

Anno XI - N° 3

Marzo 1960

Stampa e Documentazione

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
SERVIZIO STAMPA

1960

SOMMARIO

INCONTRI INTERNAZIONALI

Mac Millan e De Gaulle a Rambouillet	Pag.	5
Adenauer a Washington	>	6
Il colloquio con Eisenhower - Proposto un plebiscito per Berlino Ovest - Commenti di Washington - Reazione sovietica	>	6
L'arrivo di Kruscev a Parigi	>	8
Kruscev rappresenterà anche l'Asia al « vertice »	>	8
Pankow propone una delegazione pantedesca	>	8
La Conferenza nucleare di Ginevra	>	9
Le proposte sovietiche di moratoria atomica	>	9
Eisenhower e Mac Millan a Camp David	>	10
Le condizioni anglo-americane per una moratoria nucleare - Bilancio dei colloqui	>	10
Presentata a Ginevra la controproposta occidentale	>	12
Conferenza del Comitato delle dieci Potenze sul disarmo	>	13
Il discorso di Martino alla seduta inaugurale - Presentati i due piani - Prime polemiche - Moch sui controlli - Intervento di Martino - Martino ai giornalisti - Probabili punti di accordo - L'ambasciatore Cavalletti sul disarmo controllato	>	13
Testo stenografico del discorso del Presidente Gronchi alla TV sovietica	>	22

ORGANIZZAZIONE EUROPEA

I Ministri della CEE a Roma per i prodotti della lista « G »	>	25
Seduta conclusiva - Caron per l'acceleramento del MEC - Il contenuto dell'accordo	>	26
La Commissione dell'assemblea Parlamentare per le elezioni europee - Ap- provato il suffragio diretto	>	29
Hallstein sullo sviluppo regionale della « Piccola Europa »	>	30
La Conferenza dei « Sette » a Vienna	>	31
Commento al comunicato conclusivo - Reazioni a Bruxelles	>	31
Una « Forza atomica » nella NATO	>	32
Un commento della TASS	>	33
Approvata a Strasburgo la riforma della CECA	>	33
I progressi dell'economia italiana secondo l'OECE	>	33

FATTI E COMMENTI

Conclusa la visita di Eisenhower nell'America Latina	Pag. 36
Il ritorno di Kruscev dalla « missione asiatica »	» 37
Una lettera di Kruscev ad Eisenhower	» 38
Il rinvio dei voli sul « corridoio di Berlino »	» 38
I rapporti tra Bonn e Conakry	» 39
Basi per missili in Italia secondo il « Guardian »	» 39
Kubitschek a Gronchi	» 40
Messaggio di Gronchi per la « Giornata mondiale del lavoro »	» 40
Il Congresso del Partito Repubblicano Italiano	» 41
Nuovo Ambasciatore italiano in Jugoslavia	» 42
Tambroni ha formato il nuovo Governo	» 42

ALTO ADIGE

Lettera di Segni al Cancelliere austriaco	» 44
Le manovre di Kreisky	» 45
Kreisky e Gschnitzer a Bonn	» 46
Conferenza stampa di Kreisky - Testo delle dichiarazioni - Silenzio nel comunicato sulla questione altoatesina	» 47
Un tentativo austriaco all'ONU	» 49
Kreisky in Jugoslavia	» 49
La bilinguità nella vita pubblica	» 50
La Radio austriaca censura Gschnitzer	» 51
Constatazioni di Kreisky al Circolo della Stampa di Vienna - Reazioni alla Farnesina	» 52

ECONOMIA E COMMERCIO

Zellerbach sulla collaborazione economica italo-americana	» 54
Quadruplicate in nove anni le nostre esportazioni negli USA	» 54
Firmato a Belgrado l'accordo con la Jugoslavia	» 55
Partecipazione italiana alla Fiera di Francoforte	» 56
L'Italia al Congresso mondiale per l'organizzazione scientifica	» 56
Scambi commerciali italo-sovietici	» 57
Industriali italiani ricevuti a Mosca	» 57
Primato del turismo nazionale nel 1959	» 57
L'economia italiana elogiata dallo « Spectator »	» 58

EMIGRAZIONE

Zellerbach al Centro di Salerno	» 59
Assicurazioni per i nostri minatori in Belgio	» 59
Eisenhower per l'aumento delle quote	» 60
Richiesti gli italiani dal Brasile	» 60

Macmillan - De Gaulle a Parigi

I colloqui a Rambouillet

Rambouillet, 13. — Il primo ministro britannico è giunto ieri all'aeroporto parigino di Villacoublay: da questo territorio militare nei dintorni di Versailles, il primo ministro inglese si è recato direttamente a Rambouillet, dove era atteso dal generale De Gaulle.

Il riserbo e la discrezione di cui De Gaulle e Macmillan hanno voluto circondare i loro colloqui politici al Castello di Rambouillet non hanno impedito alla stampa dei due paesi e del resto dell'Occidente di sottolineare l'importanza di queste conversazioni.

L'imprevisto rinvio della visita di Krusciov (in stretta connessione con la quale erano stati posti gli scambi di vedute franco-inglesi) non ha fatto che aumentare l'importanza del convegno di Rambouillet, togliendogli il carattere contingente di necessario raffronto di idee prima di un incontro interessante per tutti, e facendone invece un'occasione di discutere in serenità punti di vista e tendenze differenti senza l'esigenza di doverli comporre in qualche modo di fronte a una scadenza non prorogabile.

Può darsi che i lunghi colloqui domenicali abbiano attuato il voto de « Le Monde » che ieri sera auspicava che il tête-à-tête di Rambouillet creasse anzitutto uno stato d'animo, quello di una cordialità ritrovata e di una diffidenza infine sepolta.

Questa mattina alle 9 il gen. De Gaulle e Macmillan si sono ritrovati in uno dei saloni del castello per un colloquio a due.

Una fonte autorevole ha dichiarato questa sera che nei loro colloqui Macmillan

e De Gaulle hanno passato in rassegna tutte le questioni suscettibili di venir sollevate alla prossima conferenza alla sommità. Le conversazioni, definite « esplorative » sono state « utili » e si sono svolte in una atmosfera « amichevole ed intima ». Nessun interprete, dato che Macmillan parla correntemente il francese, era presente alla parte strettamente privata del colloquio durante la passeggiata odierna nel parco del castello.

Si ritiene che i due interlocutori abbiano anche esaminato i problemi di Berlino e della Germania, il disarmo, le relazioni franco-inglesi e gli ultimi sviluppi in Africa. (*Il Popolo*, 14).

Commento negativo a Londra

Un segreto ermetico avvolge la conversazione avvenuta tra i due uomini a Rambouillet. Macmillan era andato a cercare in De Gaulle un alleato per la sommità con Krusciov, come si auguravano i settimanali laburisti, oppure, come scrive stamane qualche organo conservatore, è stato un incontro tra due uomini ciascuno dei quali ardentemente desidera impedire all'altro di assumere la leadership dell'Europa?

Sono domande interessanti alle quali nessuno dei due verosimilmente risponderà.

Nei circoli diplomatici di Londra si sente dire stasera che Macmillan non ha fatto breccia, non è riuscito a disperdere i sospetti di De Gaulle per quel che riguarda la diplomazia inglese. L'antipatia personale tra i due uomini sarebbe rimasta immutata. (*Messaggero*, 15).

Adenauer a Washington

L'arrivo negli Stati Uniti

Bonn, 12. — Il Cancelliere Konrad Adenauer è partito oggi in aereo per New York, per la sua visita ufficiale agli Stati Uniti.

L'aereo ha decollato alle 9,41 dall'aeroporto di Bonn-Wahn ed è successivamente giunto a New York alle 15,57 (23,57 ora italiana).

Accompagnano il Cancelliere il ministro degli Esteri von Brentano, il portavoce del governo von Eckardt, il portavoce del ministero degli Esteri von Haase, oltre alla figlia Lotte e al figlio Konrad.

Prima di prendere posto nell'aereo il Cancelliere Adenauer ha detto ai giornalisti: «E' questo un viaggio politicamente molto importante. Ci attende, tutti noi, un duro lavoro, nelle prossime tre settimane».

Il Cancelliere Adenauer, al suo arrivo a New York, è stato accolto dall'ambasciatore tedesco a Washington, Wilhelm Grewe, dall'ambasciatore presso le Nazioni Unite, Werner Dankwort, dal console generale Georg Federer e da altri funzionari.

In rappresentanza della città di New York ha accolto Adenauer il commissario del dipartimento del commercio, Richard Patterson.

Il colloquio con Eisenhower

Washington, 13. — Il presidente Eisenhower e il cancelliere Adenauer hanno avuto stamani alla Casa Bianca un lungo e cordiale colloquio. Al termine Adenauer ha espresso la propria soddisfazione per i risultati dell'incontro. «L'atmosfera in cui è avvenuto il colloquio è stata buona. Spero che il presidente sia soddisfatto come lo sono io», ha detto il cancelliere.

A un giornalista che gli chiedeva se fosse soddisfatto della determinazione occidentale di difendere i diritti di Berlino, Adenauer ha risposto: «Sì, sono molto soddisfatto».

Al termine del colloquio è stato diramato un breve comunicato congiunto, nel quale i due capi di governo dichiarano di voler dedicare ulteriori sforzi alla libera e pacifica riunificazione della Germania.

«Il colloquio — dice il commento — è

stato di natura privata e non sono stati intavolati negoziati di alcuna forma. Le due parti ritengono che lo scambio di vedute ha contribuito a maggiormente coordinare le rispettive posizioni sui problemi di reciproco interesse».

Il comunicato informa anche che Ike e Adenauer hanno parlato delle relazioni tra Est ed Ovest, del disarmo, dell'integrazione economica europea e, naturalmente, della Germania e di Berlino.

«Il presidente e il cancelliere hanno riaffermato la loro determinazione di continuare nei loro sforzi verso la riunificazione della Germania in pace e libertà. Essi hanno altresì concordato che la preservazione della libertà per il popolo di Berlino e il loro diritto alla autodeterminazione debbono essere tenuti in considerazione in qualsiasi futuro accordo per la città».

All'Università di Princeton

Ieri sera l'università di Princeton aveva conferito la laurea honoris causa al cancelliere «per una vita interamente spesa nella lotta contro gli effetti corrosivi del nazionalismo e della guerra».

La laurea è stata consegnata nella cappella dell'università dal dr. Fordyce St. John.

Prendendo la parola Adenauer ha criticato la Russia per rifiutare alla Germania il diritto di autodeterminazione nel mentre conduce una campagna perché esso sia riconosciuto ai paesi afro-asiatici.

«Quindici anni dopo la guerra — ha dichiarato il cancelliere — lo stesso popolo che chiede a gran voce l'autodeterminazione per ogni paese in Africa e in Asia, la rifiuta al popolo tedesco».

Adenauer ha affermato che fino a che l'Unione Sovietica si rifiuta di ridurre la tensione internazionale concedendo l'autodeterminazione alla Germania orientale ed all'Europa orientale, la sua professione di buone intenzioni non può essere creduta.

Il cancelliere ha poi espresso la speranza che «occasioni concrete per un lavoro positivo cominceranno ad aversi alla prossima conferenza al vertice Est-Ovest».

Proposto un plebiscito per Berlino ovest

Bonn, 16. — Il cancelliere della Germania ovest, Konrad Adenauer ha proposto oggi a Washington che le potenze occidentali indicano nei settori ovest di Berlino un plebiscito prima della conferenza al vertice del prossimo maggio e ciò allo scopo di stabilire se gli abitanti dei settori stessi vogliano o no modificazioni dell'attuale status della ex capitale germanica.

Adenauer si è detto certo che, se tale plebiscito avrà luogo, « la schiacciante maggioranza » dei tedeschi dei settori ovest di Berlino si pronunzierà a favore della continuazione dell'attuale situazione sotto la protezione degli Stati Uniti, dell'Inghilterra e della Francia.

Un risultato del genere — ha sottolineato il cancelliere — porrebbe le tre grandi potenze occidentali in grado di dichiarare all'Unione Sovietica, in occasione della conferenza al vertice, che la popolazione di Berlino ovest « respinge in modo assoluto » la richiesta del primo ministro dell'URSS Krusciov di fare di Berlino una cosiddetta « città libera ».

Per gli ambienti governativi di Bonn il cancelliere Adenauer, con i suoi colloqui con il presidente Eisenhower, ha raggiunto in pieno lo scopo che si era prefisso.

Il cancelliere Adenauer avrebbe ottenuto nel corso del suo colloquio con Eisenhower, di essere consultato con possibilità di porre il veto su ogni decisione che riguardi il futuro della Germania.

L'informazione è ripresa dal numero di oggi del « New York Times » dove è comparsa una corrispondenza da Washington a firma del noto giornalista americano James Reston. « Adenauer — scrive Reston — è giunto in questa capitale per porre il suo veto contro qualsiasi modifica della politica americana nei confronti della questione tedesca e di Berlino. Egli ha raggiunto l'obiettivo che si riprometteva ».

Commenti di Washington

Washington, 17. — La proposta avanzata ieri dal cancelliere Adenauer, parlando al « National Press Club » di Washington, secondo cui si dovrebbe tenere a Berlino Ovest, prima della conferenza al vertice, un plebiscito per chiedere alla popolazione se desidera o meno un cambiamento dello status giuridico della città, ha colto di sor-

presa gli ambienti politici della capitale americana.

Come lo stesso Adenauer ha detto, nel suo colloquio col presidente Eisenhower del giorno prima, egli non aveva sollevato tale questione. Il cancelliere ha aggiunto che l'idea gli era venuta dopo l'incontro col presidente. Nel confermare che durante il colloquio tra i due statisti non era stato discusso tale problema, i funzionari americani mantengono riservato il loro giudizio, attenendosi al comunicato del dipartimento di stato che definendo « molto interessante la proposta, aggiunge che essa è degna di attento esame.

Funzionari del dipartimento di stato hanno detto che il modo improvviso in cui Adenauer ha presentato la sua proposta spiega la limitata reazione espressa in giornata da parte del governo di Washington. Fonti informate hanno dichiarato che tale riservata reazione non significa che il dipartimento di stato sia necessariamente in disaccordo circa la necessità di un plebiscito del genere ma che il pensiero di Adenauer non è abbastanza conosciuto per permettere un giudizio più approfondito.

Il cancelliere — si mette in rilievo — non ha specificato dei particolari, come la natura di chi dovrebbe controllare la votazione, e la formulazione precisa delle domande cui la popolazione di Berlino Ovest dovrebbe rispondere. Si aggiunge che il governo americano non ha intenzione di presentare tale proposta al gruppo di lavoro occidentale di preparazione per la conferenza al vertice, ma che attenderà l'eventuale iniziativa del governo di Bonn.

Reazione sovietica

La Tass in un commento ufficiale, accusa stasera Adenauer di voler imporre la propria volontà alla cittadinanza dei settori occidentali di Berlino, facendo tenere un plebiscito all'ombra delle truppe delle tre Potenze occupanti, gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e la Francia. Secondo la Tass e secondo Radio Mosca, il discorso pronunciato da Adenauer a Washington « costituisce un palese appello provocatorio al ritorno alla guerra fredda e ad un incremento della tensione fra Oriente e Occidente ». La Radio di Pankow accusa Adenauer di opporsi « in maniera categorica » alla normalizzazione della situazione di Berlino e di « diffamare » la politica dello Stato comunista di oltre Elba. (*Tempo*, 18).

La visita di Kruscev in Francia

L'arrivo a Parigi

Parigi, 23. (Ansa-Reuter) — Il presidente del consiglio dei ministri dell'URSS Nikita Kruscev è giunto a Parigi per la sua visita ufficiale di 12 giorni in Francia.

L'aereo è atterrato alle 10,53 (ora italiana).

Ad accogliere Kruscev alla fine della scaletta dell'aereo era il presidente della repubblica francese gen. De Gaulle il quale ha stretto la mano al primo ministro sovietico. Dietro di lui venivano il primo ministro francese Debré e altre eminenti personalità.

Sono risuonati gli inni sovietico e francese, dopo di che i due statisti hanno passato in rivista i reparti militari schierati.

Il presidente De Gaulle ha pronunciato un'allocuzione di saluto dichiarando: «Eccovi giunto. Noi ne siamo molto contenti. Voi venite da un grande paese che fu al fianco della Francia nella peggiore delle guerre».

Il generale De Gaulle ha così proseguito: «Voi rappresentate un popolo da cui dipende per una larga parte la pace tra gli uomini. Noi siamo pronti ad ascoltarvi e a farci ascoltare, a vedervi e a farci vedere. Vi auguro il benvenuto, insieme alla signora Krusceva e a coloro che vi accompagnano».

Kruscev ha letto una dichiarazione di risposta, inforcando gli occhiali: «Io sono venuto tra voi molto volentieri perché questo viaggio può essere proficuo per la pace e per i nostri due popoli. Grande patriota, il generale De Gaulle non piegò mai la testa davanti all'occupante. Egli diede prova di coraggio nella difesa della Francia».

«I viaggi di questo genere — ha proseguito il primo ministro sovietico — contribuiscono alla reciproca comprensione nelle relazioni internazionali. Noi abbiamo dinanzi a noi un campo di attività immenso. Rimangono proiettili e mine da disseppellire, in senso proprio come in senso figurato. Il nostro popolo vuole essere in amicizia con il popolo di Francia al quale augura sinceramente grandezza e prosperità. Noi desideriamo amichevoli relazioni fra i due paesi nei campi politico, economico e culturale. Noi possiamo con-

tribuire grandemente a stabilire relazioni pacifiche fra i paesi europei. Noi dobbiamo in particolare pensare al problema essenziale del disarmo».

Kruscev ha concluso: «Viva il popolo francese. Viva l'amicizia sovieto-francese. Viva la pace nel mondo». (Ansa, 24).

Kruscev al «Vertice» rappresenterà anche l'Asia

Londra, 6. — Radio Mosca, in un commento di questa sera, ha dichiarato che Kruscev rappresenterà i «popoli d'Asia» alla conferenza alla sommità. La radio ha aggiunto che «è difficile sopravvalutare il significato del viaggio asiatico di Kruscev. Esso significa che alla conferenza alla sommità il Capo del Governo sovietico figurerà come il portavoce degli interessi non solo dell'URSS, non solo dei Paesi del grande campo socialista, ma anche dei popoli dei Paesi indipendenti d'Asia, vale a dire della grande maggioranza della popolazione della terra». (Il Tempo, 7).

Pankow propone una delegazione pantedesca

Berlino, 25. — Il presidente del consiglio della Germania Orientale, Otto Grotewohl ha proposto oggi al Cancelliere Adenauer l'invio alla futura conferenza al vertice di una delegazione pan-tedesca. Tale delegazione, dichiara Grotewohl in una lettera inviata al Cancelliere Adenauer, dovrebbe chiamarsi «Delegazione comune tedesca per un trattato di pace». Essa dovrebbe esporre ai capi di governo riuniti a Parigi il punto di vista dei governi delle due Germanie sulla questione del trattato di pace tedesco. In una conferenza del Consiglio della Germania Orientale ha dichiarato che il governo di Pankow è pronto a designare immediatamente i componenti di tale delegazione.

«Alla vigilia della conferenza dei capi di governo — afferma Grotewohl nella sua lettera — il governo della Repubblica Democratica Tedesca ritiene necessario che i due Stati tedeschi espongano insieme le

giuste rivendicazioni del popolo tedesco per la conclusione di un trattato di pace».

« Il governo della R.D.T. — prosegue la lettera — propone al governo federale tedesco di nominare i rappresentanti di una delegazione comune tedesca per un trattato di pace, che sarebbe incaricata di esporre alla conferenza al vertice i punti di vista dei governi dei due Stati sulla questione di un trattato di pace. Se non fosse possibile giungere ad una identità di

vedute da parte delle due delegazioni, i punti di vista relativi alle questioni che sono materia di contrasto dovranno essere esposti separatamente ».

Nel frattempo un portavoce del governo di Bonn ha dichiarato che non si sa ancora nulla di una lettera di Grotewohl. Secondo le fonti bene informate la lettera del Presidente della R.D.T. verrà comunque probabilmente ignorata come avvenuto per comunicazioni precedenti.

La Conferenza nucleare di Ginevra

Le proposte sovietiche di moratoria nucleare

Ginevra, 27. — Si direbbe che la conferenza delle dieci potenze sul disarmo generale, riunita a Ginevra da circa una settimana, non abbia per nulla fatto passare in seconda linea la conferenza tripartita anglo-americano-sovietica sulla sospensione delle prove nucleari, che vi lavora da quasi un anno e mezzo, ma abbia anzi determinato un certo risveglio della sua attività.

Gli ultimi sviluppi di questi negoziati minori, la cui importanza sta nel fatto che essi dovrebbero fornire la propulsione iniziale per l'avvio ad un sistema di disarmo generale controllato, non sono privi di aspetti promettenti. Sabato scorso, l'URSS ha sostanzialmente accettato la proposta americana dell'11 febbraio per un trattato che stabilisca la cessazione controllata di tutte le prove nucleari atmosferiche, subacquee e spaziali, e di quelle sotterranee la cui registrazione sismografica non sia inferiore a 4,75, con l'impegno a svolgere un programma tripartito di studi e ricerche in merito alla rilevazione e alla identificazione dei fenomeni sismici che producono segnali inferiori al 4,75. L'URSS ha però condizionato questa sua adesione all'impegno delle tre parti di non condurre, durante il periodo di studio in questione, nemmeno prove nucleari producenti fenomeni sismici di ampiezza inferiore al 4,75, cioè quelle prove che allo stato attuale delle conoscenze tecnico-scientifiche risultano insufficientemente controllabili e per le quali, di conseguenza, non era sem-

brato logico ai negoziatori occidentali chiedere la sospensione.

Stati Uniti e Gran Bretagna hanno subito assicurato di voler « studiare attentamente » l'offerta formulata dall'URSS. Lunedì, il Segretario di Stato Herter ha conferito per un'ora con il Presidente Eisenhower. Il portavoce ufficiale della Casa Bianca, Hagerty, ha poi dichiarato alla stampa: « Il Segretario e il Presidente hanno parlato dell'ultima proposta russa a Ginevra, ma per ora posso soltanto dire che essa è oggetto di seria considerazione da parte del Governo degli Stati Uniti ». Lo stesso viaggio di Macmillan e l'incontro a due anglo-americano a Camp David si incentra, come è noto, sul problema della moratoria atomica, e sulla questione delle ispezioni e dei controlli.

A Ginevra, intanto, il delegato americano Wadsworth ha chiesto una serie di chiarificazioni al rappresentante sovietico Tsarapkin. Un problema da chiarire era innanzitutto quello delle ispezioni « in loco » per la identificazione dei fenomeni sismici sospetti, sia di quelli registrati al disopra che di quelli registrati al disotto dell'indice 4,75. L'URSS purtroppo, sembra insistere sul suo vecchio e strano concetto per cui il numero annuale delle ispezioni possibili dovrebbe essere stabilito per accordo politico e senza rapporto con i dati scientifici, e cioè con il numero dei fenomeni tellurici naturali confondibili con esplosioni nucleari.

Una sola assicurazione positiva ha dato Tsarapkin, e cioè che l'insuccesso delle ricerche comuni per la rilevazione dei fenomeni « sotto il 4,75 » non influirebbe

sulla concordata cessazione delle esplosioni nucleari di potenza superiore. L'URSS ammette che la durata dello studio tripartito — e della relativa «moratoria» volontaria — sia stabilita con negoziati, ma non intende che durante tale studio sia fissata una speciale quota di ispezioni «in loco» per i fenomeni «sotto i 4,75», né offre bastanti assicurazioni per il controllo dei fenomeni in questione nel caso che il programma tripartito di ricerche rimanga inadempito per difetto d'intesa tecnica, come già è avvenuto in qualche comitato tecnico tripartito, in cui la rappresentanza sovietica risentiva di evidenti istruzioni politiche.

In simili condizioni, il quesito che logicamente ci si pone è questo: che senso

ha stipulare la proibizione delle esplosioni «sotto il 4,75» fino a quando non si abbia una ragionevole possibilità di controllare l'osservanza della proibizione stessa? Difficile è allontanare l'impressione che questa proposta sovietica obbedisca, sia pure non esclusivamente, ad intenti propagandistici. Ad ogni modo, se essa è considerata degna di «attento studio» a Washington, vuol dire che al suo indirizzo piuttosto propagandistico sembrano essere associate caratteristiche positive, di cui un negoziatore avveduto potrebbe forse valersi per un fine utile all'umanità, come sarebbe quello d'un primo passo verso il disarmo nucleare. (*Il Popolo*, 28).

Eisenhower e Macmillan a Camp David

Le condizioni anglo-americane per una moratoria atomica

New York, 29. — Il presidente Eisenhower e il premier britannico Harold Macmillan hanno, dopo un giorno e mezzo di negoziati a Camp David, concordato di accettare l'idea sovietica sugli esperimenti atomici sotterranei di piccola potenza alle seguenti condizioni:

1) La moratoria deve essere di durata relativamente breve. Per quanto la dichiarazione anglo-americana diramata questo pomeriggio, al termine dei colloqui di Camp David, non specifichi il limite di tempo stabilito dagli alleati, si ritiene, sulla base di informazioni autorevoli, che esso sarà di dodici mesi. E' possibile che Eisenhower dia ulteriori precisazioni al riguardo nella conferenza-stampa che egli terrà domani.

2) La moratoria sugli esperimenti sotterranei deve venire preceduta dalla firma di un trattato formale di sospensione di tutti gli altri tipi di esperimenti (cioè quelli atmosferici, subacquei e spaziali), muniti di adeguate garanzie di controllo e ispezione. Stati Uniti e Gran Bretagna proporranno all'URSS di firmare tale trattato nel giro dei prossimi novanta giorni. L'impegno di moratoria volontaria sulle esplosioni sotterranee di piccola potenza

verrà, invece, espresso mediante dichiarazioni unilaterali delle tre Potenze e non mediante un trattato.

3) Il trattato formale di sospensione degli esperimenti atmosferici dovrà contenere garanzie sicure su tutti i punti critici del meccanismo di ispezione e controllo, e cioè sul numero delle ispezioni annuali da farsi sul territorio sovietico (per quanto non specificato nella dichiarazione ufficiale, il numero di ispezioni che gli americani considerano necessario è di ventidue all'anno), sulla composizione dei «teams» di ispezione e della commissione centrale di controllo, e sulla eliminazione del diritto di veto nella commissione di controllo.

4) Le tre Potenze atomiche, Stati Uniti, URSS e Gran Bretagna, dovranno accordarsi immediatamente per un programma congiunto di studi e ricerche tecniche, diretto a stabilire metodi adatti per registrare anche le esplosioni atomiche sotterranee di piccola potenza, per cui non esistono al momento attuale sistemi sicuri di identificazione.

5) Le tre Potenze atomiche manterranno il diritto di procedere ad esplosioni sotterranee di piccola potenza che abbiano scopi esclusivamente pacifici e che si svolgano sotto qualche forma di supervisione internazionale.

Sono questi i punti centrali dell'accordo raggiunto oggi tra Eisenhower e Macmillan, quali emergono, sia dalla dichiarazione ufficiale, sia dalle precisazioni aggiuntive fornite da fonti autorevoli.

La dichiarazione

La dichiarazione di Camp David dice testualmente:

«Il desiderio sincero del Governo degli Stati Uniti e del Governo britannico è sempre stato ed è sempre di giungere mediante a un accordo internazionale, al divieto totale di tutti gli esperimenti di armi nucleari sotto un controllo internazionale efficace.

«Quando la conferenza di Ginevra cominciò 17 mesi fa vi era motivo di sperare, tenendo conto delle discussioni scientifiche preliminari che l'avevano preceduta, che non esistessero difficoltà tecniche o scientifiche insuperabili per stabilire un sistema efficace di controllo capace di scoprire le esperienze nucleari di ogni ordine.

«In seguito, tuttavia, è apparso alla luce di nuove ricerche scientifiche che, allo stato attuale delle nostre conoscenze, numerosi grandi problemi tecnici devono essere risolti per stabilire un sistema di controllo che sia abbastanza efficace per individuare gli esperimenti nucleari sotterranei inferiori a una certa potenza.

«Il Presidente e il Primo ministro ritengono che progressi possono essere nel frattempo realizzati verso il loro obiettivo finale di un accordo completo. Essi concordano nel riconoscere che progressi importanti sono stati compiuti in questi negoziati di Ginevra verso tale obiettivo; e sottolineano che nello sforzo destinato a condurre alla conclusione rapida di un trattato sussiste un certo numero di problemi precisi importanti che devono essere risolti.

«Questi comprendono le questioni di un adeguato numero di ispezioni sul posto, la composizione della commissione di controllo, il sistema di votazione, come anche gli accordi per esplosioni per scopi pacifici.

Il Primo ministro ed il Presidente hanno convenuto che appena il trattato sarà stato firmato e saranno state prese le disposizioni per un programma coordinato di ricerche allo scopo di migliorare progressivamente i metodi di controllo per esplosioni al di sotto di una grandezza sismica di 4,75 essi saranno pronti ad istituire una

moratoria volontaria per una durata concordata per esperimenti con armi nucleari al di sotto di questo limite, da compiersi con una dichiarazione unilaterale di ciascuna delle tre Potenze». (Corriere della Sera, 30).

Bilancio dei colloqui

Washington, 30. — Una preoccupante serie di errori politici nel presentare la situazione europea e quella dei rapporti con l'URSS minaccia di trasformare da stasera la visita del Premier britannico negli Stati Uniti in un notevole insuccesso personale con risultato di far apparire esatte tutte le opinioni espresse dieci giorni fa a Washington da Adenauer. Eisenhower, Herter, il Sottosegretario Dillon e tutti gli altri funzionari del Dipartimento di Stato che hanno discusso da lunedì con Mac Millan vengono descritti «in uno stato di maggiore o minore perplessità», non tanto per la posizione di Londra su questo o quel problema specifico, ma per l'intera linea dei sottintesi politici che la esposizione del punto di vista inglese ha tracciato nella mente dei responsabili che l'hanno ascoltata.

Precisazioni di Eisenhower

Il Presidente, nella sua conferenza stampa, ha soltanto accennato indirettamente ai colloqui di Camp David, dimostrando tuttavia di non aver «comprato» da Mac Millan la passione dell'accordo a tutti i costi con Mosca sia per il «bando nucleare» che per il disarmo o lo statuto di Berlino, quando ha dichiarato: «Tutte le indicazioni sono che i sovietici vogliono un certo grado di disarmo e vogliono cessare gli esperimenti. Questo mi sembra più o meno provato. Ma le condizioni che richiedono per simili accordi sono delle semplici generiche dichiarazioni da entrambe le parti, senza clausole di controllo da rispettare. Non si può negare che un lungo percorso è stato da loro compiuto dal momento che hanno detto di essere pronti ad accettare questi sistemi reciproci. Il solo fatto che essi abbiano fatto queste concessioni significa che vogliono continuare le trattative».

In un altro passaggio delle sue dichiarazioni, Eisenhower ha motivato la necessità comune di un «bando nucleare» in questo modo: «Dovremmo tentare di prevenire lo allargamento del Club atomico. Adesso ci sono già quattro nazioni e l'affare potrebbe diventare più pericoloso che mai con l'esten-

sione ad altri della conoscenza tecnica e della manifattura nucleare. Se noi continuiamo a perfezionare le piccole armi, altri comincerà da dove noi siamo passati e alla fine qualsiasi nazione avrà queste armi. Penso perciò che questa tendenza debba essere bloccata». Il Presidente ha anche spiegato la frase del comunicato di Camp David sulla durata della «moratoria» per i piccoli test, sottolineando che l'espressione «dichiarazione unilaterale dei tre Governi» significa che ogni accettazione americana in proposito non impegnerà il giudizio del suo successore, di modo che la «moratoria» potrebbe durare un anno — dal momento della firma del trattato generale per gli altri esperimenti — come anche sei mesi o tre in rapporto alla data del 20 gennaio 1961, quando il nuovo Presidente prenderà possesso della Casa Bianca.

Gli scopi del viaggio

Ma, dove i dirigenti americani sono rimasti stupefatti è nella scoperta da essi fatta che Mac Millan non è venuto a Camp David per trovare una risposta anglo-americana al documento nucleare sovietico del 19 marzo scorso. La vera ragione del viaggio, l'ha fornita lo stesso Mac Millan scoprendo le carte del gioco per quel che riguarda la Germania Federale, la rivalità fra i «sei» e i «sette», la tiepida valutazione dei diritti alleati a Berlino e la totale prospettiva delle relazioni Est-Ovest che egli vede soprattutto in funzione anti-Mercato Comune sotto il profilo economico e in funzione anti-Bonn dal punto di vista politico.

Per la Germania e Berlino, il premier inglese ha ripetuto che al summit si può parlare di un nuovo statuto di Berlino e ricavarne dei vantaggi per la sicurezza europea. Washington e Londra sono in completo disaccordo su questo punto: non si nega, da parte americana, che Berlino possa essere discussa al summit, ma si nega la premessa britannica, di modo che l'intesa — come suggerita dai responsabili americani — è di accentuare alla Conferenza di Parigi l'importanza del disarmo come area di manovra più ampia per concludere qualcosa di positivo. E' modificata in superficie, la tesi di Adenauer: che nulla va mosso a Berlino e che la diminuzione della tensione internazionale si otterrà con il «bando nucleare» e accordi parziali sul controllo degli armamenti. Per il Mercato Comune e i sette esterni, Mac Millan ha di nuovo puntato sulla tesi del *Foreign Of-*

fice che non esistono «vantaggi politici» nel MEC tali da giustificare l'appoggio americano alla comunità europea.

Il pensiero del premier è apparso in un certo senso «discriminatorio» nei confronti di Bonn. Non discutiamo la validità della politica di Adenauer, egli ha detto, ma non sappiamo quel che avverrà dopo di lui, i semi del passato non sono tutti estinti. Perciò, netta opposizione al MEC e, se Parigi con Bonn e Roma marciassero verso l'unificazione, lo storico ruolo inglese di schiacciare Napoleone e i suoi discendenti costringerebbe Londra a prender la testa di un'altra alleanza periferica contro i paesi europei.

Uno dei più attivi oppositori a queste vedute estremamente pericolose è il Sottosegretario Dillon, il più vicino al Vice-Presidente Nixon, il quale ha controbattuto la «teoria del sospetto verso Bonn» con il disegno, già di Foster Dulles, secondo cui il miglior modo di impedire ogni rinascita tedesca in senso di potere nazionale è appunto quello dell'integrazione europea attraverso l'unità economica in corso da parte dei sei Paesi associati nel Mercato Comune.

In conclusione, Mac Millan non ha potuto convincere Eisenhower sulla bontà della linea inglese, soprattutto per Berlino e la Comunità Economica Europea, sicché è ripartito stasera per Londra senza aver ottenuto l'impegno americano a schierarsi col gruppo dei sette Paesi del MEC, limitandosi a riconoscere che in questa disputa gli Stati sono neutrali economicamente e favorevoli dal punto di vista politico al processo di unificazione della Piccola Europa. (*Tempo*, 31).

Presentata a Ginevra la controproposta occidentale

Ginevra, 31. — La 191. seduta della conferenza tripartita sulla sospensione degli esperimenti nucleari si è aperta alle 15 (ora locale) sotto la presidenza del delegato inglese Wright, ed è durata 35 minuti. I lavori della conferenza erano stati interrotti per parecchi giorni in seguito alla decisione presa da Mac Millan di recarsi negli Stati Uniti per discutere col presidente Eisenhower le proposte sovietiche sugli esperimenti sotterranei. I due uomini di stato si sono messi d'accordo su un atteggiamento comune, ed hanno comunicato le loro

istruzioni ai loro rappresentanti di Ginevra. Al termine della seduta è stato pubblicato un breve comunicato ufficiale nel quale si rende noto che i delegati americano e britannico «hanno presentato la dichiarazione congiunta del 29 marzo da parte del presidente degli Stati Uniti e del primo ministro britannico in merito agli esperimenti nucleari».

Si tratta cioè della dichiarazione anglo-americana di Camp David che propone una breve moratoria sulle piccole esplosioni nucleari, purché vi sia un trattato con le adeguate garanzie contro le esplosioni di maggiore entità.

A nome anche della delegazione britannica il delegato statunitense Wadsworth ha esposto i principi fondamentali della controproposta elaborata a Camp David. Le linee principali della posizione anglo-americana nei confronti della proposta sovietica del 19 marzo scorso sono quelle già rese note a Washington al termine del colloquio tra il premier inglese e il presidente degli Stati Uniti. Esse, ha detto Wadsworth, sono ragionevoli e presentano un notevole avvicinamento al punto di vista dell'Unione Sovietica. Il delegato americano ha invitato l'URSS ad unirsi agli Stati Uniti ed alla Gran Bretagna per eliminare insieme gli ultimi ostacoli che si

frappongono alla realizzazione di un trattato sulle esplosioni nucleari.

Dichiarazioni di Tsarapkin

Prima di entrare nella sala della seduta il delegato sovietico Tsarapkin aveva dichiarato ai giornalisti che non poteva commentare le proposte anglo-americane prima di conoscerle e, «senza aver potuto leggere tra le righe».

Il testo letto da Wadsworth durante la seduta della conferenza differisce pochissimo da quello del comunicato Eisenhower-Mac Millan.

Tsarapkin, dopo la seduta, ha dichiarato da parte sua che studierà il testo oggi e che, dopo essersi consultato col suo governo, porrà diverse domande alle due delegazioni occidentali. Tsarapkin ha aggiunto: «Naturalmente è un passo incoraggiante. Noi consideriamo ciò come un passo avanti». Egli ha aggiunto tuttavia che i sovietici, prima di dare una risposta, devono studiare «esaurientemente e attentamente» la controproposta occidentale. Tsarapkin ha detto che la proposta di moratoria «necessita di una chiarificazione» ed ha concluso: «Molte cose non sono chiare ed io dovrò fare molte domande». (*Popolo, 1*).

Conferenza del Comitato delle dieci potenze sul disarmo

La delegazione italiana

Ginevra, 14. — L'on. Gaetano Martino, presidente della delegazione italiana alla conferenza dei dieci sul disarmo, è giunto oggi, alle ore 13,30 all'aeroporto Cointrin di Ginevra. Con lo stesso aereo sono giunti il marchese Tassoni, capo ufficio dell'ONU a palazzo Chigi e il generale di divisione aerea Fanali, capo del gruppo di esperti della delegazione. Ad attenderlo all'aeroporto erano convenuti, il rappresentante permanente d'Italia alle Nazioni Unite ambasciatore Toffolo, il vice presidente della delegazione italiana alla conferenza dei dieci ambasciatore Cavalletti, e il segretario generale consigliere Luca Dainelli, nonché gli altri membri della delegazione e numerosi giornalisti italiani e stranieri.

L'on. Martino ha illustrato ai giornalisti italiani il piano in tre punti elaborato dalle cinque delegazioni occidentali nel corso

delle riunioni tenute a Washington e a Parigi.

L'on. Martino ha ricordato come si è giunti all'attuale piano: attraverso la fusione dello schema Lloyd, le proposte francesi e americane, nonché il punto di vista delle delegazioni canadese e italiana che ha apportato un valido contributo nella stesura finale del progetto. Il progetto si propone, come obiettivo principale, di eliminare per sempre i mezzi che sono alla base delle guerre e la paura di una distruzione totale di tutta l'umanità, mediante un disarmo totale che tuttavia offra delle garanzie sufficienti di sicurezza.

Il discorso di Martino alla seduta inaugurale

Ginevra, 16. — Il capo della delegazione italiana a Ginevra, on. Gaetano Martino, prendendo la parola durante la seduta

inaugurale della conferenza sul disarmo, ha detto:

«Da lungo tempo il mondo vive nell'alternativa della speranza e del timore, ma anche nella attesa che un superiore interesse comune possa e debba alla lunga impedire una catastrofe suprema.

«I popoli hanno ottenuto una certa sicurezza grazie al sistema difensivo resosi necessario per la tensione esistente nel mondo: sicurezza tuttavia che non è frutto della fiducia e della pace, ma del terrore. Quando si minaccia con un'arma mortale si può sempre incorrere nel pericolo di provocare una disgrazia. Ecco perché gli uomini saggi e di buona volontà hanno sempre sostenuto il tema del disarmo, poiché questa soluzione è l'unica che possa aprire la via ad una definitiva pacificazione e impedire l'irreparabile.

«E' pertanto evidente che l'umanità potrà respingere i pericoli del passato soltanto quando entrerà in atto un definitivo e completo riarmo. La speranza e la volontà di tutti devono quindi concentrarsi nell'impedire lo scoppio di un conflitto dalle proporzioni inimmaginabili. Ma tutto ciò non è sufficiente ad allontanare i timori, frutti amari dei contrasti esistenti tra due sistemi politici e sociali come nell'aumento continuo e del perfezionamento delle armi nucleari.

«Pertanto sino a quando delle grandi ricchezze e innumerevoli legioni di uomini saranno impegnati a costruire delle macchine di guerra, la pace non potrà essere né sicura né feconda. Non è sufficiente mettersi d'accordo sui principi generali di un problema, ma è necessario soprattutto accordarsi su problemi di dettaglio; poiché, per realizzare il disarmo è necessario risolvere numerose e complesse questioni di ordine tecnico. Il disarmo è il banco di prova attraverso cui si potrà sapere se si desidera effettivamente mutare il corso della storia o se si vuole al contrario far perdurare lo status quo attuale».

Nel concludere, il capo della delegazione italiana ha sottolineato che il governo italiano si ripromette di nulla tralasciare, di nulla risparmiare perché «qualche cosa venga compiuta». «Noi riteniamo che ogni progresso verso questa meta suprema sarebbe già ben accetto e faciliterebbe la vera distensione che potrebbe, da sola, far scomparire le nubi e l'angoscia che attanagliano il mondo».

«Il solo inizio di questi negoziati è già incoraggiante: si dovrà tuttavia proseguire

nel comune sforzo per impedire che il mondo ricada nelle tenebre della paura. Il progetto comune che gli occidentali presenteranno contiene requisiti necessari di realismo e di fiducia: un disarmo graduale, equilibrato, garantito, rapido e generoso nel suo insieme».

Presentati i due piani

Ginevra, 16. — I capi della delegazione britannica, Ormsby-Gore, e sovietica, Zorin, hanno illustrato questa mattina alla «conferenza del comitato delle dieci potenze sul disarmo» (è questa la denominazione ufficialmente adottata) gli schemi di disarmo elaborati dai due gruppi paesi. Ormsby-Gore ha esposto il piano dei cinque occidentali (Stati Uniti, Gran Bretagna, Canada, Francia e Italia); Zorin quello dei cinque orientali (URSS, Polonia, Cecoslovacchia, Romania e Bulgaria).

La seduta, a porte chiuse, ha iniziato i lavori alle 10,30 al Palazzo delle Nazioni ed è durata in tutto due ore, il tempo necessario per ascoltare l'esposizione dei due progetti, e chiedere qualche chiarimento. Domani si comincerà a discutere. Il primo oratore (secondo l'ordine dell'alfabeto inglese adottato dalla conferenza) è stato Ormsby-Gore; quindi ha parlato Zorin. Seguiremo anche noi quest'ordine nell'esposizione dei due piani.

Lo schema occidentale

Lo schema occidentale — ha detto Ormsby-Gore — si propone due obiettivi: evitare il crescente costo degli armamenti e ripristinare la fiducia per evitare una terza guerra mondiale.

Secondo gli occidentali, qualsiasi accordo per il disarmo, deve includere i seguenti principi: 1) non deve assolutamente fornire ad una qualsiasi nazione o gruppo di nazioni, in nessun momento, un vantaggio sugli altri; 2) efficaci controlli sono una assoluta necessità, in quanto tra i paesi esiste ancora animosità e sospetti; 3) l'accordo deve includere alcuni progressi verso un obiettivo chiaramente definito di disarmo totale; e 4) deve comprendere la costituzione di una forza di polizia internazionale con l'incarico di difendere la pace dopo che le nazioni più importanti avranno disarmato.

Alla fine di questi principi ispiratori, l'autore ha quindi analizzato il piano, ogni

punto del quale, dovrebbe essere realizzato nel tempo di tre fasi: 1) istituzione di un organismo internazionale di controllo e limitazione degli effettivi e degli armamenti convenzionali (col limite massimo di due milioni e 500 mila uomini per l'URSS e Stati Uniti); 2) prime misure per la limitazione simultanea delle armi convenzionali e nucleari; 3) abolizione totale delle armi di sterminio.

Seguendo questi principi — ha detto Ormsby-Gore — è possibile realizzare un disarmo generale e controllato e, in ultima analisi, giungere a mettere al bando l'arma assoluta — un satellite con bomba nucleare — prima che il mondo raggiunga «un punto senza ritorno».

Progetto sovietico

Il piano sovietico (che Zorin, dopo la seduta della conferenza, ha illustrato ai giornalisti) è quello presentato nel settembre scorso all'Assemblea generale dell'ONU da Krusciov. Anche questo piano dovrebbe essere realizzato, come quello Occidentale, in tre fasi. Soltanto che il progetto russo contempla un periodo di esecuzione di quattro anni, mentre lo schema occidentale non pone limiti di tempo. Inoltre, mentre il progetto occidentale si presenta come uno schema a settori autonomi, cioè attuabili indipendentemente l'uno dall'altro, il piano sovietico si presenta rigidamente congegnato e come tale — ha avvertito Zorin — dovrebbe essere accettato o respinto in blocco, come un tutto unico. Se il loro piano verrà respinto dagli occidentali, i russi si riservano di presentare alla conferenza un programma minimo.

Nella prima fase del loro piano massimo (tendente cioè ad un disarmo completo e generale) i russi prevedono la riduzione, in un periodo di 12-18 mesi, delle forze armate americane, sovietiche e cinocomuniste a un milione e 700 mila uomini; nello stesso periodo dovrebbe essere istituito un organismo internazionale di controllo per ricevere informazioni sulle forze armate e sugli armamenti convenzionali dei Paesi contraenti. Contemporaneamente alla esecuzione della prima fase di disarmo dovrebbe essere raggiunto un accordo per la sospensione degli esperimenti nucleari.

Nella seconda fase — della durata anch'essa di circa un anno e mezzo — dovrebbe avvenire la completa liquidazione delle forze armate dei paesi contraenti; lo smantellamento delle basi straniere all'estero, il ritiro delle truppe straniere di-

slocate in altre nazioni. Sarà necessaria in questa fase una rigida organizzazione dei controlli, inviando i «controllori» nei paesi stranieri perché si accertino dell'attuazione di queste clausole.

Nella terza fase — durata: un anno — dovrebbe avvenire la distruzione di tutte le armi nucleari. A questo punto — ha detto Zorin — se il piano sovietico dovesse essere attuato secondo le modalità previste, non dovrebbe più esistere nel mondo nessuna forza armata di alcun genere e gli Stati disporrebbero unicamente di forze di polizia dotate di armi limitate nel numero e di modesta efficacia, per il mantenimento dell'ordine interno.

Dopo il delegato sovietico, è intervenuto nuovamente il rappresentante britannico Ormsby-Gore, il quale si è riferito ad alcune affermazioni fatte ieri dal delegato romeno, e secondo cui il piano Occidentale non comporterebbe alcun riferimento alla fine degli esperimenti di armi nucleari. Il Ministro degli Esteri Selwyn Lloyd — ha spiegato il rappresentante britannico — aveva dichiarato all'ONU che, quando le tre potenze nucleari si fossero messe d'accordo, anche gli altri paesi avrebbero dovuto unirsi ad esse. Ma le tre potenze nucleari non sono ancora riuscite a mettersi d'accordo ed è per questo che le altre potenze non sono chiamate ad aderire ad alcuna convenzione sulla sospensione degli esperimenti nucleari, argomento di cui è competente la conferenza in corso a Ginevra. Il delegato romeno ha risposto che esaminerà quanto affermato da Ormsby-Gore.

Martino e Zorin

Come si vede, almeno a prima vista, i due piani non sembrano inconciliabili, e ciò giustifica l'ottimismo che regnava questa sera negli ambienti della conferenza e di cui si è fatto interprete il capo della delegazione italiana on. Martino, il quale ha avuto oggi uno scambio di idee con il capo della delegazione sovietica. «Per quanto allo stadio attuale delle conversazioni — ha detto — manchino ancora ovviamente elementi sufficienti per formulare un giudizio, si ha tuttavia la sensazione che anche le delegazioni sovietiche siano veramente intenzionate di raggiungere un accordo. L'obiettivo cui dovranno fin dall'inizio mirare i «dieci» è quello di abolire o almeno limitare la reciproca diffidenza ancora esistente. E' un fatto che se la fiducia fosse completa ogni problema di armamento e

quindi di disarmo non esisterebbe». Il capo della delegazione italiana ha proseguito affermando che una volta accertata la buona volontà di ambo le parti, non dovrebbe essere impossibile, trovare soluzioni che siano di reciproco gradimento, in quanto almeno offrano sufficienti garanzie per la sicurezza generale.

Prime polemiche

Ginevra, 17. — La seduta segreta di stamani — terza della Conferenza del disarmo — ha registrato le prime schermaglie polemiche fra le cinque potenze occidentali e le cinque orientali.

Le due ore di discussione sono state caratterizzate da una serie di interrogazioni e di critiche sollevate da Naszkowski (Polonia) e Nosek, e dalle risposte di Eaton e di Moch. Alla fine della riunione odierna le delegazioni dei cinque paesi occidentali hanno deciso, allo scopo di semplificare il lavoro della conferenza, di istituire una sotto-commissione che avrà il preciso compito di preparare le risposte alle richieste di informazioni relative al piano occidentale.

Il delegato polacco nelle sue domande ha preso in considerazione soprattutto la «Organizzazione internazionale di disarmo», la cui istituzione nel piano occidentale, è prevista nella prima fase del disarmo, ma la cui progressiva realizzazione presiede anche alle due fasi successive.

«Il vostro piano — ha detto Naszkowski — prevede la creazione di una Organizzazione internazionale di disarmo. Quali sarebbero le funzioni di questa Organizzazione nella prima tappa, dato che solo studi e negoziati sono previsti in questa prima fase? Il vostro piano prevede che certe armi convenzionali verranno poste in depositi. Dal momento che non vi sarà alcuna diminuzione di armamenti nella prima fase, quale controllo potrebbe esercitare l'Organizzazione? Il piano occidentale propone che l'organizzazione internazionale di disarmo sia messa a conoscenza dei bilanci militari. Quale interesse può presentare questa misura dato che non è prevista alcuna riduzione di bilancio?». Secondo il vice-ministro polacco, inoltre, il piano occidentale tende a trascinare indefinitivamente la realizzazione del disarmo; infatti, ha detto, il piano presentato dall'Occidente (a differenza di quello russo che dovrebbe essere portato a termine in quattro anni) non fissa alcun limite di tempo.

Intervento di Eaton

A Naszkowski ha risposto Eaton, il cui intervento non era in programma, ma che ha deciso di parlare per rintuzzare l'offensiva orientale. Il delegato americano, in termini cortesi ha premesso che la critica fatta al piano occidentale potrebbe dare buoni frutti, se tenuta su un piano di critica costruttiva ed ha fatto notare come il piano concepito dalle cinque potenze dell'ovest sia stato redatto in maniera da poter aprire la porta alla discussione: non è un «libro rilegato». Affrontando la questione del tempo, Eaton ha rilevato che anche gli occidentali mirano ad un disarmo completo e generale nel più breve tempo possibile, ma che tutto dipende dalla rapidità con cui verrà studiato e risolto il problema. Tuttavia, il limite di 4 anni fissato dai russi sembra agli occidentali troppo breve e non realistico.

Le domande del polacco sono servite a riaffermare il principio ispiratore del piano occidentale: cioè la priorità di un accordo sui mezzi e le modalità dei controlli, che nel piano russo figurano come un aspetto secondario. Eaton ha detto chiaro e tondo: «Chiunque creda che gli Stati Uniti possano aderire ad un qualsiasi accordo interessante la loro sicurezza senza una verifica che assicuri che tutti si attengano alle rispettive promesse, è meglio che abbandonarli sin da ora questa idea».

Eaton ha poi osservato che la realizzazione del disarmo esige necessariamente un periodo di gestazione e di studio collettivo. Questo è l'obiettivo della prima fase, caratterizzato da un pieno scambio di informazioni tra le grandi potenze militari, le quali dovrebbero cominciare col prendere misure immediate per assicurare che negli spazi superiori non saranno mai inviate armi distruttive. Egli ha detto che un controllo su tutti i lanci di missili in base al quale ogni progetto di lancio di missili verrebbe comunicato a qualche organismo internazionale mentre il volo del missile sarebbe seguito da tutti i paesi su una base di cooperazione, risulterebbe utile.

Per comprendere meglio le dichiarazioni di Eaton bisogna tenere presente che gli Stati Uniti sembrano convinti che su questi punti si potrebbe rapidamente raggiungere un accordo. Una loro verifica sarebbe inoltre semplice. Nessuna reazione si è però avuta da parte dei delegati orientali a questo proposito.

Le domande poste dal cecoslovacco Nosek sono apparse più capziose. Sostenendo che l'attuale conferenza trova le sue origini nella raccomandazione dell'ONU di ricercare un « piano generale e totale di disarmo », programma che appunto è previsto dal piano sovietico, egli tendeva a mettere fuori discussione il piano occidentale, in quanto prevederebbe soltanto un disarmo « generale » ma non totale.

Una accesa discussione

Gli ha risposto il francese Moch, il cui intervento ha dato inizio ad una vivace e talvolta anche accesa discussione sui compiti del comitato. I cinque paesi dell'Est sostengono che il comitato delle dieci potenze ha avuto dall'Assemblea dell'ONU un rigido mandato: esso deve stabilire un accordo su un disarmo completo e generale. A nome degli occidentali Moch ha sostenuto che il mandato del comitato è stato fissato con sufficiente chiarezza dai quattro ministri degli Esteri dell'URSS, Gran Bretagna, Francia e Stati Uniti; i quattro governi, era stato affermato nel comunicato congiunto, consideravano tale comitato un utile strumento per esplorare, mediante reciproche consultazioni, le vie che possono condurre ad accordi e raccomandazioni sulla limitazione e riduzione di tutti i tipi di armamenti e forze armate, sotto un efficace controllo internazionale, tale da poter, in primo luogo, presentare un particolare interesse per le nazioni partecipanti a tali dibattiti.

Su questa polemica si è chiusa la terza seduta della conferenza.

Moch sui controlli

Ginevra, 18. — Dopo la riunione di questa mattina al Palazzo delle Nazioni, durata appena un'ora, la « conferenza del comitato dei dieci sul disarmo » si è aggiornata a lunedì mattina. Il delegato britannico Ormsby-Gore ha detto, e il suo parere è ampiamente condiviso dalle cinque delegazioni occidentali, che può ormai considerarsi conclusa la fase preliminare della conferenza; le dieci rappresentanze potrebbero, a cominciare da lunedì affrontare questioni particolari.

Durante la riunione di questa mattina dedicata come quella di ieri, alle richieste di chiarimenti, da parte dei delegati rumeno, polacco e sovietico, il canadese Burns ha annunciato che nei prossimi

giorni, i cinque dell'Ovest forniranno ai colleghi dell'Est i più ampi chiarimenti sui quesiti proposti. Un tentativo di risollevare la capziosa questione dei « poteri » della conferenza, già sollevata ieri dagli orientali, è stato accantonato da una insperata convergenza del sovietico Zorin con l'americano Eaton, il quale aveva invitato la conferenza ad affrontare i problemi concreti se davvero vuole raggiungere in breve tempo dei risultati. Zorin si è riservato di risollevare la questione « in altro momento », ma dopo aver detto che è necessario applicarsi con volontà ai problemi di fondo, ha ammesso che il piano occidentale dovrà essere discusso (smentendo così il bulgaro Tarabanov, il quale, ieri, aveva tentato di metterlo fuori discussione appellandosi ad una risoluzione dell'ONU interpretata « ad usum Delphini ») come dovrà essere discusso quello di Krusciov.

Il delegato francese Jules Moch, prendendo lo spunto dai quesiti posti di colleghi dell'Est, si è soffermato sul problema del controllo: egli ha precisato che il piano occidentale tiene conto di una progressiva applicazione del sistema di controllo, che evita nel suo insieme le obblazioni sollevate in diverse sedi dai sovietici. Infatti, secondo il piano dell'Ovest, la prima tappa contiene delle misure che non prevedono alcun controllo sul posto. Soltanto a partire dal secondo periodo, quando entreranno cioè in funzione le prime limitazioni simultanee degli armamenti convenzionali e nucleari, saranno istituiti, progressivamente e metodicamente i controlli necessari. Essi dovranno tuttavia entrare in funzione a mano a mano che saranno applicate le misure di disarmo.

Moch ha aggiunto che soltanto la terza tappa registrerà un controllo completo. Quindi, il controllo concepito, dalle 5 potenze occidentali è subordinato alle necessità di eliminare ogni timore di possibile spionaggio e tiene conto, pertanto, delle preoccupazioni espresse dai sovietici in questo specifico settore.

In fondo, ha aggiunto il delegato francese, le posizioni sulla politica del controllo sono equidistanti. Si tratta ora di risolvere una operazione matematica dalla quale risulterà che il controllo dovrà precedere di pari passo con le misure di disarmo. Siamo d'accordo su questo punto? Si è chiesto Jules Moch. Se così non fosse una grave ipoteca graverebbe sulla conferenza e un accordo sarebbe estremamente difficile.

Intervento di Martino

Ginevra, 21. — La conferenza del comitato dei dieci sul disarmo con la seduta di questa mattina — durata quasi tre ore, dalle 10,30 alle 13,22 — è uscita dalle formulazioni generiche ed ha cominciato ad affrontare i problemi di fondo. Gli occidentali hanno aperto il capitolo della richiesta di chiarimenti, domande che il delegato sovietico Zorin ha detto di considerare come un passo importante verso un più ampio e preciso negoziato.

Le richieste occidentali sono state presentate dal delegato britannico, Ormsby-Gore, mentre l'ex ministro degli Esteri italiano, Martino, ha risposto a nome delle rappresentanze occidentali ai quesiti posti la settimana scorsa dai colleghi dell'Est.

Ormsby-Gore ha osservato che il piano sovietico lascia parecchie questioni in sospeso. Ha quindi chiesto: 1) come intendono i sovietici preparare le varie fasi del disarmo, se non tengono conto di studi preliminari necessari di cui invece tiene conto il piano occidentale? 2) Quali sarebbero i veri scopi dell'organo internazionale di controllo di cui fa menzione il piano sovietico? 3) Come intendono i sovietici passare da una fase all'altra del disarmo?

Il rappresentante britannico ha poi criticato alcuni punti del piano Krusciov in quanto non tiene conto di alcuni importantissimi problemi, altro che nella sua terza ed ultima fase: distruzione dei missili e dei mezzi di trasporto nucleari, distruzione delle bombe atomiche, ecc. Inoltre egli ha ricordato che l'Unione Sovietica non ha ancora presentato un piano preciso e dettagliato.

La posizione italiana

Rispondendo ai quesiti dei delegati orientali, Martino ha colto l'occasione per illustrare la posizione italiana di fronte al problema del disarmo mettendo l'accento sulla sincerità delle intenzioni. Martino ha messo in rilievo quello che forse è il più importante compito che di fatto viene ad assumere la delegazione italiana nel seno dell'attuale conferenza. Se da una parte la delegazione italiana mette a servizio della conferenza il proprio spirito di iniziativa e la propria originalità nella ricerca di soluzioni del problema, essa anche sta svolgendo unitamente alla delegazione inglese una missione di mediazione tra rappresentanti delle massime potenze mondiali. An-

che in seno allo stesso campo occidentale sembra già delinearsi la specifica qualificazione della delegazione italiana per mediare ad esempio il contrasto manifestatosi a proposito di alcuni argomenti tra i francesi e gli anglosassoni.

Avendo il delegato cecoslovacco domandato se il piano delle cinque potenze comprendesse anche l'abolizione delle basi militari sui territori stranieri e l'abolizione dei ministeri della guerra e degli stati maggiori, l'on. Martino ha fatto rilevare che, allorché le forze armate nazionali verranno ridotte ai livelli minimi necessari per le esigenze dell'ordine interno e degli obblighi verso le Nazioni Unite, è evidente che non potranno più esistere non solo le basi all'estero ma neanche le basi sui territori nazionali (delle quali ultime i sovietici non parlano nel loro piano). D'altra parte, anche gli stati maggiori, le scuole militari e l'addestramento militare verranno ridotti gradualmente fino allo stretto necessario per le forze che saranno consentite.

Il delegato italiano, rispondendo ad un'altra domanda del rappresentante cecoslovacco, ha anche affermato che le armi nucleari non saranno evidentemente più disponibili per nessuno quando, come stabilito dal piano delle cinque potenze, ne sarà proibita la produzione e le scorte esistenti saranno state trasferite ad usi pacifici.

L'on. Martino ha quindi osservato, in polemica con il delegato sovietico, che da parte occidentale non ci si rifiuta di prevedere, quando sarà il momento, termini di tempo per ogni operazione di disarmo, ma che non è realistico proporre fin d'ora un termine di quattro anni, senza conoscere ancora quale sarà il tempo necessario per compiere le complesse operazioni previste dalle misure del disarmo e dalle relative verifiche. Egli ha anche rilevato l'assoluta necessità di studiare nella prima fase, che potrebbe anche durare solo un anno, i problemi tecnici più importanti, poiché solo in tal modo sarà possibile rendere poi più celere l'esecuzione delle misure di disarmo e dei controlli.

Le necessarie ispezioni

Infine l'on. Martino ha spiegato al delegato polacco, che lo aveva richiesto, le iniziali funzioni della organizzazione internazionale del disarmo la cui creazione è prevista dal piano occidentale. Essa dovrebbe raccogliere ed esaminare le notifiche fatte dai vari Paesi sullo Stato dei loro

effettivi ed armamenti, allo scopo di procedere poi gradualmente alle necessarie ispezioni dei depositi ove verranno immagazzinati gli armamenti da eliminare e alle altre operazioni di controllo.

Questa operazione di immagazzinamento degli armamenti è indispensabile fin dalla prima tappa, per evitare che scorte, rimaste a disposizione degli Stati, permettano il rapido riarmo delle riserve eventualmente richiamate alle armi.

Infine il delegato italiano ha illustrato il pensiero degli occidentali nei riguardi della creazione di un organismo internazionale per il mantenimento della pace, rilevando che non sarebbe realistico pensare che, una volta eliminate le armi, siano eliminati i pericoli della guerra. Le guerre — egli ha detto — sono sempre esistite anche se esse sono state fatte, nei tempi remoti, con mezzi primitivi. Solo una forza internazionale, fornita di mezzi atti a far rispettare il diritto, può garantire la pace; senza di essa esisterebbe sempre il pericolo che gli Stati più grandi a cui dovrà essere consentito naturalmente, anche alla fine del processo del disarmo, il mantenimento di una maggiore forza di polizia per l'ordine interno possano di questa avvalersi per attaccare i paesi più piccoli.

Concludendo, l'on. Martino ha detto di sperare che le sue parole siano accolte dalla conferenza con lo stesso animo con cui sono state pronunciate e cioè con uno spirito di collaborazione del grande compito che le è stato affidato.

Zorin è intervenuto con un lungo discorso col quale riprendeva l'esame del piano sovietico. Entrava poi in polemica con le affermazioni fatte da Martino. Il delegato sovietico ha comunque detto che il piano Krusciov non è da considerare come un tutto intangibile, da considerare col criterio del prendere o lasciare, ma è aperto alla discussione. La prossima riunione avrà luogo domani, sotto la presidenza di Martino.

Martino ai giornalisti

Ginevra, 23 — Il moderato ottimismo, che era stato espresso all'inizio dei negoziati e della conferenza del disarmo, rimane intatto anche dopo questi primi quindici giorni di lavori. Così si è espresso questa sera l'on. Gaetano Martino in un colloquio avuto con i giornalisti italiani a Ginevra, nel corso del quale ha illustrato i vari punti di contrasto esistenti tra il

piano occidentale e quello sovietico su questo particolare problema.

I sovietici adottano, come di consueto, una particolare tecnica nelle discussioni internazionali, aggirandosi su questioni di principio e di procedura, mentre gli occidentali intendono entrare nel vivo della discussione ed affrontare direttamente il fondo del problema. Tuttavia, ha detto l'on. Martino, non bisogna lasciarsi scoraggiare da questo sistema: i russi, stando alle prime e ancor vaghe impressioni, dovrebbero essere animati da buone intenzioni di giungere ad un accordo sul disarmo, anche se limitato.

La differenza sostanziale esistente tra piano sovietico e piano occidentale, è data dal problema dei controlli, ma l'obiettivo finale non è diverso: entrambe le parti, infatti, desiderano giungere ad una completa eliminazione delle armi e degli effettivi. La differenza tra pensiero sovietico e occidentale a questo proposito va ricercata nel desiderio dei russi di avere un controllo generale, mano a mano che vengono applicate le misure di disarmo, mentre da parte occidentale si desidera avere un controllo o sulle riduzioni convenute o sulle forze armate e gli armamenti che sono rimasti dopo l'applicazione dei primi accordi. Si tratta, in ultima analisi, di una operazione di fiducia, ma poiché per il momento la fiducia è stata bandita nel mondo, a seguito delle persistenti guerre ed aggressioni registrate in questo ultimo (scorcio di secolo, è necessario avere, sostengono gli occidentali, misure di controllo realistiche ed efficienti.

Le differenze non si limitano naturalmente a questo problema: la creazione di una organizzazione internazionale di disarmo, la questione di una polizia internazionale, il problema del disarmo nucleare, impediscono, per ora, l'inizio di negoziati precisi e basati su un ordine del giorno determinato.

Probabili punti di accordo

Ginevra, 24. — La nona seduta della conferenza per il disarmo, la più breve finora tenuta dalle 10 delegazioni partecipanti, ha registrato gli interventi di due soli delegati: il polacco Naszkowski e il francese Jules Moch. Iniziata alle 10,30 sotto la presidenza del delegato romeno, la riunione si è conclusa alle ore 11,40 dopo un'ora e 10 minuti di dibattiti.

Jules Moch è intervenuto per fare alcune osservazioni sulle dichiarazioni che Valerian Zorin ha fatto ieri e che egli ha detto di avere riletto molto attentamente. Il delegato della Francia ha registrato con soddisfazione che l'est e l'ovest sono d'accordo sui seguenti punti:

1) la creazione di una organizzazione internazionale del disarmo (OID) incaricata di assicurare il controllo delle operazioni;

2) la necessità di controllare ogni operazione di disarmo dall'inizio fino alla conclusione;

3) una volta definita una qualsiasi misura di disarmo il controllo relativo a questa misura deve essere mantenuto in maniera tale da evitare ogni ritorno indietro clandestino;

4) esigere che tutti gli stati involino all'OID, all'inizio delle operazioni, dichiarazioni relative ai loro effettivi ed ai loro armamenti convenzionali;

5) controllare i quantitativi di materiali o di uomini che debbono essere eliminati in ogni esercito, cioè ciò che Jules Moch ha definito nel corso della seduta del 18 marzo la differenza X-A tra la quantità iniziale e quantità finale corrispondente;

6) le verifiche necessarie verranno assicurate da controllori internazionali.

Moch ha quindi fatto notare che Zorin ha risposto in maniera soddisfacente solo ad una delle tre domande e cioè quella concernente la necessità di un controllo di una determinata operazione fin dal momento in cui viene intrapresa la esecuzione di questa misura al fine di osservarne in un primo tempo lo svolgimento ed in seguito i risultati. Il delegato francese vorrebbe che Zorin rispondesse in modo preciso alle due altre domande: da una parte sul parallelismo necessario alle discussioni delle operazioni di disarmo e del corrispondente controllo e dall'altra sul punto seguente: qualsiasi operazione di disarmo comporta il passaggio, a seguito delle riduzioni, da un certo livello ad un altro. Il solo controllo della riduzione non è sufficiente. Inoltre è necessario, almeno per i materiali importanti, verificare sia il livello di partenza sia il livello di arrivo.

Moch ha detto di ritenere che se saranno date risposte soddisfacenti a questi

punti il comitato potrà proseguire i suoi lavori sullo studio degli elementi della prima fase di ognuna delle varie misure e del controllo corrispondente.

Il delegato sovietico Zorin, dopo avere constatato che Moch non è soddisfatto delle risposte fornite, ha detto tuttavia che i principi esposti dal delegato francese gli sembrano convenienti dato che Moch ha registrato sui punti d'accordo. Zorin ha dichiarato di ritenere che è importante anzitutto mettersi d'accordo sulle misure di disarmo in tutte le fasi perché allora le misure di controllo saranno facili da approvare.

Rivolgendosi quindi al delegato inglese Ormsby-Gore che nel corso di una precedente seduta aveva fatto alcuni rilievi sul piano di disarmo del 1955, Zorin ha sottolineato che:

1) Il piano russo attuale è generale e completo. E' questa la ragione per la quale esso prevede periodi di tempo mentre quello del 1955 non ne prevedeva.

2) Le disposizioni di controllo, i principi fondamentali e il modo di affrontare il problema contenuti nel piano del 1955 sono sempre validi, ma l'applicazione di misure pratiche dovrebbe essere oggetto di negoziati.

3) L'organizzazione di un controllo fotografico valida per tutti gli Stati potrà intervenire solo alla fine del processo di disarmo.

Zorin ha così concluso: « Mettiamoci d'accordo sulle disposizioni essenziali, i principi fondamentali e le varie tappe di un piano di disarmo. Passeremo in seguito all'elaborazione delle misure dettagliate.

In apertura di seduta aveva preso la parola il delegato polacco Naszkowski il quale aveva sviluppato il tema generale del necessario equilibrio delle forze. Il delegato polacco ha dichiarato di ritenere che il piano sovietico risponda a questo imperativo perché prevede l'abolizione delle basi straniere sin dall'inizio del piano. D'altro canto Naszkowski ritiene che oltre ai negoziati sulle varie tappe del piano sovietico sia opportuno prevedere la convocazione di una sessione straordinaria dell'assemblea generale dell'ONU o la convocazione di una conferenza generale sul disarmo per estendere le disposizioni agli altri stati.

L'ambasciatore Cavalletti sul disarmo controllato

Ginevra, 28. — La decima seduta della conferenza sul disarmo ha avuto inizio alle ore 10,30 al Palazzo delle Nazioni di Ginevra, e si è conclusa alle 12,35. L'odierna riunione è stata presieduta dal delegato britannico, ministro di Stato Ormsby-Gore.

L'ambasciatore Cavalletti, vice presidente della delegazione italiana e che sostituisce l'on. Martino momentaneamente assente da Ginevra, ha preso la parola per illustrare il punto di vista dell'ovest sul problema relativo alla organizzazione internazionale di controllo, e in particolare sulla polizia internazionale prevista nel piano occidentale.

All'inizio del suo intervento il rappresentante italiano ha risposto a Zorin che aveva precedentemente insinuato che le potenze occidentali non si manterrebbero fedeli alla risoluzione delle Nazioni Unite sul disarmo: l'ambasciatore Cavalletti ha sottolineato ancora una volta lo spirito con cui l'Italia partecipa alla conferenza, affermando che il governo italiano condivide le speranze manifestate dalle Nazioni Unite e con ferma volontà intende realizzare gli obiettivi indicati dalle Nazioni Unite, pur non ignorandone le difficoltà.

Il rappresentante italiano ha poi appoggiato la proposta fatta venerdì scorso da Eaton di iniziare subito concretamente l'esame dell'organizzazione dei controlli della riduzione e degli effettivi per la URSS e gli USA da 2 milioni 500 mila a 2 milioni 100 mila uomini, contestando quanto era stato affermato da Zorin, che cioè gli occidentali vogliono un controllo senza il disarmo.

Per gli occidentali, ha detto l'ambasciatore Cavalletti, disarmo e controllo sono inscindibili, come due facce della stessa moneta.

Ma, ha osservato il rappresentante italiano, perché i controlli siano effettivi devono essere esercitati da una autorità indipendente, munita di poteri autonomi, la quale dovrebbe essere costituita al più

presto, affinché essa sia già in funzione e sul posto quando le prime misure di disarmo saranno eseguite.

Questa autorità è per gli occidentali l'Ufficio internazionale per il disarmo (O.I.D.). Dopo aver dettagliato le competenze e le funzioni dell'O.I.D., e previsto i suoi collegamenti con le Nazioni Unite, l'ambasciatore Cavalletti ha rilevato che gli organi dell'O.I.D. dovrebbero essere: un consiglio ove tutti gli Stati membri siano presenti, un comitato ristretto di 14 membri ed un direttore. Nelle votazioni del comitato deve essere escluso il diritto di veto.

Cavalletti ha concluso sottolineando che l'O.I.D. è necessaria per rendere efficace e operante il controllo e per creare, allontanando i sospetti reciproci, un'atmosfera sempre più fiduciosa tra i popoli.

Stamane si sono avuti anche altri interventi: quello del delegato romeno, che ha ancora una volta insistito sul principio del « disarmo generale e completo », e quello del delegato sovietico Zorin, che ha posto al rappresentante italiano alcune domande sulla creazione e il funzionamento della organizzazione internazionale per il controllo. Egli vorrebbe sapere cioè, quali altre funzioni tale organismo sarebbe chiamato a svolgere, e in quale modo all'eventuale accordo su tale argomento potrebbero essere chiamati a partecipare altri paesi. Quindi egli ha ripetuto i concetti espressi dal suo collega romeno sulla necessità di effettuare un disarmo generale e completo, rilevando che anche la Unione Sovietica intende rimanere fedele ai principi originari espressi dalle Nazioni Unite in materia di disarmo.

Di rincalzo a quanto detto dall'ambasciatore Cavalletti, è quindi intervenuto il delegato francese, Moch, cercando a sua volta di ricondurre il dibattito su di un piano di concretezza, evitando discussioni superflue nell'esame dei due progetti, che ambedue i gruppi ritengono perfetti, e invitando ancora una volta i delegati del gruppo orientale a iniziare l'esame del piano di disarmo in modo graduale, cominciando dalla prima fase e passando poi alle successive.

Il discorso del Presidente Gronchi alla televisione sovietica

Testo stenografico

Mosca, 9 febbraio — « Durante questo mio viaggio breve nell'Unione Sovietica ho avuto occasione di pronunciare molti discorsi; qualcuno dei miei ascoltatori dirà anche troppi discorsi, ma se così dice ne incolpi il protocollo. Nei miei discorsi ho potuto riconoscere francamente il grande sforzo che il popolo sovietico ha compiuto non soltanto per rialzare le proprie fortune dopo le rovine della guerra ma per aumentare la sua produttività e il suo livello di vita in proporzioni che giustificano le sue speranze per l'avvenire.

Questo riconoscimento all'attività del popolo sovietico non ha bisogno certo di essere da me illustrato a voi ma mi consentirete invece che vi illustri brevemente la situazione dell'Italia.

Il fondamento più sicuro di una amicizia è la conoscenza reciproca ed è ad approfondire questa conoscenza che mirano queste mie brevi parole.

Vorrei anzitutto illustrare un aspetto singolare della vita italiana. Questo aspetto singolare è la larga partecipazione dello Stato nella economia nazionale.

Questo avviene attraverso un certo numero di aziende nazionalizzate, emanazione diretta dello Stato come i Monopoli di Stato, le Poste, i Telegrafi, le Ferrovie e i telefoni di Stato e attraverso la partecipazione maggioritaria dello Stato in numerose importanti società che esplicano la loro attività in tutti o quasi tutti i settori economici, elettrico, siderurgico, cantieristico, meccanico, telefonico, radiotelevisivo, marittimo, aereo, bancario, chimico, minerario, tessile, termale, petrolifero e delle costruzioni stradali.

Queste aziende a partecipazione maggioritaria dello Stato sono le aziende IRI (Istituto per la Ricostruzione Industriale) e le aziende ENI (Ente Nazionale Idrocarburi).

Questo fa sì che in Italia operino direttamente o indirettamente alle dipendenze dello Stato ben un milione ottocentomila lavoratori cioè 1.500.000 fra addetti alle varie amministrazioni statali o enti pubblici e alle aziende nazionalizzate, e 300 mila dipen-

denti dalle aziende IRI ed ENI i quali rappresentano più del 20% dell'occupazione nazionale in campo industriale. Su una popolazione occupata di 19.500.000 persone un cittadino su 11 circa lavora dunque alle dipendenze dello Stato ed è retribuito dallo Stato.

Io non ho molto tempo per illustrare esaurientemente la attività e l'importanza delle aziende IRI ed ENI, ma mi basterà ricordare che la produzione dell'IRI operante nel settore elettrico costituisce il 25% della intera produzione elettrica nazionale, che le aziende siderurgiche IRI contribuiscono per almeno il 60% all'intera produzione nazionale, che la partecipazione delle aziende meccaniche IRI al valore della produzione nazionale in questo settore è pari al 12%.

Basterà ricordare che l'ENI di cui negli ultimi tempi si è molto parlato, forse più all'estero che in Italia, ha fatto sì che la produzione italiana di gas naturale e di idrocarburi liquidi, è oggi rispettivamente 125 e 170 volte superiore rispetto all'anteguerra.

Naturalmente lo scopo di questi rilievi non è di dimostrarvi che in Italia come nel vostro regime è prevalente il ruolo dello Stato, ma invece di dimostrare che accanto alla iniziativa privata e in collaborazione con essa esiste una forte attività dello Stato.

Infatti in Italia l'ordinamento dell'economia e della industria è libero; indici non secondari sono i 2 milioni di imprenditori e di liberi professionisti e i 4 milioni di lavoratori in proprio.

Il valore netto dell'intera produzione industriale italiana è di oltre 5.000 miliardi di lire, il che rappresenta un aumento negli ultimi anni di oltre il 60%. Dal 1951 l'industria italiana è dunque in una confortante espansione e se si calcola che essa è stata colpita gravissimamente dai danni della guerra, deve essere riconosciuto che per merito dei lavoratori, dei dirigenti e dei tecnici essa è riuscita a raggiungere un grado di perfezione che la mette in posizione vantaggiosa di fronte a qualsiasi concorrenza straniera.

Per meglio darvi la misura di questo sforzo voglio richiamare la vostra attenzione sul fatto che l'Italia ha una estrema scarsità di materie prime e va tenuto presente che il territorio nazionale misura soltanto 300 mila Km. quadrati cioè la 74ª parte della Unione Sovietica e la metà esatta della Repubblica sovietica dell'Ucraina.

Dovrei parlarvi anche dei progressi della agricoltura che è in costante sviluppo, ma mi limiterò a dire che nel campo della agricoltura lo Stato ha promosso non soltanto larghi investimenti ma ha distribuito terre ai contadini attraverso una riforma agraria che ha operato soprattutto nelle regioni più povere del paese. Vi dirò soltanto, per concludere su questo punto, che negli ultimi due anni il prodotto netto dell'agricoltura italiana presenta un aumento annuo di più del 10%.

Per apprezzare a quale livello sia il reddito medio individuale vorrei farvi una precisazione: su questo piccolo lembo di Europa che è l'Italia, 300 mila chilometri quadrati, come vi ho detto, vivono più di 50 milioni di abitanti con la densità di 167 individui per chilometro quadrato. Nel vostro paese, se non vado errato, la densità è di circa 9 abitanti per chilometro quadrato e nella repubblica di Moldavia, dove si ha massima densità di tutta la Russia essa non supera, a quanto mi pare di ricordare, gli 80 abitanti per chilometro quadrato.

L'Italia dunque è un paese sovrappopolato con tutte le conseguenze che ne derivano in ogni campo.

Però la sua moneta ha acquistato una consistenza mai raggiunta negli anni precedenti. Un dollaro americano equivale a 624 lire italiane, ma vi interesserà forse sapere che con 624 lire in Italia si possono acquistare alternativamente: 5 chili di pane, mezzo chilo di carne, 2 chili e mezzo di zucchero, 4 litri di vino, 4 chili di frutta, 10 chili di legumi, 15 uova, 8 litri di latte, e che un paio di scarpe da uomo di qualità media costa L. 4.500, un vestito da uomo confezionato per un lavoratore costa intorno alle 30.000 lire.

Da questi dati credo che non si può prescindere se ci si vuol fare una idea vera del valore reale del reddito medio di ogni italiano e delle condizioni di vita del popolo italiano. Ma basterà che vi dica che la disponibilità media giornaliera di calorie pro capite, in graduale aumento, supera oggi le 2.700 calorie, come pure la ripartizione della spesa totale del popolo italiano, anche

essa in aumento, è per i bisogni fisiologici di 9.200 miliardi di lire.

Aggiungo che gli italiani dispongono di circa 13.300.000 abitazioni per un complesso di circa 44 milioni di stanze abitabili, vale a dire 870 stanze per ogni mille abitanti. Lo scorso anno soltanto sono stati costruiti circa 161 milioni di metri quadrati di nuovi fabbricati per un totale di circa un milione trecento mila stanze. Se avessi tempo vorrei anche illustrarvi l'attività che riguarda i lavori pubblici, le opere di viabilità che sono state rese necessarie anche in previsione delle olimpiadi che, come voi sapete, si svolgeranno in Italia nell'anno corrente.

Per esempio noi abbiamo già in fase di avanzata costruzione l'autostrada del Sole di chilometri 738 e del costo complessivo di 185 miliardi circa, mentre sono in avanzata costruzione due gallerie stradali che congiungeranno rispettivamente una l'Italia e la Svizzera, il S. Bernardo, e l'altra l'Italia e la Francia, il Monte Bianco. Questo sviluppo delle strade è reso necessario anche dallo aumento degli autoveicoli, la circolazione dei quali in Italia è di circa 2 milioni di automobili: cioè una auto in media per ogni 22 abitanti, mentre nelle grandi città come Roma, Milano, Torino si ha una auto per ogni 10 abitanti.

Faccio soltanto un rapidissimo cenno allo incremento delle ferrovie dello Stato che hanno costruito nuove ferrovie con alta velocità di esercizio, basti pensare ad esempio che da Milano a Roma, 630 chilometri, si arriva ormai in poco più di 6 ore. E voglio anche accennare un solo dato nei riguardi della Marina Mercantile che essendo stata quasi completamente distrutta dalla guerra, raggiunge oggi 5 milioni di tonnellate. Credo che voi sappiate certamente come le navi italiane, tengano il primato nella preferenza dei turisti di ogni classe sulle linee delle Americhe.

Questa elencazione che io vi ho dato dei progressi compiuti nel campo della tecnica e del benessere nazionale potrebbe farvi riflettere che non vi ho ancora parlato di quanto lo Stato si curi della educazione dell'uomo. Ed ecco una sola cifra: un piano della scuola che è attualmente in corso prevede la spesa di 1.475 miliardi in cinque anni. Un posto di preferenza hanno in questo piano l'istruzione tecnico-scientifica e le scuole professionali.

E' vero che in Italia abbiamo ancora bisogno di espandere il numero degli alunni nelle varie specie di scuole, ma posso dirvi con compiacimento legittimo che ormai gli

alunni delle scuole elementari sono oltre 6 milioni, che 1.500.000 sono quelli delle scuole medie e 220.000 quelli delle Università e degli Istituti superiori.

Non posso dimenticare, per concludere, qualche dato sul turismo. Voi tutti pensate all'Italia come al paese del cielo azzurro, del sole e del mare. Il perfezionamento delle comunicazioni terrestri, marittime ed aeree e l'apprestamento di larghi mezzi di ospitalità hanno fatto sì che il numero dei turisti sia andato straordinariamente aumentando.

Nel 1959 più di 22 milioni sono stati gli stranieri che si sono affacciati nel nostro paese o in breve transito o quali turisti veri e propri, ospiti graditissimi del popolo italiano. Non vi dispiaccia se io, accanto a questi dati, vi dò quelli particolari riferentisi ai paesi d'oltre cortina: circa 26 mila, soltanto 26.000 turisti dai paesi socialisti dei quali soltanto 1.800 dalla terra sovietica. Per quanto io voglia bene al mio paese non posso certo trasformarmi in un propagandista di turismo, ma è certo che i turisti stranieri, e perciò anche i turisti del vostro paese trovano nel nostro paese l'accoglienza più cordiale.

Io vi ho dato molti dati, più cifre che parole, ma credo che questo fosse utile per darvi una idea più precisa del progresso compiuto dal nostro paese. Poiché il popolo e il governo sovietici manifestano costante-

mente la loro aspirazione alla pace voglio dirvi una ultima parola sull'attitudine del popolo italiano verso questo grande problema.

L'Italia è un paese che ha scarsità di materie prime e avendo scarsità di materie prime ha bisogno di importarle da altri paesi. Per importare da altri paesi ha bisogno a sua volta di esportare altri prodotti. Il che significa che la prosperità dell'Italia dipende dalla prosperità del suo commercio. Non si può avere commercio con gli altri paesi se non esistono condizioni di pace e se questi paesi non sono in condizioni di prosperità.

Questa è la dimostrazione più evidente che ragioni anche particolari di vita esistono nel popolo italiano per aspirare alla pace e collaborarvi con piena sincerità; per questo l'Italia non può che vedere con simpatia l'aumento del progresso tecnico e produttivo del popolo sovietico.

Da questi dati e da queste mie conclusioni voi potete trarre quale fondamento possa avere la nostra speranza che fra il popolo italiano e il popolo sovietico attraverso scambi e culturali ed economici si possa rafforzare una sincera amicizia.

Questo vi assicuro non è soltanto un augurio personale, ma un augurio di tutto il popolo italiano ».

(Il testo « ANSA » è stato pubblicato a pag. 22 del numero di febbraio).

I Ministri della CEE a Roma per i prodotti della "lista G",

Allo Farnesino

Roma, 29 — Ministri e sottosegretari dei dicasteri economici dei sei paesi della CEE si sono riuniti ieri a Roma, nella sala delle conferenze internazionali del Ministero degli Esteri, per discutere e definire le tariffe doganali esterne relative ad una serie di prodotti « difficili », quelli della cosiddetta lista « G » per cui non è possibile applicare automaticamente la riduzione tariffaria generale decisa per tutti gli altri articoli della produzione comunitaria.

I capi delegazione sono: Van Der Schueren, ministri degli affari economici del Belgio; Mueller-Armack, sottosegretario di stato della Repubblica federale tedesca; Giscard d'Estaing, sottosegretario alle finanze francese; Paul Elvinger, ministro degli affari economici del Lussemburgo; J. W. De Pous, ministro degli affari economici olandese; e, per l'Italia, il ministro dell'Industria e commercio Colombo.

Fanno parte inoltre della delegazione italiana: l'ambasciatore Cattani, il direttore generale del ministero del commercio estero Ferlesch; il direttore generale del ministero dell'Agricoltura Eugenio Albertario; il direttore generale del ministero Industria e commercio Eugenio Carbone; lo assessore della regione sarda Melis e il prof. Monaco per le questioni giuridiche e per la redazione dell'eventuale protocollo di accordo. I lavori degli esperti sono iniziati alle 9 in una sala del quarto piano del gigantesco edificio per mettere a punto ulteriori elementi utili per la discussione delle delegazioni.

Fra i prodotti, la cui « sorte tariffaria » sarà decisa nella sessione romana sono l'alluminio, il piombo e lo zinco, le parti staccate di autoveicoli e aerei e i sottoprodotti della seta.

Questioni in discussione

Per quanto riguarda le questioni in discussione, le posizioni sono, dopo gli incontri svoltisi a Bruxelles il 12 e 13 febbraio, presso a poco le seguenti: per l'alcool e la acquavite mentre si è raggiunto un accordo per la nomenclatura restano ancora da fissare i dazi. A proposito delle parti staccate di autoveicoli, la discussione di ieri è stata imperniata sulla richiesta del Belgio tendente a rinviare di 5 mesi la definizione della tariffa esterna. Questa posizione sembra non avere finora incontrato l'adesione della maggioranza dei paesi. Circa l'alluminio, esistono due principali posizioni: quella italiana, basata sulla richiesta iniziale di una tariffa del 15 per cento, e la posizione olandese, che chiede un dazio pressoché irrilevante. Da parte tedesca, è stata appoggiata sostanzialmente la tesi italiana, in vista della necessità di tutelare la produzione comunitaria consentendo il minimo di importazioni, e di mantenere i prezzi ad un livello basso. Comunque, tariffe intermedie tra la tesi italiana e quella olandese vengono proposte da Germania e Francia.

Per quanto riguarda la tassa per la carta, alla richiesta francese di un dazio del 10 per cento si oppone l'orientamento di altri paesi favorevole alla abolizione di qualunque dazio, che sarebbe giustificata dalle prospettive di sviluppo dell'industria comunitaria del settore, la quale richiederà importazioni crescenti di materia prima. L'applicazione di un dazio, sostengono questi paesi, metterebbe l'industria cartaria della comunità in una posizione di sfavore rispetto alla concorrenza. Gli esperti, dal canto loro, sono favorevoli ad una tariffa sensibilmente inferiore al 10 per cento.

Contemporaneamente alla riunione dei ministri, cui partecipa in rappresentanza

dell'esecutivo il vice presidente Caron, procedono i lavori degli esperti, che stanno definendo il testo del progetto di accordo.

La seduta antimeridiana, che è stata presieduta dal ministro dell'economia del Lussemburgo Paul Elvinger, è stata dedicata prevalentemente all'esame della questione dell'alcool.

Su alcuni prodotti e sottoprodotti secondari (caucciù sintetico, parti staccate di aerei, ioduro e iodati, cacao, burro di cacao e cioccolato) si è raggiunto rapidamente un accordo.

I lavori pomeridiani

Nella ripresa pomeridiana dei lavori dei ministri della CEE è proseguita la discussione relativa all'alcool e derivati. L'esame approfondito della questione è stato demandato dai ministri ad un gruppo di esperti, i cui lavori si svolgono contemporaneamente, mentre la riunione dei ministri procede all'esame degli altri argomenti all'ordine del giorno.

Fra gli argomenti discussi nella seduta pomeridiana, quello della pasta da carta attende ancora una completa definizione. I ministri sono orientati per una tariffa del 5 per cento da rivedersi fra sei anni, e hanno demandato ad un gruppo di esperti la determinazione dei contingenti intesi ad equilibrare le esigenze dei paesi produttori e consumatori nell'ambito della comunità.

La trattazione del problema delle parti staccate d'auto è stata caratterizzata dallo sforzo di conciliare le richieste dei paesi produttori di automobili e di quelli nei quali esiste una industria del montaggio. Questi ultimi, che sono il Belgio e l'Olanda, vorrebbero che fosse prestabilito uno scarto fisso tra le tariffe sulle auto intere e i dazi, più bassi, sulle parti staccate. Ciò offrirebbe all'industria del montaggio la sicurezza della sopravvivenza e di un certo margine di sviluppo futuro anche nel caso, ritenuto probabile, che in sede GATT venisse ridotto il dazio sulle auto, attualmente vigente nella misura del 28-29 per cento. (*Il Popolo*, 1).

Seduta conclusiva

Roma, 2 — Nel salone delle Vittorie del palazzo della Farnesina è stato firmato ieri l'accordo che definisce la politica tariffaria esterna della CEE, per i settanta « prodotti difficili » della lista « G », per i

quali, cioè, complesso si presentava il compito di conciliare le esigenze dei paesi produttori e consumatori. I protocolli allegati all'accordo, che sviluppano nel merito le decisioni adottate, sono stati siglati dai ministri e sottosegretari dei dicasteri economici della CEE.

Compiacimento di Elvinger e Caron

« Per la tappa finale del nostro lavoro — ha detto prima della firma il ministro della economia del Lussemburgo Elvinger, che ha presieduto la sessione romana — non potevamo avere uno sfondo migliore che quello offerto da Roma, e una atmosfera più adatta di quella ispirata dalla vocazione universale di questa città ». Il ministro lussemburghese ha anche rilevato come in questa occasione si sia trovata una nuova conferma dei risultati che si possono raggiungere grazie allo spirito europeo.

Il vice presidente della CEE, on. Caron, ha fatto anche egli una dichiarazione, esprimendo a nome della commissione il compiacimento per questo nuovo passo compiuto per il completamento della tariffa esterna della comunità. « Nei vostri lavori, e soprattutto nei risultati cui siete pervenuti — ha detto l'on. Caron — si è felicemente espresso lo spirito comunitario ed europeo che si va affermando nei nostri paesi ». « Credo di poter esprimere — ha continuato il vice presidente della CEE — la gratitudine anche dei popoli che noi rappresentiamo, i quali saranno i diretti beneficiari delle conquiste realizzate attraverso il lavoro comune ».

E' seguita la firma dei documenti, alla quale hanno assistito — per desiderio dei ministri — anche gli esperti, una cinquantina circa, i quali hanno dato un prezioso contributo al raggiungimento delle intese odierne. Hanno apposto la firma al testo generale dell'accordo e la sigla ai protocolli il ministro Colombo, per l'Italia, il ministro belga Van Der Schuren, il segretario di stato tedesco per gli affari economici Mueller-Armack, il segretario di stato alle finanze di Francia Giscard d'Estaing, il ministro dell'economia lussemburghese Elvinger e il ministro agli affari economici olandesi De Pous. L'accordo odierno rappresenta il primo testo esecutivo del trattato di Roma che sia stato firmato nella capitale italiana e, d'altra parte, il primo strumento intercomunitario che veda a Roma la conclusione del suo « iter », dopo la firma del trattato nella capitolina sala degli Orazi e Curiazi.

Le dichiarazioni di Colombo

Al termine della cerimonia per la firma dell'accordo fra i ministri della Comunità economica europea sulla « lista G », il ministro della Industria, on. Colombo, ha rilasciato ai giornalisti la seguente dichiarazione: « L'accordo firmato oggi a Roma fra i ministri della Comunità economica europea per la fissazione dei dazi esterni relativi ai prodotti cosiddetti « greggi » per i quali non si era potuta adottare alcuna decisione al tempo della compilazione del trattato, rappresenta un ulteriore e decisivo passo nel cammino delle istituzioni europee.

« La conclusione dell'accordo è potuta avvenire molto prima di quanto non fosse previsto e ciò nonostante che per i prodotti in discussione vi fossero contrastanti interessi fra i paesi della comunità. Ciò permetterà alla comunità di iniziare sollecitamente le trattative con gli altri paesi non appartenenti ad essa.

« Le decisioni adottate interessano largamente l'economia italiana e, in particolare, quella di alcune regioni. Basti pensare che esse riguardano fra l'altro i vini, le bevande alcoliche, gli olii, la seta, lo zolfo, il piombo, lo zinco e l'alluminio.

« Per tutte queste voci doganali si sono potute trarre delle eque soluzioni che hanno largamente manifestato lo spirito di reciproca comprensione che anima i Sei paesi della piccola Europa. Possiamo dichiararci soddisfatti del lavoro compiuto ».

Un comunicato della CEE

In un comunicato della segreteria generale della CEE si rileva che con i risultati raggiunti nella sessione romana la tariffa esterna comune della Comunità è praticamente completata. Questo atto — si osserva — assume una importanza particolare perché: da un canto, la tariffa esterna comune è una delle pietre angolari sulle quali riposa l'edificio del Mercato comune; d'altro canto la messa a punto di questa tariffa costituiva una condizione primordiale per la partecipazione delle comunità ai negoziati tariffari multilaterali, che si apriranno nel prossimo autunno a Ginevra nell'ambito del GATT.

E' appunto in previsione di questa partecipazione che gli stati membri della Comunità hanno deciso di concludere i loro negoziati sulla tariffa esterna comune entro un termine nettamente più breve di quello previsto dal trattato di Roma. I negoziati

per la fissazione dei dazi dell'elenco « G » sono stati particolarmente laboriosi, poiché è stato necessario addivenire ad un equilibrio ragionevole tra le legittime esigenze dei singoli stati membri.

Inoltre — aggiunge il comunicato — la fissazione dei dazi su prodotti particolarmente sensibili solleva difficili problemi di carattere economico e sociale che interessano alcuni paesi della Comunità o talune particolari regioni di questi paesi. Per tener conto di talune strutture tradizionali relative a determinati prodotti, è stata prevista la possibilità di concedere, a certi paesi della Comunità, contingenti tariffari senza dazio, ovvero con dazio ridotto. Per altri prodotti i dazi iscritti nella tariffa sono stati sospesi per un determinato periodo, mentre per altri prodotti ancora sono state previste misure sociali, al fine di permettere la modernizzazione e la riconversione delle industrie del paese interessato.

Caron per l'accelerazione del MEC

Roma, 2 — Al termine della seduta di ieri dei rappresentanti degli Stati membri della Comunità economica europea, nel corso della quale — come riferiamo a parte — è stato firmato l'accordo sui dazi applicabili ai prodotti della « lista G », il senatore Caron, vicepresidente della commissione della CEE, ha illustrato ai rappresentanti della stampa l'importanza della deliberazione stessa, annunciando altresì l'avvenuta consegna ai sei ministri di un documento stilato dalla commissione e relativo all'accelerazione del MEC.

Con l'accordo odierno, egli ha detto, la tariffa doganale esterna raggiunge ormai il 99 per cento delle voci: per arrivare a una « tariffa ristretta » comprendente in sintesi le 19 mila voci presentate all'esame dei ministri e contenute in quattro proposte di altrettanti Paesi, è stato svolto un lavoro enorme che, tuttavia, si è concluso prima del tempo previsto.

Ed è sulla base di questa considerazione che il sen. Caron ha iniziato il suo discorso sull'accelerazione del MEC. L'esame di ciò che è stato fatto in questi due anni, egli ha proseguito, porta a conclusioni più che ottimistiche: la situazione economica generale e quella dei sei Paesi in particolare sembra infatti tale da dare a tutti la massima tranquillità; sono scomparse le apprensioni sul comportamento degli imprenditori di fronte al trattato. « Gli impen-

ditori — ha sottolineato il sen. Caron — hanno pienamente risposto alle aspettative e, in questi ventiquattro mesi, si sono tanto abituati all'idea del Mercato comune da desiderarne per primi la sollecita attuazione ».

L'esame di questa favorevole congiuntura ha dunque indotto i membri della Commissione a stilare un documento — di cui l'oratore si è riservato di divulgare il contenuto tecnico non appena i ministri ne avranno preso visione — in cui si auspica l'opportunità di un « nuovo corso », di una nuova linea di condotta più rapida per l'attuazione del mercato. « Lo choc che l'accelerazione del trattato non mancherà di produrre all'interno dei sei paesi — ha spiegato infatti Caron — sarà senz'altro più sopportabile in periodo di congiuntura favorevole, com'è questo, che non in una situazione economica pesante ». Ed ha concluso: « Sta ora ai singoli Governi dimostrare quella buona volontà politica per accelerare la costruzione di ciò che si chiamerà Stati Uniti d'Europa ».

Il contenuto dell'accordo

Il segretario generale dei consigli dei ministri delle tre comunità ha reso noto il testo dell'accordo relativo alla tariffa esterna comune dei prodotti della lista « G » del trattato di Roma, firmato alla Farnesina

il 2 marzo scorso, a conclusione dei negoziati sui prodotti critici rimasti in sospeso.

Come è noto, con gli accordi sulla lista « G » è stata stabilita la tariffa esterna comune per 2710 prodotti. I protocolli comportano, in taluni casi la possibilità della concessione di contingenti tariffari a dazio ridotto o nullo a favore degli Stati membri, o la concessione di tali contingenti a favore di alcuni di essi. Per quanto riguarda i legni tropicali, taluni prodotti di sughero, i derivati della seta, alcune lavorazioni in vetro, alcune categorie di ferro-leghe, scarti di alluminio, magnesio e scarti di magnesio saranno concessi dalla commissione contingenti secondo norme analoghe a quelle previste dall'articolo 25, paragrafi 2 e 4 del trattato. La concessione di tali contingenti è subordinata al fatto che le industrie trasformatrici di uno stato membro siano danneggiate effettivamente dalla applicazione del dazio.

In altri casi si è raggiunto l'accordo sulla base di un sistema secondo il quale la commissione autorizza alcuni stati membri, a loro richiesta, ad aprire contingenti

tariffari corrispondenti al complesso o ad una parte dei bisogni degli utilizzatori dello stato interessato. Si tratta del sale destinato alla trasformazione chimica, di talune ferro-leghe (fino al termine della seconda tappa del periodo di transizione) dell'alluminio, del piombo e dello zinco. Un analogo sistema è stato adattato per le paste destinate alla fabbricazione della carta, per talune lavorazioni di vetro (fino al termine della seconda tappa del periodo di transizione), nonché per le « aerodine », loro parti e pezzi staccati, in occasione del ripristino dei dazi. Una particolare modalità di questo tipo di contingente è stata realizzata fissando nell'accordo, per taluni casi, il volume annuo del contingente.

Per taluni prodotti agricoli e ittici, infine, gli Stati membri hanno sin d'ora dato il loro assenso affinché la commissione conceda ai Paesi che lo richiedono, contingenti tariffari nell'ambito delle disposizioni dello articolo 25, paragrafo 3 del trattato. Si tratta dei pesci (talune sottovoci), di alcune categorie di vini destinati a usi particolari, dell'alcole etilico denaturato e del sughero. Tutti questi contingenti sono oggetto di protocolli particolari allegati all'accordo.

Nell'atto finale allegato all'accordo sono state riprese alcune dichiarazioni della commissione che precisano i criteri che essa applicherà per la concessione di contingenti tariffari.

La fissazione dei tassi dei prodotti dell'elenco « G » ha posto in rilievo i particolari problemi di alcuni settori di attività o di alcune regioni della comunità, problemi che sono stati presi in esame dagli stati membri durante i negoziati e per i quali sono state adottate disposizioni pure riprese in protocolli distinti allegati all'accordo. Si tratta dello zolfo — che interessa in particolare l'Italia — dello iodio, della seta, del piombo e dello zinco. Per alcuni di tali prodotti, gli stati membri hanno espresso avviso favorevole all'intervento della banca europea di investimenti; si sono espressi in modo favorevole anche per « isolamento temporaneo » del mercato italiano per i prodotti considerati. Sulla base delle disposizioni dell'art. 226 del trattato che prevedono misure di salvaguardia per consentire di ristabilire la situazione da fattori di precarietà.

Nel caso specifico dello zolfo essi hanno manifestato la volontà di risolvere, con procedure adeguate, i problemi sociali che l'attuazione di un programma di modernizzazione solleverà. (*Il Popolo*, 13).

La Commissione dell'Assemblea Parlamentare per le elezioni europee

Presieduta dal sen. Battista

Roma, 4 — Questa mattina alla Camera dei Deputati si riunisce, sotto la presidenza del sen. Emilio Battista, la Commissione per gli affari politici e i problemi istituzionali dell'Assemblea Parlamentare Europea. Si prevede che i lavori della Commissione dureranno fino a martedì prossimo. La riunione riveste particolare importanza poiché si dovrà discutere ed approvare il progetto di Convenzione per le elezioni europee a suffragio universale diretto, il cui studio preparatorio è stato effettuato dall'apposito gruppo di lavoro costituito in seno alla Commissione stessa.

La riunione, che in un primo momento la Commissione aveva deciso di tenere a Taormina, ha luogo in Roma per motivi di carattere organizzativo; ma sarà studiata la possibilità di tenere in Sicilia una altra manifestazione in epoca da stabilirsi per sottolineare appunto, che l'attuale fase della politica europeistica ebbe inizio a Messina con la Conferenza del 1955. L'importanza politica degli accordi economici, realizzati a Messina dai sei Paesi membri della Piccola Europa, è ormai fuori discussione. Nelle aspirazioni degli artefici del rilancio europeo, infatti, l'integrazione economica dell'Europa rappresentò non già il fine, ma lo strumento per giungere all'unificazione politica, che dovrà realizzarsi con la costituzione degli Stati Uniti d'Europa.

Acceleramento del MEC

Altro argomento di viva attualità, che figura nell'agenda della riunione romana sarà la riduzione del periodo transitorio, previsto a dodici anni per la completa entrata in vigore dei Trattati di Roma. Il presidente dell'esecutivo della CEE, professore Hallstein, riferirà sabato mattina in merito alle proposte concernenti l'acceleramento della realizzazione del Mercato Comune, che nei prossimi giorni saranno presentate al Consiglio dei ministri, il quale probabilmente le esaminerà in una prossima riunione.

Dopo l'attento esame di tutte le ipotesi e dei molteplici problemi, posti alle economie dei Paesi membri ed alle loro relazioni con

i Paesi terzi posti da un acceleramento del ritmo di realizzazione del Mercato Comune, l'esecutivo della CEE è giunto a conclusioni positive sull'opportunità di abbreviare i tempi del periodo transitorio. L'esecutivo della CEE, da quanto si è potuto apprendere, si sarebbe poi dichiarato d'accordo sul criterio che l'acceleramento del Mercato Comune non si limiti soltanto ad una più rapida attuazione dell'unione doganale, ma che sia seguito armonicamente da tutte le altre attività previste dal trattato istitutivo della Comunità. Si procederà più cautamente, invece, nel settore agricolo, tenuto conto della particolare situazione dell'agricoltura.

Come è noto, i Trattati di Roma stabiliscono che l'Assemblea Parlamentare Europea, composta dai rappresentanti dei popoli della Comunità attualmente designati fra i propri membri dai Parlamenti nazionali, deve elaborare il progetto per le elezioni a suffragio universale diretto secondo una procedura uniforme nei sei Paesi della Piccola Europa. (*Il Popolo*, 4).

Approvato il suffragio diretto

Roma, 8 — Con 20 voti favorevoli, 2 contrari e 3 astenuti la Commissione per gli affari politici e i problemi istituzionali dell'Assemblea Parlamentare Europea ha approvato ieri il progetto di convenzione per le elezioni europee a suffragio universale diretto, elaborato dal gruppo di lavoro costituito in seno alla Commissione stessa e presieduto dall'on. Dehousse. La votazione ha avuto luogo per appello nominale.

Si può osservare che, nonostante le imperfezioni, il progetto rappresenta il meglio che in questo momento era possibile fare tenendo conto delle circostanze, attuali e della situazione generale. Esso — come ha sottolineato l'on. Scelba prendendo la parola per le dichiarazioni di voto — rappresenta un passo avanti nel processo di integrazione dell'Europa. Un parlamento, eletto a suffragio popolare, potrà risolvere il problema delle competenze. Nel corso della discussione sono emerse, inoltre, non solo indicazioni di carattere tecnico, ma anche indicazioni di carattere politico.

Sviluppo regionale della "Piccola Europa,"

Hallstein in un convegno a Cagliari

CAGLIARI, 19 — «La politica di sviluppo regionale costituisce il nucleo centrale del nostro lavoro» ha dichiarato oggi a Cagliari il presidente dell'Esecutivo della CEE, prof. Hallstein svolgendo la sua relazione al convegno su «Possibilità della Sardegna nel mercato comune», organizzato dalla Regione Sarda e della Comunità Europea in occasione della Fiera Campionaria di Cagliari.

«Non possiamo considerare semplicemente nel suo insieme il grado di sviluppo di una economia nazionale — ha precisato Hallstein — rischieremmo così di essere tratti in inganno circa la reale situazione in cui versa tale economia.

Il Presidente dell'Esecutivo della CEE ha quindi spiegato come il problema delle disparità regionali sia comune a tutti gli Stati membri della Comunità. Assumendo l'indice 1 a 100 della capacità produttiva pro-capite della intera comunità, si può dire che in Francia tale indice oscilla tra un massimo di 166 per il territorio metropolitano a un minimo di 38 per la Corsica. In Germania l'indice scende da un massimo di 137 per la regione renana a un minimo di 83 per la Schleswig-Holstein. Le più forti disparità si registrano in Italia e in particolare nel Mezzogiorno e nelle isole dove l'indice della produzione pro-capite è inferiore a 40. Con quale mezzo si possono eliminare queste disparità?

Fortunatamente — ha detto Hallstein — la CEE non consiste nella pura e semplice circolazione di beni, di mano d'opera e di capitali. Se fosse tutto qui, la attuazione del trattato di Roma finirebbe per nuocere alla regione meno favorita. Una buona politica regionale si può instaurare in una sola formula: «Il capitale deve andare incontro al lavoro».

I progetti della Banca Europea

In questo senso la politica degli investimenti costituisce la chiave del successo del-

l'integrazione economica. La Banca Europea degli Investimenti dotata di un capitale di 1 miliardo di dollari, potrà finanziare progetti che superano le possibilità di investimenti degli Stati membri. Ma nella prima fase del progetto di integrazione economica, sarà necessario che i governi nazionali elaborino progetti specifici di sviluppo regionale. Sarà poi la Comunità, attraverso la B.E.I. ad operare quel processo di decentralizzazione industriale che solo potrà eliminare la disparità tra le regioni europee e realizzare di conseguenza una nuova articolazione della economia.

Interventi italiani

I concetti espressi da Hallstein sulla necessità di elaborare i programmi di rinascita nazionali sono stati successivamente ripresi dai quattro relatori del Convegno.

Il prof. Bandini presidente del Consiglio Superiore dell'Agricoltura, ha illustrato il contenuto del Piano Mansholt per una politica agricola comune, sostenendo la necessità di una progressiva riduzione delle pratiche protettive al fine di ridimensionare le attuali colture improduttive in funzione degli orientamenti di mercato.

Sull'industria nella Comunità, ha parlato il dott. Bobba, direttore generale degli affari economici nella CEE. Egli ha sviluppato il concetto della decentralizzazione industriale ed ha espresso il parere che gli Stati nazionali debbono creare nelle regioni depresse infrastrutture e servizi tecnici come premessa ad una politica comunitaria degli investimenti.

L'avvocato Passino, direttore dell'Ispettorato regionale per l'agricoltura, ha indicato nell'incremento della produzione zootecnica la via della rinascita dell'agricoltura sarda, a condizione però che siano riorganizzate le attuali strutture aziendali. Il prof. Del Chiaro, infine, relatore sui problemi industriali della Sardegna, ha affermato che le piccole industrie manifatturiere non hanno nulla da temere dalla attuazione del MEC: è necessario però che siano rivisti gli ordinamenti previdenziali e fiscali. (*Il Quotidiano*, 20).

La Conferenza dei "Sette", a Vienna

Commento al comunicato conclusivo

Vienna, 12. — Presentando ai giornalisti il comunicato conclusivo della conferenza dell'EFTA a Vienna, il presidente dei «sette», il ministro svedese Lange, ha detto tra l'altro: «Non ci saremmo riuniti a Vienna se non avessimo avuto l'impressione di compiere un vero progresso». Un giornalista tedesco aveva infatti domandato: «Che cosa succederà se nella prossima riunione dell'OECE a Parigi le cose non dovessero andare come voi sperate?», e Lange aveva risposto la frase riportata, premettendo questa dichiarazione: «Io credo che a Parigi qualcosa di positivo avverrà e che la associazione degli Stati Uniti e Canada nel "trasformato" organismo, quali Stati membri a pieno diritto, sarà estremamente utile a tutti i fini».

Il comunicato conclusivo non dice nulla di nuovo e soprattutto cerca di nascondere accuratamente nelle pieghe delle dichiarazioni di principio, quali strumenti concreti abbiano approntato le sette delegazioni per affrontare la discussione di Parigi. Risposta di Lange ad un giornalista a tal proposito: «Non abbiamo formulato proposte, ma se anche fosse, non sarebbe opportuno farle conoscere prima».

Fino a ieri sera c'erano due tendenze fra le sette delegazioni: alcuni volevano mettere chiari dei punti programmatici — sempre per Parigi —, altri invece sostenevano la necessità di «formule elastiche non impegnative», per avere mano libera nei negoziati. La seconda tesi, rappresentata dalla delegazione britannica, sembra essere prevalsa su tutta la linea. Quello che il comunicato esprime, oltre all'ammonimento sul pericolo di una frattura tra due organismi economici e la ribadita necessità di una più ampia integrazione europea senza discriminazioni, è la convinzione che dal lavoro dei «quattro saggi» verranno risultati benefici e che i «sette» sono pronti a discutere l'estensione ai Paesi dei «sei» e ad altri, delle riduzioni tariffarie previste dal 1° luglio in accordo con i principi del GATT, a condizione però che anche i «sei» facciano altrettanto «su basi reciproche».

Probabili proposte per Parigi

Forse sta in quest'ultima proposizione il nocciolo delle proposte che l'EFTA si accinge a fare a Parigi dato che Lange ha ribadito la piena concordanza della piccola zona con i principi dell'organismo tariffario internazionale. Anzi, anche la proposta sovietica è stata da lui «trascurata» in quanto da Paese membro del GATT, l'URSS non può attendersi particolari o speciali controproposte. Poiché tutto il comunicato respira un simile e continuo rinvio ai più alti organismi, uniche sedi per trovare un accomodamento, se ne può dedurre l'impressione che la sua voluta genericità nasconda una specie di «pressione ultimativa» sugli americani e, indirettamente, sul MEC. Tanto è vero che, conclusa la conferenza, in una breve dichiarazione il ministro austriaco Kreisky ha detto: «L'EFTA possiede anche una tattica comune la quale lascia fondamentalmente aperte tutte le porte, evita formulazioni provocatorie, non aggredisce e non pone alcun ultimatum».

Dal documento ufficiale questa considerazione appare confermata, come anche è vero che esso non getta benzina sul fuoco ma cerca di splanare la strada mediante appelli alla buona volontà nell'interesse economico dell'Europa intera, perfino nell'interesse agli aiuti concreti ai Paesi sottosviluppati, ma è anche vero che il documento propone una specie di tregua fino al 31 dicembre 1961, suggerendo che in tale periodo possano essere analizzati alla luce dei principi tariffari del GATT, i risultati della «reciproca» estensione delle riduzioni tariffarie fra i «sei» e i «sette» e gli altri Paesi.

Una tesi ottimistica

«Sarebbe in contraddizione con se stesso il MEC — ha detto il delegato portoghese Oliveira — se accelerasse le norme di attuazione, approfondendo il solco tra i due organismi nel momento in cui esprime il desiderio di non volerlo fare». Questa tesi ottimistica ha soverchiato, a quanto sembra, tutte le altre: i sette governi della piccola zona sembrano più che mai convinti

che, sia per contrasti interni in qualche Stato, sia per autorevoli interventi « mediatori » più ampi, i sei Paesi del Mercato comune finiranno per accedere ad una soluzione di compromesso.

L'ottimismo, evidentemente, non riposa tanto sulla forza dell'EFTA come tale (la sua organizzazione concreta è ancora di là da venire), quando sulla strumentalità tecnica che esso rappresenta nelle mani di chi lo manovra. Se questo ottimismo sia davvero benefico lo si vedrà a Parigi. Intanto l'EFTA sta per diventare una comunità di otto anziché di sette Paesi, se la Finlandia accoglierà l'invito ad associarsi venutogli da Vienna. Helsinki darà la sua risposta a Ginevra il prossimo 22 marzo.

Secondo Kreisky i ministri a Vienna hanno deciso una « proposta concreta e accettabile », quale dal comunicato risulta piuttosto vagamente. Lo speciale comitato « ad hoc » suggerito ai sei Paesi del MEC dal presidente Hallstein, se verrà inserito potrebbe a sua volta preparare un documento di lavoro per Parigi da sottoporre a quello della piccola Zona.

Ciò che per il momento conta di essere rilevato, al termine della conferenza viennese e nel quadro della più ampia attività integrativa dell'Europa occidentale, è semmai il fatto che non tanto una guerra economica tra i singoli Paesi sembra destare allarme, quanto la trasformazione di comunità economiche o di associazioni, in « castelli monopolistici » in lotta tra di loro. (*Il Popolo*, 13).

Reazioni di Bruxelles

Bruxelles, 20 — Negli ambienti molto vicini della CEE, le proposte fatte a Vienna dai ministri dei « sette » in vista di una testa di « ponte » verso il « Mercato Comune », sono state accettate con interesse, ma anche con riserva.

Le reazioni degli ambienti ufficiali di Bruxelles possono essere riassunte nei seguenti punti: 1) si constata con piacere che i « sette » reputano che le misure che conviene adottare, su un piano di politica commerciale, devono essere prese in armonia con gli accordi della GATT, vale a dire su un quadro mondiale e non più limitato alla sola Europa; 2) si registra come dato positivo, il fatto che i « sette » sono ora d'accordo con la Commissione nello stimare che, nelle trattative dei problemi a breve scadenza, i due raggruppamenti europei devono partire da una concezione pragmatica delle

cose e dare a queste difficoltà delle soluzioni pratiche, che lascino le porte aperte a tutti gli eventuali sviluppi. Nello stesso tempo si è spiacenti di constatare che questo modo di vedere, da parte dei « sette », non ha portato a rispondere favorevolmente alla proposta di M. Hallstein, in vista della costituzione di una « commissione di contatto » incaricata di appianare i problemi a breve scadenza; 3) si constata invece con interesse che i « sette » sono disposti ad avviare la discussione sulla base di reciproche concessioni in materia doganale. Sarebbe auspicabile, comunque, che sia chiarito il concetto di questa reciprocità.

Negli ambienti molto vicini al Mercato Comune si rammenta che non si può fare astrazione del fatto che i « sei » intendono costituire una unione doganale e che uno dei principi dell'unione doganale è l'esistenza di una tariffa esterna comune. Le stesse proposte di M. Hallstein, in vista di una accelerazione del ritmo del trattato di Roma, prevedono che la riduzione del 20 per cento dei diritti, da negoziarsi sulla base di reciprocità con i membri della GATT concerne esclusivamente questa tariffa comune, come le altre misure di liberalizzazione che dovessero seguire. « E' questo un modo, si commenta negli ambienti della Comunità, realista e costruttivo », di concepire la nozione di reciprocità, in quanto essa tiene conto dei principi-base della unione doganale e della GATT.

Si può quindi dedurre che la Commissione del Mercato Comune non troverebbe né realista né costruttiva una proposta dei « sette » che riguarderebbe, in effetti, le tariffe nazionali dei « sei » e non la tariffa esterna comune sulla quale essi si devono progressivamente allineare. (*Il Popolo*, 21).

Una « Forza atomica » nella NATO

Parigi, 2 — Il generale Norstad, comandante della NATO, ha annunciato stamane nel corso di una conferenza stampa la prossima costituzione di una « task force » — una forza d'urto — integrata e molto mobile che potrebbe essere inviata in caso di bisogno su qualsiasi punto dello schieramento atlantico.

Questa forza disporrà di un armamento classico e nucleare, di una sua aviazione tattica ed eventualmente di mezzi navali: all'inizio essa comprenderà soltanto tre battaglioni, di cui uno americano, uno in-

glese e il terzo francese. In un secondo tempo gli effettivi sarebbero aumentati con il contributo di altri paesi.

La ragione militare di questa iniziativa è chiara: lo Stato Maggiore della NATO pensa che in caso di incidenti gravi sarebbe molto più pratico ed efficiente disporre di « reparti atomici » dislocati nei vari paesi dello schieramento, pronti quindi ad intervenire al primo allarme. (*Il Popolo*, 3).

Un commento della TASS

Mosca, 11 — In una dichiarazione « autorizzata » la TASS ha affermato questa sera che la progettata forza mobile nucleare della NATO, la cui creazione è stata annunciata il 2 marzo a Parigi dal generale Norstad, è « senza la minima ombra di dubbio un paravento » per mascherare la fornitura di armi nucleari « ai militaristi della Germania ovest, ed è destinata a complicare la situazione alla vigilia dei negoziati sul disarmo che iniziano il 15 marzo a Ginevra ».

La TASS ha aggiunto che i progetti della NATO costituiscono « un pericolo per i popoli, danno nuovo impulso alla corsa alle armi e pongono nuovi ostacoli verso la soluzione del problema del disarmo ». Dopo aver detto che esiste « una reale possibilità di risolvere il problema del disarmo generale e totale » a Ginevra, la TASS auspica che le potenze occidentali si astengano dal compiere ulteriori passi suscettibili di intensificare la corsa alle armi.

Approvata a Strasburgo la riforma della CECA

Strasburgo, 29. — Con 114 voti favorevoli e 2 contrari, l'assemblea parlamentare europea ha approvato stamane la modifica dell'art. 56 del trattato della Ceca, relativo al riadattamento dei lavoratori cardosiderurgici disoccupati.

In base alla nuova norma l'Alta Autorità della Ceca « concede una sovvenzione a fondo perduto » per contribuire: all'aumento della indennità che permetterà alla mano d'opera di attendere il reimpiego; ad assicurare, mediante contributi alle imprese, il pagamento del personale nel caso di licenziamento temporaneo, imposto dal mutamento di attività; alla concessione a favore dei lavoratori di indennità per spese di nuove sistemazioni; al finanziamento della riqualificazione professionale dei lavoratori che debbono mutare occupazione. L'Alta Autorità subordina la concessione di una sovvenzione a fondo perduto al versamento, da parte dello Stato interessato, di un contributo speciale almeno equivalente all'ammontare della sovvenzione stessa.

In precedenza il presidente dell'Alta Autorità Malvestiti aveva dichiarato che il campo di applicazione del nuovo progetto di articolo 56 bis si estende sia alla manodopera dell'industria carbonifera, come alla manodopera dell'industria siderurgica, e le sue disposizioni hanno validità per tutta la durata del trattato. (*Il Globo*, 30).

I progressi dell'economia italiana secondo l'OECE

Rapporto economico '58-'59

Parigi, 23 — L'eccezionale ripresa della economia italiana permetterà ora a questa ultima di affrontare la soluzione dei problemi strutturali ed a lunga scadenza.

Questa è la importante conclusione cui giunge il rapporto economico sull'Italia oggi pubblicato dall'organizzazione europea di cooperazione economica.

« Da un anno in qua — così si legge — l'economia italiana ha ripreso ad espandersi con un ritmo rapido, simile a quello degli anni 1952-1957. Il rallentamento della

attività economica, nel 1958, era stato in gran parte il risultato di un indebolimento della domanda di investimenti industriali. La ripresa dell'espansione, a partire dallo autunno del 1958, è dovuto in primo luogo allo sviluppo della domanda dei consumatori ed all'aumento delle esportazioni che si è progressivamente accelerato durante il 1959. Dopo l'estate del 1959 la produzione dei beni strumentali si è unita al movimento generale. L'evoluzione della situazione finanziaria appare equilibrata in modo rimarchevole. I prezzi, dopo una sensibile flessione, si sono stabilizzati a dei livelli inferiori a quelli

del 1958 ed i tassi d'interesse sono diminuiti in una proporzione sostanziale. Le transazioni con l'estero si sono chiuse con delle eccedenze crescenti, che hanno portato le riserve di valuta ad un livello dei più elevati tra i paesi dell'OECE. Una tale situazione, eccellente nel suo insieme, dovrà permettere alle autorità, con la diminuzione delle preoccupazioni immediate, di compiere tutti gli sforzi necessari per la soluzione dei problemi a lungo termine, che rimangono importanti ».

L'aumento di volume della produzione nazionale lorda è stato del 4,2 per cento nel 1958; tasso elevato data la mediocre congiuntura dell'anno, e dovuto prevalentemente alla produzione agricola, aumentata del 10 per cento rispetto al '57. Il rapporto ritiene che nel 1959 l'aumento della produzione nazionale lorda supererà il 5 per cento, grazie ad un aumento del 10 per cento nella produzione industriale mentre quella agricola rimarrà più o meno allo stesso livello elevato del 1958.

Il volume delle importazioni è diminuito nel 1958 del 7 per cento rispetto all'anno precedente, ma in seguito alla ripresa della produzione nei primi dieci mesi del 1959 si ebbe un aumento del 7 per cento circa. Il che indica la prudenza con cui sono state ricostituite le riserve di materie prime.

Nonostante l'avversa congiuntura internazionale, le esportazioni italiane hanno proceduto in modo soddisfacente. Nel 1958 sono aumentate, in volume, del 4 per cento circa; ma nei primi dieci mesi del 1959 esse hanno registrato un aumento del 15 per cento rispetto all'anno precedente. I manufatti sono in testa nelle esportazioni, seguite dai chimici e dai metallurgici. Le esportazioni degli autoveicoli, sono passate da 120 mila unità, nel 1957 a 170 mila nel 1958. E sono ancora aumentate del 24 per cento nei primi dieci mesi del '59. Progressi importanti sono stati fatti nelle esportazioni di prodotti dell'abbigliamento e nelle calzature.

Se gli incassi dovuti a transazioni invisibili e alle rimesse hanno continuato a progredire nel 1958 e nel 1959, essi hanno peraltro denunciato qualche segno di rallentamento. In complesso, le entrate nette di capitali stranieri sono ancora aumentate nel 1958 e sembrano dover raggiungere dei livelli eccezionalmente elevati nel 1959.

Eccezionale ripresa

« Le esportazioni, così continua il rapporto, ed in modo più generale l'aumento

dell'eccedente costituiscono un fattore assai importante di tale ripresa che s'accompagna ad un aumento spettacolare delle riserve d'oro e di divise. Le condizioni finanziarie rimangono assai soddisfacenti ed è notevole che il ribasso dei tassi d'interesse a lungo termine abbia continuato a lungo dopo la fine della fase del rallentamento congiunturale. La lentezza che si osserva nella ripresa dell'investimento privato, indica l'esistenza d'importanti margini di capacità produttiva rimasti inutilizzati in molti settori; e questo fatto, unito all'abbondanza di disponibilità di mano d'opera e di riserve di valuta, indica che l'espansione nella stabilità finanziaria non incontrerà ostacoli nel prossimo avvenire.

« Questa situazione, che sembra doversi prolungare fino a quando un forte mutamento di tendenza non si manifesterà sulla scena economica ed internazionale offre al governo italiano tutta la larghezza desiderabile per affrontare la soluzione dei problemi strutturali del paese, che rimangono sempre assai importanti. Lo "schema decennale per lo sviluppo del reddito e della occupazione" (piano Vanoni) stabilito nel 1954, mirava a risolvere questi problemi al termine del periodo 1955-1964. Benché lo sforzo finanziario che esso prevedeva da parte del governo, sia stato realizzato ed in certi casi superato, bisogna riconoscere che, alla fine del quinto anno d'attuazione del piano, i risultati sperati non sono stati ottenuti in certi settori essenziali. Una tale constatazione ha indotto il governo italiano ad iniziare, alla fine della primavera scorsa un riesame del piano, che era ancora in corso.

Il problema dell'occupazione

« La constatazione fondamentale che dovrebbe guidare questo riesame è che la più gran parte delle condizioni previste dallo schema sono state realizzate ed i mezzi proposti effettivamente impiegati, senza tuttavia che i progressi verso gli obiettivi voluti siano stati sufficienti. Così il piano prevedeva che un certo ritmo di sviluppo della produzione nazionale, e il relativo tasso d'investimenti comporterebbero una richiesta aggiuntiva di mano d'opera, sufficiente a far sì che al termine del periodo decennale, la disoccupazione permanente ed il sotto impiego nell'agricoltura venissero ridotti a proporzioni normali. Ora la produzione nazionale si è ben sviluppata al ritmo ritenuto desiderabile, ma l'assorbimento della disoccupazione è stato assai più

lento dello scontato. Su un milione duecento ottantamila nuove occupazioni previste dai primi quattro anni del piano, un milione cento mila sono state effettivamente create. Tuttavia alla fine del 1959 il numero dei disoccupati iscritti sarà probabilmente di appena duecentocinquantomila unità inferiore a quello che era alla fine del 1954, mentre il piano decennale prevedeva una riduzione di un milione e centomila unità in dieci anni. La riduzione già ottenuta è certamente tutt'altro che trascurabile, ma il ritmo di riassorbimento è poco soddisfacente...

« Per quanto riguarda lo sviluppo del Mezzogiorno, le spese governative e l'esecuzione dei lavori d'infrastruttura previsti hanno indubbiamente migliorato la situazione economica di questa parte del paese ma non hanno prodotto gli effetti che si speravano.

Il Mezzogiorno ha raggiunto un ritmo di sviluppo che, per se stesso, non è deludente ma che finora non è stato sufficiente a colmare e neppure a diminuire lo scarto di produttività e di tenore di vita in rapporto al Nord. Inoltre il ritmo di sviluppo di questi ultimi anni è legato in gran parte alle spese governative d'infrastruttura. Gli investimenti direttamente produttivi restano assolutamente insufficienti, mentre il capitale privato, sia italiano che straniero, continua ad affluire nelle regioni che offrono già un forte sviluppo industriale ».

Suggerimenti conclusivi

Dopo aver ripetuto che il settore in cui ogni previsione è stata superata è quello della bilancia dei pagamenti, il rapporto così conclude:

« Le riserve di capacità produttiva di mano d'opera e di valuta permetterebbero un ritmo di espansione più rapido di quel che si osserva attualmente. Date le possi-

bilità ed i bisogni del paese le autorità dovrebbero aiutare l'economia a raggiungere un tale ritmo evidentemente senza ignorare il bisogno di conservare l'equilibrio finanziario. Un'espansione più rapida accelererebbe senza dubbio la soluzione dei problemi strutturali del paese, anche se sembra certo che essa da sola non sarebbe sufficiente. L'espansione accelerata dell'economia non dovrebbe condurre esclusivamente ad una crescente automatizzazione dell'industria del nord.

« Sarebbe così augurabile non soltanto lo aumento degli investimenti globali ma anche quello della proporzione degli investimenti produttivi. Apparirebbe ugualmente indispensabile che il Governo intervenisse ancora di più nella ripartizione regionale degli investimenti. Le misure incontestabilmente importanti a favore del Mezzogiorno si sono rivelate finora insufficienti, per cui si pone il problema di altri mezzi di azione. La possibilità di una forma di posizione transitoria, statale o parastatale, nella formazione di nuove imprese dovrebbe essere studiata con cura, prendendo in considerazione gli esempi forniti dall'esperienza di altri paesi nel campo dell'industrializzazione delle zone sottosviluppate.

« Infine, ci si deve chiedere se non sarebbe augurabile l'acceleramento dello sviluppo del consumo privato. In effetti, nella misura in cui esistono dei margini di capacità produttiva, non esiste necessariamente contrasto tra l'aumento degli investimenti e quello dei consumi. Sempre che quest'ultimo non superi i limiti compatibili con la stabilità finanziaria, esso può provocare un importante aumento primario e secondario dell'occupazione. Queste constatazioni avranno senza dubbio un ruolo importante nel riesame dei problemi a lungo termine dell'economia italiana, cui il Governo accorda attualmente tutta la sua attenzione ».

La visita di Eisenhower nell'America Latina

Un bilancio del viaggio

Base aerea di Ramey, 4. — Il presidente Eisenhower ha concluso oggi la sua visita nell'America Latina (svoltasi, attraverso Brasile, Argentina, Cile e Uruguay), ripartendo dalla capitale uruguayana sul suo aereo personale, diretto a Buenos Aires.

Sebbene sia finito con un episodio di turbolenza, il viaggio di dieci giorni del presidente Eisenhower nell'America Latina ha dimostrato che l'America Latina ha una grande carica di simpatia nei confronti degli Stati Uniti. Ma gli isolati incidenti contro gli USA che si sono avuti in ognuno dei quattro paesi visitati da Eisenhower sono serviti ad ammonire che gli Stati Uniti devono rimanere all'erta se si vogliono conservare buone relazioni.

Concreti provvedimenti

I circoli statunitensi sono dell'avviso che al giro di Eisenhower devono far seguito concreti provvedimenti e vi sono già sintomi che qualcosa del genere è già in atto.

Più di qualsiasi altra singola iniziativa USA degli anni recenti la visita di Eisenhower in Brasile, Argentina, Cile ed Uruguay, è servita a rafforzare i legami fra le 21 nazioni dell'emisfero occidentale. Il viaggio ha creato una atmosfera grazie alla quale la soluzione di specifici e difficili problemi può risultare più semplice.

Ecco un breve riepilogo di alcuni risultati ovvii del viaggio; è servito a riconciliare le relazioni col Brasile, un tradizionale alleato, ed ha dimostrato la forza della nuova amicizia fra Stati Uniti ed Argentina che ha attraversato per lungo tempo una fase critica.

Ha chiarito inoltre, per una gran parte della popolazione dell'America latina, la posizione degli Stati Uniti, sostenitori della pace, del non intervento, della democrazia e dello sviluppo economico. Questa chiarificazione è stata fornita col mezzi più diretti possibili a circa quattro milioni di persone che hanno visto il presidente degli Stati Uniti di persona, o alla televisione, o lo hanno ascoltato alla radio. La visita ha impresso nuovo vigore alle speranze di Eisenhower di portare l'America latina più vicina alla alleanza del mondo libero. Eisenhower ha parlato con ognuno dei quattro presidenti della prossima conferenza al vertice fra Oriente ed Occidente.

La visita è servita a ribadire l'appoggio di Washington per una azione di limitazione della corsa agli armamenti nell'America latina. Eisenhower ha sottolineato ripetutamente che quello che sarà risparmiato da tali riduzioni potrà andare a favore dello sviluppo economico.

Ha permesso ad Eisenhower di ribadire che gli Stati Uniti sono nemici di qualsiasi dittatura sia essa di sinistra o di destra. Ha consentito ad Eisenhower di sottolineare che gli Stati Uniti — contrariamente a quello che pensano alcuni latino americani — non dispongono di risorse finanziarie inesauribili. Eisenhower ha toccato questo punto per cercare di evitare sia pure con la maggiore buona grazia possibile, di prendere formali impegni finanziari nei confronti dei Paesi che lo hanno ospitato. Cionondimeno ognuno dei quattro capi di Stato con cui Eisenhower ha conferito non gli ha nascosto che l'America latina si attende maggiori aiuti dagli Stati Uniti. (*Il Popolo*, 5).

Il ritorno di Krusciov dalla "missione,, asiatica

Il discorso all'arrivo a Mosca

Mosca, 5. — Il Primo Ministro sovietico Nikita Krusciov è giunto stamane all'aeroporto di Mosca, reduce da un viaggio in quattro paesi dell'Asia, l'India, la Birmania, l'Indonesia e l'Afganistan. Dalla capitale di quest'ultima nazione, Kabul, Krusciov era partito questa mattina.

Ad attendere Krusciov si trovavano all'aeroporto il Presidente dell'URSS, Vorosilov, dirigenti e funzionari del partito comunista, alti ufficiali dell'esercito e membri del Corpo diplomatico.

Il primo ministro sovietico ha tenuto un discorso al Palazzo dello sport, e ha iniziato affermando che i popoli dell'Oriente «vedono, basandosi sulla loro propria esperienza, che l'Unione Sovietica contribuirà ad elevare le loro condizioni di vita, la loro economia e la loro cultura».

Krusciov ha detto che gli imperialisti ed i colonialisti, qualunque cosa facciano, non possono fermare la ruota del progresso nei paesi ex coloniali e arretrati. I popoli si rendono conto — ha aggiunto — che la strada verso il futuro è stata segnata dal marxismo-leninismo come indica la esperienza sovietica.

Riferendosi allo sviluppo dell'economia sovietica, Krusciov ha detto che questo sviluppo ha indotto anche «i più rigidi sostenitori del capitalismo» ad ammettere che l'Unione Sovietica ha superato, in alcuni campi, gli Stati Uniti.

«L'Unione Sovietica si presenterà alla conferenza al vertice pronta a ricercare con gli altri Paesi i mezzi per assicurare ulteriormente la distensione nei rapporti internazionali», ha detto Krusciov.

«Facciamo tutto ciò che è in nostro potere — ha aggiunto Krusciov — per creare una atmosfera favorevole. Se gli altri partecipanti ad una eventuale conferenza al vertice saranno animati dalle stesse intenzioni si può sperare nel successo di questi negoziati».

Ora — ha detto — si tratta di non suscitare nuove complicazioni. «Le nostre proposte sono note in tutto il mondo e speriamo che le potenze occidentali non facciano nuove difficoltà e che al contrario

contribuiscano al successo dei prossimi colloqui». Riferendosi alla visita nei Paesi asiatici, Krusciov ha definito il colloquio con il Primo Ministro indiano Nehru «un incontro di vecchi amici», ed ha detto che la sua «breve ma fruttuosa» visita in India ha contribuito al miglioramento dei rapporti tra India ed Unione Sovietica.

Commenti di Washington

Washington, 3. — Nei circoli politici americani si afferma che i discorsi sempre più intransigenti del Primo Ministro sovietico Nikita Krusciov sulla questione di Berlino costituiscono praticamente una violazione della promessa di Camp David che le nuove trattative sarebbero procedute senza che da parte dei sovietici venisse posta una scadenza.

Gli ambienti diplomatici che hanno seguito i rilievi di Krusciov durante il suo viaggio in Estremo Oriente hanno dichiarato che il leader sovietico sta chiaramente creando una atmosfera di minacce in vista della conferenza di Parigi del prossimo maggio. Il tono usato da Krusciov, si rileva, si è accoppiato ad una sempre più intensa propaganda antiamericana da parte della stampa.

Il Primo Ministro sovietico ha ribadito in più occasioni, durante il suo viaggio, che la Russia firmerà un trattato di pace separato con la Germania Est, se gli alleati non si metteranno d'accordo con la Russia per la conclusione di un trattato di pace con tutta la Germania.

La sua richiesta del novembre 1958 per la conclusione di un tale trattato e che gli alleati ritirassero le loro truppe da Berlino Ovest aveva creato una nuova crisi. Allora in pratica Krusciov aveva posto una scadenza di sei mesi, ma successivamente aveva negato di avere voluto imporre un ultimatum e non aveva fissato alcuna specifica data per tale azione.

Ma nella conferenza stampa con la quale lunedì ha preso congedo dall'Indonesia, Krusciov ha detto che alla conferenza al vertice la questione di Berlino deve essere risolta ed ha ammonito che, in caso con-

trario, firmerà un trattato di pace separato con la Germania Est.

Formalmente le parole di Krusciov non costituiscono una violazione dell'impegno di Camp David nei riguardi del Presidente Eisenhower, ma gli ambienti diplomatici, pur facendo le debite concessioni alla propaganda, sostengono che Krusciov è andato molto vicino ad una tale violazione. (*Quotidiano*, 4).

Una lettera di Kruscev ad Eisenhower

Washington, 8. — Oggi il Presidente Eisenhower ha ricevuto, consegnatogli dall'ambasciatore Menscikov, un messaggio personale di Krusciov. Merchant ha informato i due ambasciatori del suo tenore.

Sul contenuto del messaggio non è stata fatta nessuna indiscrezione. L'ambasciatore sovietico, che aveva chiesto di essere ricevuto con urgenza da Eisenhower, ha detto ai numerosi giornalisti che lo hanno attorniato all'uscita dalla Casa Bianca di aver consegnato un « messaggio personale » sul quale non poteva fare anticipazioni. Mentre prendeva posto nell'automobile, ad un giornalista che gli chiedeva se si trattasse di un messaggio di Krusciov Menscikov ha risposto « sì ».

Il sottosegretario Merchant, durante la riunione al Dipartimento di Stato, ha informato gli ambasciatori di Francia e di Gran Bretagna del tenore del messaggio sovietico.

Supposizioni sul contenuto

Washington, 19. — Gli ambienti ufficiali di Washington continuano ad opporre il più fermo « no comment » alla notizia diffusa ieri da fonte ufficiosa secondo cui nella lettera indirizzata l'8 marzo al presidente Eisenhower, Krusciov avrebbe fatto presente al capo della Casa Bianca che una eventuale offerta di armi nucleari ai paesi della N.A.T.O. da parte degli Stati Uniti porrebbe l'Unione Sovietica in una difficile situazione di fronte ai suoi alleati del blocco comunista. Il primo ministro sovietico avrebbe cioè avvertito Eisenhower che in tal caso anche l'U.R.S.S. si troverebbe moralmente impegnata a fornire lo stesso tipo di armi alle potenze d'oltre cortina.

Secondo il « New York Herald Tribune »,

che ha riportato per primo la notizia in un articolo del suo corrispondente da Washington, Krusciov ha voluto alludere nella sua lettera specialmente alla Cina comunista.

« L'ammonimento di Krusciov sul pericolo di una più larga distribuzione delle armi nucleari — scrive in proposito l'autorevole quotidiano statunitense — sarebbe stato espresso in tono moderato ma profondamente serio insieme con l'esortazione a non prendere alcuna iniziativa che in questo particolare momento potrebbe turbare l'atmosfera internazionale prima della conferenza al vertice del 16 maggio ».

Come è noto, il presidente Eisenhower fece sapere nel corso di una conferenza stampa agli inizi di febbraio che la sua amministrazione ha allo studio una richiesta da presentare al congresso perché venga emendata la legge attualmente in vigore sull'energia atomica, in modo da permettere ad alcuni alleati di ottenere in custodia le testate atomiche fornite dagli Stati Uniti.

D'altro canto, funzionari della Casa Bianca hanno detto che a quel tempo non erano in via di formulazione emendamenti alla legge da presentare al congresso.

Fin da allora, comunque, Lauris Norstad, il comandante supremo alleato in Europa, ha delineato un piano per la costituzione di una forza mobile d'urto all'interno della N.A.T.O., che potrebbe avere in dotazione sia armi convenzionali che nucleari.

Qualcuno ha supposto che la lettera di Krusciov sia stata provocata da questa proposta del generale Norstad. Funzionari di grado elevato del governo, tra cui Thomas Cates, segretario alla Difesa, hanno allora pubblicamente dichiarato che gli Stati Uniti non hanno attualmente intenzione di dare in custodia le armi nucleari alle unità britanniche e francesi che potrebbero far parte della proposta forza d'urto della NATO. (*Popolo*, 20).

Il rinvio dei voli sul « corridoio » per Berlino

Washington, 3. — Fonti diplomatiche hanno dichiarato che gli Stati Uniti hanno rinviato i progetti che prevedevano la ripresa dei voli ad alta quota nei corridoi aerei tra la Germania Occidentale e Berlino-Ovest.

Nei giorni scorsi è stato riferito che i

governi degli Stati Uniti, della Gran Bretagna e della Francia erano d'accordo sulla necessità di riprendere questi voli per sottolineare il loro rigetto della tesi sovietica, secondo cui gli aerei che volano nei corridoi tra la Germania Occidentale e Berlino non debbono superare la quota di tremila metri.

Un portavoce del Foreign Office ha dichiarato oggi che le tre potenze occidentali continuano le loro consultazioni sui voli ad alta quota nel corridoio aereo di Berlino.

In autorevoli ambienti di Washington si conferma che Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia hanno convenuto circa l'opportunità di non compiere per ora un passo verso l'U.R.S.S. per quanto riguarda i voli a grande altezza da e per Berlino-Ovest. Quando il chiasso suscitato intorno a questo argomento negli ultimi giorni si sarà calmato — si aggiunge — gli alleati occidentali cercheranno di intavolare con i russi discrete trattative di carattere tecnico. Come è noto, gli americani ritengono necessario far volare a grande altezza i propri aerei da trasporto data la velocità di questi ultimi, ormai largamente sospinti da motori a reazione.

I rapporti tra Bonn e Conakry

Conakry, 12. — «Noi intendiamo mantenere le relazioni diplomatiche con la Germania occidentale perché riteniamo che la rottura delle relazioni danneggerebbe gli interessi delle due nazioni»; ha dichiarato il presidente della Guinea Sekou Touré in un'intervista.

Dopo aver ricordato che la politica estera della Guinea si basa sulla volontà di cooperazione con tutte le nazioni del mondo, Sekou Touré ha proseguito: «Questa politica implica che il governo della Guinea offra una risposta affermativa a tutte le domande di cooperazione. Esso intende pertanto mantenere e sviluppare le relazioni economiche e culturali con la Germania orientale, come del resto è fermamente intenzionato a sviluppare le sue relazioni con la Repubblica Federale tedesca».

Ad una domanda relativa al problema tedesco in generale, Sekou Touré ha risposto sottolineando che il governo della

Guinea eviterà di prendere posizione a questo riguardo finché gli sforzi internazionali non avranno raggiunto una soluzione del problema.

Le dichiarazioni di Sekou Touré fanno seguito ad una nota inviata dal Governo di Bonn a Conakry. In essa il governo federale tedesco minacciando la rottura delle relazioni diplomatiche qualora non venisse smentito l'asserito riconoscimento del regime di Pankow da parte della Repubblica di Guinea.

La nota del governo della Germania occidentale è stata provocata dalla notizia (diffusa sabato scorso dall'agenzia di stampa ufficiale della Germania comunista) secondo cui l'ambasciatore della Guinea sarebbe già arrivato a Berlino come il primo rappresentante diplomatico presso il governo di Pankow, di un paese non appartenente al campo comunista.

Con riferimento ai rapporti fra Bonn e Conakry si apprende che ieri l'ambasciatore tedesco all'ONU Dankwort ha presentato al Segretario generale delle Nazioni Unite una nota del governo di Bonn nella quale si smentisce recisamente che la Repubblica federale di Germania abbia contribuito finanziariamente o tecnicamente alla realizzazione della bomba atomica francese.

Nel documento si dichiara inoltre che sono stati chiariti i malintesi con la Guinea, paese il cui rappresentante all'ONU aveva accusato i tedeschi di aver contribuito all'esplosione atomica nel deserto del Sahara per ottenere dai francesi, come contropartita, concessioni petrolifere in Algeria.

Nella nota tedesca ad Hammarskjöld si dice anche che il governo di Bonn ha fatto il possibile per evitare che cittadini della Germania occidentale vengano reclutati per la legione straniera francese. Secondo i paesi afro-asiatici all'ONU, la legione straniera impiega molti tedeschi per la guerra contro gli indipendentisti di Algeria.

Basi per missili in Italia secondo il « Guardian »

Londra, 14. — Il massimo foglio liberale inglese, *The Guardian*, di Manchester, pubblica oggi, con rilievo, le notizie secondo cui basi per missili a gittata intermedia sarebbero già state erette in Italia

e vi aggiunge una analisi dell'intera questione a firma del proprio redattore militare. Egli sostiene che i piani per la costruzione, sul nostro territorio, di piattaforme per razzi tipo Jupiter sono «in fase avanzata» e che questi missili costituiscono probabilmente la «seconda aliquota» di razzi americani a media gittata sul continente europeo. La prima aliquota sarebbe rappresentata dai missili Thor, dei quali quarantacinque sono già stazionati in Inghilterra.

«Insieme con i quindici che stanno per essere consegnati alla Turchia — egli precisa — i trenta missili in Italia permetteranno di coprire un'ampia gamma di obiettivi nella Russia meridionale. E' probabile che molti dei bersagli scelti per questi razzi presentino un diretto interesse militare per l'alto comando della NATO a Parigi».

Il *Guardian* continua affermando che il «governo italiano, nei suoi colloqui sull'argomento con gli alleati, ha mostrato una tendenza a trarre benefici dalla sua decisione di esporsi ai rischi di una rappresaglia nucleare». «Questo non deve meravigliare — continua l'esperto —, poiché Stati come la Francia, la Norvegia, la Danimarca e la Grecia non hanno voluto, per una ragione o per l'altra, mettere i loro territori a disposizione degli americani per l'allestimento di basi. La vasta ospitalità offerta dall'Inghilterra alle armi nucleari americane trasportate da bombardieri strategici, da cacciabombardieri tattici o da missili balistici, ha radici tanto profonde da essere considerata come naturale».

Il redattore militare conclude la sua analisi scrivendo: «Oltre alle basi per gli Jupiter, gli americani hanno in Italia importanti basi navali e di rifornimento. La Sesta Flotta del Mediterraneo fa parte, teoricamente, della squadra atlantica, rifornita via mare, ma la esistenza a Napoli, nonché in Spagna, di massicce installazioni americane, rende i suoi rifornimenti assai meno complicati e costosi». (*La Stampa*, 15).

Kubitschek a Gronchi

Roma, 24. — Il Capo dello Stato onorevole Gronchi, in occasione della visita in Italia del presidente del Perù, ebbe a ricordare in un pubblico discorso l'azione svolta per il rafforzamento della coo-

perazione tra i popoli latini dal presidente della Repubblica del Brasile, Kubitschek. Ora è pervenuto il seguente messaggio del presidente Kubitschek al Capo dello Stato italiano: «Pregiomi ringraziare vostra eccellenza per gli espressivi riferimenti che ha voluto fare alla mia azione in pro del rafforzamento della cooperazione dei popoli latini, nel memorabile discorso col quale vostra eccellenza ha salutato l'illustre presidente Prado, nella recente visita del Capo dello Stato del Perù alla nobile patria di vostra eccellenza.

«Non avrebbe potuto vostra eccellenza essere più felice nell'invocare i principi della dichiarazione di San Paolo e nell'interpretare e definire le direttrici che si offrono ai popoli latini, in Europa e in America, per realizzare, in profonda comunione di scopi e in sincera unione di sforzi, i loro ideali di sviluppo e di prosperità nella pace, servendo la causa suprema della civiltà occidentale che tanto deve alla latinità. Presento a vostra eccellenza, signor Presidente — conclude il messaggio — le espressioni della mia cordiale stima ed ammirazione».

Messaggio di Gronchi per la «Giornata Mondiale del Lavoro»

Roma, 20. — La prima «Giornata mondiale del lavoro» è stata celebrata ieri a Roma con una solenne manifestazione che si è svolta all'EUR, al Palazzo della Civiltà del Lavoro, con la partecipazione del ministro Angelini, che rappresentava il presidente Gronchi e del sottosegretario Angela Gotelli in rappresentanza del Governo.

Nel quadro della celebrazione, oggi a Marcinelle verrà inaugurato il monumento alle vittime della sciagura mineraria di Bois du Cazier, dove l'8 agosto 1956 perirono 268 lavoratori. All'inaugurazione che sarà teletrasmessa in Eurovisione, interverranno il Re del Belgio, il presidente dell'Alta autorità della CECA, on. Malvestiti e i ministri di tutti i paesi che ebbero vittime nella catastrofe. L'Italia sarà rappresentata dal ministro del Lavoro, onorevole Zaccagnini, che è partito ieri pomeriggio dall'aeroporto di Ciampino, diretto a Bruxelles.

Nel corso della cerimonia svoltasi ieri a Roma il ministro Angelini ha letto il

seguito messaggio indirizzato da Gronchi ai mutilati ed invalidi del lavoro: «La giornata del mutilato del lavoro assume quest'anno un particolare significato, poiché per la prima volta si inserisce in una manifestazione mondiale di omaggio a tutti coloro che, sui campi del lavoro, hanno fatto olocausto della vita od hanno riportato invalidità e mutilazioni.

«La manifestazione culminerà con la cerimonia inaugurale del monumento ai 262 minatori uccisi nella terribile sciagura di Marcinelle, di cui 136 erano italiani. Ed è un omaggio significativo alla dignità morale, civile ed umana del lavoro, che si eleva come un grande atto di fraterna comprensione sull'agitarsi di rivalità e di contrasti che mette in pericolo la pace del mondo.

«In questa occasione — conclude il messaggio — il nostro tributo sia l'impegno di continuare con tenace volontà nella realizzazione di opere intese ad un avvenire di pacifico progresso e di libere ed eque condizioni di vita per tutti». (*Il Popolo*, 20).

Il congresso del P.R.I.

La corrente di centro-sinistra Reale - La Malfa ha mantenuto nel PRI la lieve maggioranza — 56 per cento all'incirca — che possiede da due anni. L'on. Pacciardi ha conservato il suo 44 per cento, frutto di una lunga battaglia, coerente e tenace, all'interno e all'esterno del partito. Questi i risultati principali del XXVII Congresso repubblicano, che si è svolto al Teatro Comunale di Bologna, da giovedì 3 marzo a domenica.

La mozione vittoriosa, sia pure di stretta misura, porta la firma dell'on. Cino Macrelli, che si è spostato sensibilmente verso le posizioni della corrente maggioritaria, abbandonando ogni progetto di «terza forza» fra le due tendenze in lizza. Si deve probabilmente al suo «peso specifico» l'esito finale favorevole alle tesi Reale - La Malfa.

La risoluzione della maggioranza si distingue da quella della minoranza (sottoscritta dai «pacciardiani» Borruo, Cifarelli, De André e altri) soprattutto nelle enunciazioni di carattere politico. Il documento maggioritario delimita «l'area della possibile maggioranza parlamentare» escludendone «l'estrema destra fascista e

monarchica», il partito comunista e, in pratica il partito liberale, non specificato a chiare lettere ma indicato con la circonlocuzione «forze politiche le cui impostazioni, rispetto alla maggior parte degli enunciati problemi, sono in diametrale contrasto con quelle dei repubblicanti e di altri partiti democratici».

Cinque punti

I problemi di cui si tratta sono cinque: 1) «piena attuazione» della Costituzione, con particolare riguardo al referendum e all'ordinamento regionale, «il quale, con i limiti e le garanzie costituzionali e col prudente regolamento fattone nella legge del 1953, non indebolirà la sicurezza dell'ordinamento amministrativo, ma ne favorirà il funzionamento e costituirà indispensabile strumento di articolazione e di controllo di ogni programmazione economica»; 2) «politica organica di sviluppo economico» che prevede adeguamenti degli «strumenti fondamentali del credito e dei tributi», la nazionalizzazione delle fonti di energia, «una seria, non illusoria normazione antimonopolistica ed una adeguata revisione del regime delle società per azioni»; 3) riforma agraria generale con «priorità di una politica di risollevarimento economico dell'agricoltura, a precisi «fini sociali»; 4) problemi della scuola (scuola media unica, personale insegnante, rapporto scuola pubblica-scuola privata); 5) moralizzazione in ogni settore della vita pubblica.

Anche la mozione della minoranza contiene cinque punti programmatici, sui temi della politica estera, dell'attuazione costituzionale, dello sviluppo economico, delle «riforme sociali ispirate alla dottrina repubblicana» e del «generale riordinamento e sviluppo della scuola».

Le opposte tesi

Le differenze più sensibili fra le mozioni delle due correnti si rilevano nelle enunciazioni politiche, e in specie sulla questione di fondo del PSI, che è stata al centro dell'arroventato dibattito congressuale.

La maggioranza ha ritenuto «esaurita la formula centrista, per la sua attuale inettitudine ad affrontare e a risolvere gli indicati problemi e a conquistare alla democrazia più vasti necessari consensi popolari», mentre si è schierata per «un go-

verno di centro-sinistra, garantito nel suo impegno sociale ma anche nella sua fermezza democratica dalla presenza del PRI e del PSDI, e che in ragione, non di sue debolezze o promesse di cedimenti, ma della sua impostazione programmatica e delle garanzie di serietà offerte dalla sua struttura, possa contare quanto meno sulla astensione parlamentare del PSI, mettendo alla prova la sua consapevolezza democratica e la sua volontà costruttiva».

La minoranza ha, al contrario, «constatato che lo sforzo compiuto negli scorsi anni per condurre il PSI sul terreno dell'aperta democrazia, in chiara e netta opposizione alle concezioni del massimalismo marxista, non ha avuto, fino ad oggi, alcun concreto risultato. Nel campo della politica estera, nelle amministrazioni locali, nelle organizzazioni sindacali e di base, il PSI mantiene tuttora forti legami e rapporti di dipendenza nei confronti del partito comunista». Di conseguenza, la corrente di Pacciardi «non ritiene di poter avallare una soluzione della crisi di governo in atto, che sia su-

bordinata a combinazioni parlamentari con il PSI». Il PRI dovrebbe «rivendicare la propria autonomia e la propria libertà d'azione». (*Vita*, 17).

Berio da Tito

Belgrado, 5. — Il maresciallo Tito, presidente della repubblica jugoslava ha ricevuto stamane nella sua residenza ufficiale al «Palazzo Bianco», il nuovo ambasciatore d'Italia a Belgrado, Alberto Berio, che gli ha presentato le credenziali.

Sono intervenuti alla cerimonia il ministro degli esteri jugoslavo Koca Popovic, il segretario generale del presidente, Leo Mates, e il capo del protocollo ministro Stambuk.

Dopo i brevi discorsi di rito il maresciallo Tito ha intrattenuto l'ambasciatore Berio a lungo e cordiale colloquio, durante il quale è stato sottolineato il buon andamento dei rapporti fra l'Italia e la Jugoslavia, ed è stato espresso l'augurio per un ulteriore sviluppo della collaborazione fra i due paesi vicini. (*Popolo*, 5).

Tambroni ha formato il nuovo Governo

Roma, 26 — L'on. Fernando Tambroni ha formato il nuovo Governo. Il decreto di nomina del nuovo Presidente del Consiglio e dei Ministri è stato firmato ieri sera dal Capo dello Stato.

L'atteso colloquio fra il Presidente Gronchi e l'on. Tambroni si è svolto al Quirinale dalle 20,30 alle 21,35. Pochi minuti dopo il Segretario generale della Presidenza della Repubblica ha letto ai giornalisti che attendevano numerosissimi nel salone della vetrata il seguente comunicato:

«Il Presidente della Repubblica ha ricevuto oggi alle ore 20,30 al Palazzo del Quirinale l'on. Fernando Tambroni il quale, sciogliendo la riserva formulata il 21 marzo, ha dichiarato di accettare l'incarico di formare il Governo.

«Il Capo dello Stato ha quindi firmato il decreto di accettazione delle dimissioni rassegnate dall'on. Antonio Segni e dai Ministri in data 24 febbraio, il decreto della nomina dell'on. Tambroni a Presidente del

Consiglio e, su proposta di questi, il decreto di nomina dei nuovi Ministri».

Il nuovo Presidente del Consiglio è uscito poco dopo dallo studio presidenziale ed ha letto personalmente ai giornalisti, dinanzi ai microfoni della RAI-TV la lista dei Ministri. Ha quindi fatto la seguente dichiarazione: «Come avete appreso dal comunicato testé letto, ho accettato l'incarico conferitomi dal Presidente della Repubblica di costituire il nuovo Governo. Ritengo con ciò di avere adempiuto ad un dovere sia verso il Parlamento che verso il Paese.

«Prevedo che mi farete domande alle quali non posso rispondere: desidero ripetere soltanto che il Governo deve essere giudicato non per prevenzioni o per valutazioni precostituite, ma per quanto esso dichiarerà pubblicamente e responsabilmente nel momento in cui si presenterà al Parlamento».

Il Presidente del Consiglio ha quindi co-

municato ai giornalisti che il giuramento del nuovo Governo avrà luogo oggi alle ore 12,30 e che il primo Consiglio dei Ministri si terrà tra martedì e mercoledì.

La lista dei Ministri

I membri del nuovo Governo, la cui nomina è stata firmata da Gronchi, sono i seguenti:

Presidente del Consiglio dei Ministri: Tambroni (deputato); Ministro senza portafoglio per i rapporti con il Parlamento: Angelini (senatore); Cassa per il Mezzogiorno: Pastore (deputato); Riforma burocratica: Bo (senatore); Affari Esteri: Segni (deputato); Interni: Spataro (deputato);

Grazia e Giustizia: Gonella (deputato); Bilancio: Tambroni (deputato); Finanze: Trabucchi (deputato); Tesoro: Taviani (deputato); Difesa: Andreotti (deputato); Pubblica Istruzione: Medici (senatore); Lavori Pubblici: Togni (deputato); Agricoltura e Foreste: Rumor (deputato); Trasporti: Sullo (deputato); Poste e Telecomunicazioni: Maxia (deputato); Industria e Commercio: Colombo (deputato); Lavoro e Previdenza Sociale: Zaccagnini (deputato); Commercio con l'Esteri: Martinelli (deputato); Marina Mercantile: Jervolino (deputato); Partecipazioni statali: Ferrari Aggradi (deputato); Igiene e Sanità: Giardina (senatore); Turismo e Spettacolo: Tupini (senatore).

Lettera di Segni al Cancelliere austriaco

Consegnata all'Ambasciatore d'Austria

Roma, 5 — Il Presidente del Consiglio, on. Segni, ha ricevuto al Viminale l'ambasciatore d'Austria a Roma dott. Max Loewenthal-Chlumecky al quale ha rimesso una lettera per il Cancelliere Raab.

Reazioni viennesi

Vienna, 7 — Il contenuto della nota di Segni a Raab non è stato rivelato, ma fonti bene informate assicurano che essa « non offre alcuna possibilità per risolvere la questione ».

Secondo fonti diplomatiche viennesi, la attuale nota di Segni a Raab ammette l'impossibilità di prendere qualsiasi decisione in merito all'Alto Adige fino a che la crisi governativa non verrà risolta. Sulla base di informazioni qui giunte, sempre secondo le fonti suddette, la nota potrebbe tuttavia indurre il Partito popolare dello Alto Adige a far cadere il Governo regionale.

Queste fonti osservano, che sebbene il Governo regionale di Odorizzi abbia di fronte un'assemblea dove gli italiani sono in maggioranza, tuttavia i « sud-tirolesi » conterebbero di arrivare ad un voto di sfiducia grazie all'appoggio di elementi dissidenti.

Queste stesse fonti affermano che i « sud-tirolesi » si opporranno a qualsiasi autonomia *de facto*.

Comunque, poiché il Ministro degli Esteri austriaco Kreisky e il Sottosegretario Gschnitzer sono assenti, in visita a Bonn, si ritiene che il Consiglio dei Ministri si limiterà a prendere atto della lettera, senza

esprimere un parere ufficiale e tanto meno prendere una decisione.

Da parte degli organi della Cancelleria si fa anche notare che non si può ancora commentare ufficialmente il documento perché occorre attendere l'orientamento e l'atteggiamento del nuovo Governo italiano, « che potrebbe anche essere diverso da quello tenuto dal Gabinetto Segni ». (*Il Tempo*, 8).

Il comunicato di Vienna

Vienna, 8 — La lettera del Presidente Segni al Cancelliere Raab è stata sottoposta oggi al Consiglio dei Ministri austriaco.

Il comunicato della Cancelleria Federale sull'odierna seduta del Consiglio dei Ministri dice su questo punto:

« Il Cancelliere Raab ha informato di aver ricevuto dal Presidente del Consiglio dei Ministri italiano Segni una lettera in cui egli esprime il suo rammarico per il fatto che, in seguito alle dimissioni del suo governo, non è in grado di rispondere allo scritto del Cancelliere. Il Presidente del Consiglio dei Ministri Segni ha manifestato la speranza che il nuovo Governo italiano si occupi ulteriormente senza indugio dello scambio di lettere tra lui e il cancelliere Raab ». (*ANSA*, 9).

Indiscrezioni sul contenuto

Vienna, 17 — Si apprende qui oggi, da fonte ufficiosa, che nel testo dell'ultima lettera che l'onorevole Antonio Segni ha inviato a Vienna al Cancelliere Federale, Julius Raab, verrebbe fatto presente fra l'altro che il « veto » all'ingresso in Italia dei tre uomini politici austriaci: Gschnitzer,

Widmoser e Oberhammer, deciso il 24 dicembre dello scorso anno, verrà, con ogni probabilità, ritirato non appena il nuovo Governo italiano entrerà in funzione. Se non andiamo errati, è questa la prima volta che si accenna qui ad un ritiro del famoso

«veto» che venne decretato per impedire ai tre uomini politici tirolesi di entrare in Italia a fare della propaganda antitaliana e a rendere ancora più tesa la già difficile situazione creatasi in Alto Adige. (*Il Tempo*, 18).

Le manovre di Kreisky

Un articolo su « Vita »

Appena spentesi le luci nel Palazzo di Vetro delle Nazioni Unite, a conclusione della XIV Assemblea, il ministro degli Esteri austriaco, il socialista Kreisky, ha iniziato febbrilmente l'azione diplomatica per preparare l'eventuale inserimento della controversia altoatesina nell'ordine del giorno della XV Assemblea, nel prossimo autunno.

Scoraggiato a Londra ed a Parigi, in occasione delle sue recenti visite nelle capitali britannica e francese, Kreisky ha iniziato il secondo round dei suoi sondaggi, recandosi a Varsavia, a Belgrado ed a Bonn. E' difficile che nelle tre capitali egli possa ricevere incoraggiamenti: Bonn non fa parte delle Nazioni Unite; Varsavia certamente non si sentirà di appoggiare rivendicazioni tedesche; Belgrado protesta da tempo per il trattamento delle minoranze jugoslave in Carinzia e non è presumibile voglia turbare i buoni rapporti con l'Italia, per sostenere l'Austria nelle rivendicazioni altoatesine.

Malgrado il palese scoraggiamento occidentale, Kreisky persevera nel disegno di sottoporre alle Nazioni Unite la controversia altoatesina, in contrasto con il più recente atteggiamento del cancelliere Raab, favorevole al negoziato diretto con l'Italia. Perché il socialista Kreisky, divenuto ministro degli Esteri nella coalizione cattolico (popolare)-socialista, ricostituitasi con tanta difficoltà dopo le elezioni dello scorso maggio, si è gettato a corpo morto nella controversia altoatesina, fino allora prerogativa quasi totale del partito alleato? Una risposta può essere trovata tra le pieghe della rivalità tra i due partiti, costretti a governare l'Austria dalla fine della guerra perché non esiste altra alternativa, dato lo equilibrio di forze esistente tra cattolici e socialisti, che insieme monopolizzano gran parte dell'elettorato austriaco.

Nazionalismo piccolo-borghese

Nelle elezioni dello scorso maggio, il miglioramento delle posizioni ha incoraggiato i socialisti ad adottare una politica capace di distruggere l'attuale equilibrio, che se mantenuto li costringerebbe all'eterna alleanza con i popolari.

I campi sinora proibiti ai socialisti sono stati quello operaio cattolico e il campo della piccola borghesia. Negli ultimi tempi, i socialisti hanno annacquato il loro acceso anticlericalismo. Due esponenti sindacalisti socialisti, ospiti di Roma, hanno ottenuto recentemente udienza dal Papa. Giovanni XXIII li ha accolti cordialmente, trasmettendo loro tramite la sua benedizione al popolo austriaco. L'episodio di una benedizione papale, di cui esponenti socialisti sono stati quasi mediatori, ha provocato scalpore specialmente tra le file dei popolari, poiché esso ha incoraggiato i socialisti nel disegno di assottigliare la muraglia cattolica, che si è finora opposta ad ogni loro attenzione.

La piccola borghesia austriaca ha una tradizione nazionalista, che risale ai tempi dell'Impero, timorosa allora della concorrenza di commercianti e professionisti di altre nazionalità. In Austria esistono due termini di significato diverso e contrastante per esprimere il nazionalismo: il patriottismo è quello meramente austriaco repubblicano; il nazionalismo invece è una sorta di germanesimo, le cui estreme propaggini si confondono con il pangermanesimo. La piccola borghesia propende più per questo ultimo ed è estremamente sensibile ad ogni corda che riecheggi espansione e ritorno ai vecchi confini imperiali.

Speranze negli afro-asiatici

Kreisky, divenendo alfiere dell'internazionalizzazione della questione altoatesina, ha meditato di sviluppare la seconda ala della manovra di espansione del suo partito,

diretta alla conquista dell'elettorato piccolo borghese, finora popolare ed aderente al partito democratico liberale di estrema destra. Se finora si pensava che un'eventuale *Anschluss* dell'Alto Adige all'Austria avrebbe dato vantaggi elettorali soltanto ai popolari, le manovre socialiste dirette verso gli operai cattolici e verso la piccola borghesia nazionalista hanno allarmato i popolari, che hanno aperto il fuoco della polemica contro la politica altoatesina di Kreisky, dopo il suo ritorno da Londra e Parigi. Per rivalsa, i socialisti hanno ricordato i precedenti filonazisti del nuovo presidente del partito popolare, Gorbach, pallida figura di secondo piano, che invece sembra essere uomo di fiducia del cancelliere Raab, senza spiccate caratteristiche politiche.

Forse scontando già le tiepidezze occidentali verso un eventuale ricorso alle NU, Kreisky ha rivolto lo sguardo al blocco afro-asiatico. Durante i dibattiti della XIV Assemblea, i voti austriaci si sono allineati più alle mozioni afro-asiatiche che a quelle occidentali, ad eccezione del dibattito algerino. Anche questo atteggiamento è stato in funzione della questione altoatesina. E per attrarre le simpatie dei paesi nordici d'Europa, i socialisti austriaci hanno sostenuto l'adesione dell'Austria all'EFTA (piccola zona di libero scambio), di cui fanno parte, oltre alla Gran Bretagna, la Svezia, la Norvegia e la Danimarca, in contrasto con gli ambienti industriali e di una parte dei popolari, favorevoli invece al Mercato Comune. (*Vita*, 17).

Kreisky e Gschnitzer a Bonn

Dichiarazioni di Gschnitzer sugli imminenti colloqui

Vienna, 1 — «Nella capitale della Repubblica federale tedesca noi parleremo del Sud Tirolo agli uomini di Stato germanici e chiariremo loro con estrema precisione i fini della nostra politica a tale riguardo»: così ha dichiarato stamane il sottosegretario agli Esteri tedesco, Gschnitzer, prima di salire con il ministro Kreisky sull'aereo con cui essi sono già arrivati a Varsavia. I due uomini di Stato austriaci, che stanno continuando il loro giro per le capitali d'Europa, di qua e al di là della cortina di ferro, dopo l'attuale tappa a Varsavia dovranno ancora visitare Bonn e Belgrado. Per quanto riguarda gli imminenti colloqui con gli uomini di governo polacco, Gschnitzer si è mantenuto sulle generali.

Commenti viennesi

A Vienna, però, non si manca di sottolineare che le dichiarazioni di questa mattina, prospettando la possibilità di cointeressare ed eventualmente coinvolgere i tedeschi in una azione irredentistica a favore delle minoranze di lingua tedesca nell'Alto Adige, non sono state certo espressioni di buon tatto diplomatico, giacché Gschnitzer le ha rilasciate qualche ora prima, si può dire, di incontrarsi con Rapacki, il ministro

degli Esteri polacco che solo due giorni fa ha respinto ogni pretesa irredentistica germanica sugli odierni confini della Polonia.

Si dà tutt'altro che per escluso tra gli osservatori meglio informati di Vienna che i polacchi abbiano lasciato intendere in via confidenziale agli austriaci di non essere propensi a soffermarsi nei loro colloqui con Kreisky e con Gschnitzer su una questione come l'altoatesina, la quale rientra in fondo, più o meno esplicitamente, nel quadro generale del revisionismo pangermanista. Pure a Belgrado, con la quale Vienna ha tuttora in sospeso la questione delle minoranze slovene della Carinzia, l'Alto Adige dovrà essere lasciato da parte; così, tirate le somme e fatto il conto dei fallimenti già subiti nelle capitali occidentali, l'ultima speranza austriaca viene riposta in Bonn.

La domanda che ora ci si pone è se la recente svolta subita dalla Volkspartei, al cui interno stanno prendendo il sopravvento le correnti filogermaniche, potrà influire in qualche modo sulle richieste d'appoggio che gli austriaci si preparano a presentare a Bonn.

Neopangermanesimo di Gorbach

A proposito di questo neopangermanesimo, rafforzatosi nella Volkspartei con la recente nomina di Gorbach alla presidenza del partito, oggi l'organo regionale del par-

tito socialista di Linz, *Tagesblatt*, ha pubblicato alcune rivelazioni alquanto preoccupanti.

Secondo questo portavoce del secondo partito di governo austriaco, Gorbach fu nell'anteguerra uno dei fondatori, in seno al fronte patriottico di Schuschnigg, d'una corrente, denominata « Volkspolitische Referat » che divenne il centro di raccolta dei pangermanisti, la quinta colonna di Hitler che aprì la strada all'Anschluss. Il giornale ricorda che fu membro del « Volkspolitische Referat » Seyss-Inquart, il nazista austriaco che, divenuto cancelliere, per soli due giorni, consegnò l'Austria nelle mani di Hitler; però Seyss-Inquart « ringraziò » poi gli austro-fascisti che lo appoggiarono, e tra cui il *Tagesblatt* annovera Gorbach, facendoli rinchiusere in campo di concentramento.

Ma Gorbach — afferma l'organo socialista — non trasse dall'incidente la debita lezione. Subito dopo la guerra fu il primo a lanciare un appello di riconciliazione agli ex-nazisti austriaci; a riorganizzare il primo incontro fra ex-gerarchi nazisti e dirigenti della Volkspartei, avvenuto nel 1949 a Oberweis; a ricorrere alle medesime fonti di finanziamento cui ricorsero già i nazisti, cioè a certi ambienti danarosi, retrivi e sovversivi, dell'Austria e della Germania. Gorbach, infine, divenuto sempre più influente, schiuse largamente le porte della Volkspartei all'infiltrazione nazista.

Conferenza stampa di Kreisky

Vienna, 8 — A Bonn per la prima volta in un ambiente ufficiale si è parlato quest'oggi della questione altoatesina: presente il sottosegretario tedesco Von Eckardt, il ministro austriaco Kreisky ha risposto ad un fuoco di fila di domande da parte di decine di giornalisti, riuniti in un salone del Bundespresseamt e, come era facilmente prevedibile, accanto ai temi internazionali ed economici, la questione altoatesina ha trovato davvero un posto d'onore, giacché il ministro non ha lesinato giudizi e affermazioni nel ribadire le sue tesi.

Ci sembra che talune delle sue dichiarazioni abbiano notevole valore e completino le precedenti, consentendo un giudizio meno frammentario del suo operato e delle sue intenzioni; evidentemente il ministro ha tenuto ben conto delle osservazioni assunte a Londra e a Parigi, ha avuto un occhio alle non favorevoli ripercussioni all'interno del suo Paese e si è reso conto — almeno

a parole — del pericolo di trattare un simile argomento davanti alla stampa tedesca e in una sede ufficiale. Un giornalista gli ha chiesto appunto, come l'opinione pubblica germanica potesse aiutare l'Austria a raggiungere il suo scopo, e Kreisky ha risposto: « Siamo riconoscenti per ogni forma di simpatia, ma secondo la nostra opinione, il problema sudtirolese riguarda il governo austriaco poiché siamo noi i partners della Italia. E si tratta di una minoranza austriaca in Italia ».

Chiarimento indispensabile

Un simile chiarimento appare il minimo indispensabile, anche se però i tedeschi sorridono alla espressione: « minoranza austriaca », abituati come sono alla definizione di « gruppo etnico tedesco », l'unica in uso pratico. Ma un giornalista è andato più in là: ha chiesto cioè a Kreisky se sul problema specifico avesse trovato « comprensione » anche a Varsavia. Il ministro ha capito l'antifona ed ha risposto: « Con questo problema noi non vogliamo suscitare contrasti tra le potenze. Vogliamo soltanto vedere se una tale questione — lontana dai conflitti tra Est e Ovest — sia risolvibile in maniera tranquilla, concreta e pacifica. Ci sentiremmo assai infelici se questo contrasto tra noi e l'Italia venisse gravato di crisi che con il problema non hanno nulla a che fare. Due Stati democratici debbono essere in grado di risolvere la questione in modo pacifico, ed io non rinuncio a tale speranza ».

Si sa, perché lo abbiamo riferito, quante critiche, soprattutto nella Volkspartei ma anche in altri Paesi, abbia suscitato l'uscita di Kreisky all'ONU nello scorso autunno; il ministro ha colto l'occasione per difendersi indirettamente e per affermare che lo scopo della sua conferenza era di far conoscere il desiderio dei sudtirolesi, aggiungendo che le espressioni usate avevano avuto un carattere assai più mite di quanto forse non avessero dritto « i miei amici altoatesini ». « Ho detto allora — ha chiarito il ministro — che qualora i negoziati bilaterali con l'Italia non conseguissero risultati, l'Austria dovrebbe esaminare l'opportunità di un ricorso all'ONU. E' possibile che ciò abbia creato inquietudini tra gli Stati alleati dell'Italia, in quanto essi vengono a trovarsi in un conflitto di coscienza: da un lato non vogliono danneggiare i loro alleati italiani, dall'altro sanno che il problema esige una soluzione. Ma non possono rendere noi responsabili in quanto non siamo stati noi

a creare il problema; noi siamo persuasi soltanto che il Sudtirolo cessa di essere una questione qualora vengano realizzate le nostre proposte».

Piena autonomia

Le proposte sono di una piena autonomia per la provincia di Bolzano: Kreisky lo ha ripetuto, ma stavolta con una sfumatura di variante sulla quale occorrerà soffermarsi quando verrà diramato il testo ufficiale delle dichiarazioni. Ha detto cioè che se il governo e il parlamento italiani sono pronti a concedere tale autonomia (e lo possono nell'ambito dello Stato italiano, come venne fatto per la Val d'Aosta), allora la questione per l'Austria, «e per quanto si riferisce all'accordo» viene considerata chiusa. Resta da analizzare il reale significato di questa condizione. Tutto sommato il ministro socialdemocratico è riuscito in quello che non riuscì al sottosegretario Gschnitzer — presente alla conferenza stampa ma muto come il collega tedesco von Eckardt — e che non vollero i Figl e i Raab: coinvolgere cioè ufficialmente la pubblica opinione tedesca. Nonostante le riserve e l'abilità del distinguo circa le responsabilità e le spettanze, Kreisky lo ha fatto: se questo sia un bene per la questione ce lo dirà il futuro. Purtroppo, prima o poi, al passo si sarebbe arrivati e peggio sarà il giorno in cui il governo tedesco per ragioni lontane dalla natura della questione altoatesina e per calcoli politici di altre dimensioni, si porrà una scelta tra l'Austria e l'Italia. (*Il Popolo*, 9).

Testo delle dichiarazioni

Bonn, 8 — Il Ministro degli Esteri austriaco Kreisky ha oggi dichiarato nella conferenza-stampa a conclusione della sua visita a Bonn quanto segue:

«Abbiamo reso noto a Bonn il nostro punto di vista sul problema del Sudtirolo, come lo abbiamo fatto già conoscere a Londra, Parigi e Varsavia.

«Non abbiamo cercato di guadagnare alla nostra tesi una delle potenze alleate della Italia ai fini di un intervento.

«Quando il governo e il parlamento italiano si dichiareranno pronti a concedere una vera autonomia per la provincia di Bolzano, allora noi considereremo il problema come risolto».

«Il Governo austriaco non desidera che la questione del Sudtirolo divenga oggetto

di conflitto tra le potenze. Noi, Italia e Austria, siamo entrambi Stati democratici, e per questo dovremmo trovarci nelle condizioni per risolvere un tale problema.

«Se ciò non fosse possibile, allora bisognerebbe esaminare l'eventualità di un ricorso alle Nazioni Unite». (ANSA, 9).

Silenzio nel comunicato sulla questione alto-atesina

Bonn, 9 — La tappa tedesca del pellegrinaggio intrapreso dal Ministro degli Esteri austriaco Kreisky per raccogliere segni di solidarietà alle nostalgie borboniche di Vienna sull'Alto Adige ha fatto registrare un nuovo buco nell'acqua. Il Governo di Bonn non ha inteso sacrificare al linguaggio larvatoamente pangermanico di Kreisky, e alla sua profferta di una mediazione austriaca nei rapporti fra la Germania occidentale e il blocco sovietico, la concreta realtà della solidarietà europea ed atlantica, che lega la Repubblica Federale e l'Italia. Così Kreisky è ripartito anche da Bonn con le pive nel sacco, e con un comunicato ufficiale assai più eloquente nelle omissioni che nelle ammissioni.

A conclusione della visita del Ministro degli Esteri austriaco Bruno Kreisky nella Repubblica Federale è stato infatti pubblicato stamane un comunicato in cui si dedicano alcune frasi di maniera circa l'accordo esistente tra i due paesi a proposito dei maggiori problemi internazionali, ma in cui, significativamente, non si menziona la questione dell'Alto Adige che pure è stata discussa tra l'ospite e il suo collega tedesco Heinrich Von Brentano, come lo stesso Kreisky aveva tenuto a far sapere nei giorni scorsi.

Kreisky, giunto a Vienna in serata, ha voluto tentare l'impossibile operazione di colmare il buco nell'acqua con una dichiarazione che non ha, però, ingannato nessuno.

Kreisky, infatti, ha dichiarato che l'atteggiamento assunto dall'Austria nella questione dell'Alto Adige «ha trovato piena comprensione da parte del Governo della Germania occidentale» ma ha aggiunto:

«L'Austria non ha intenzione di chiedere i buoni uffici di Bonn per la soluzione della questione altoatesina».

Questa forzata precisazione, è una riprova del fallimento austriaco già dimostrato dal significativo silenzio del comunicato diramato dopo i colloqui. (*Il Secolo*, 10).

Un tentativo austriaco all'ONU

Alla Conferenza dei diritti dell'uomo

Ginevra, 16 — Nel corso dell'odierna seduta della sedicesima sessione della Conferenza dei diritti dell'uomo, la delegazione austriaca ha compiuto il primo tentativo di internazionalizzare in questa sede la questione dell'Alto Adige, in seno ad una sotto-commissione dell'ONU. Il delegato austriaco Feblisc Ermacora ha presentato una mozione per la protezione delle minoranze, nella quale era perfettamente trasparente il riferimento del Governo di Vienna all'Alto Adige. Il tentativo però è fallito: alla mozione si è opposta vivacemente la delegazione britannica, che ha giudicato una tale proposta un precedente pericoloso, sotto molti riguardi; anche la delegazione sovietica ha dichiarato di voler votare contro, per il fatto che la mozione verteva su un caso particolare, mentre la Conferenza doveva occuparsi di questioni generali; analoghe dichiarazioni di voto sono state fatte anche da altre delegazioni, fra cui quella francese e quella delle Filippine.

Il delegato austriaco, davanti ad una simile presa di posizione, si è affrettato a ritirare la mozione, non volendo evidentemente affrontare il rischio di un voto negativo; si è riservato tuttavia di ripresentarla nei prossimi giorni, se potrà trovare l'appoggio e l'incoraggiamento di altri Paesi.

Nelle sue conclusioni, il progetto di risoluzione dell'Austria invitava la sotto-commissione a « intraprendere lo studio della presente situazione e dei problemi delle minoranze in Europa, di fare un rapporto su questa specifica questione alla 17ª Commissione, proponendo delle misure tendenti a proteggere efficacemente le minoranze in proposito ». Nel presentare il progetto il delegato austriaco sottolineava, fra l'altro, che la Commissione dovrebbe in particolare studiare quali sono le condizioni giuridiche, sociali, economiche e religiose delle minoranze, e chiedeva che lo studio fosse intrapreso soltanto per gruppi etnici europei, onde evitare una generalizzazione del problema. Ermacora indirizzava infine un urgente appello ai Paesi membri, perché venisse esaminato ed accettato questo progetto, considerato di primaria importanza dal suo Governo.

Il progetto di risoluzione austriaco, pur essendo redatto in termini generali — senza nominare cioè alcuna minoranza in particolare — intendeva, come si è detto, riferirsi all'Alto Adige. Si sarebbe trattato quindi di un primo passo fatto dall'Austria per portare la questione davanti ad un organo delle Nazioni Unite.

L'Italia, come è noto, non fa parte della Commissione dei diritti dell'uomo, ma partecipa ai lavori in qualità di osservatore. (*Corriere della Sera*, 17).

Kreisky in Jugoslavia

Dichiarazioni all'ambasciata austriaca

Vienna, 18 — In una conferenza-stampa convocata nell'ambasciata austriaca, il ministro Kreisky interrogato sulla questione alto-atesina, ha detto che la situazione della minoranza di lingua tedesca in Italia è diversa da quella degli sloveni in Austria, poiché il governo italiano si è impegnato nell'accordo di Parigi di concedere l'autonomia all'Alto Adige. Ad un certo punto della conferenza un giornalista ha fatto a Kreisky una imbarazzante domanda: « E' mai riuscito a convincere i dirigenti jugoslavi che la minoranza slovena in Austria gode

gli stessi diritti che l'Italia accorda alla minoranza alto-atesina? ». Il ministro ha così risposto: « I due problemi sono del tutto differenti e non possono essere paragonati l'uno all'altro, perché gli austriaci in Italia sono molto più numerosi. Inoltre gli sloveni hanno votato a favore dell'Austria nel plebiscito che nel 1920 si è svolto nella Carinzia sotto il controllo di una commissione internazionale di cui era presidente un generale italiano, mentre la minoranza austriaca nell'Alto Adige è stata inclusa nell'Italia contro la sua volontà nel trattato di Parigi del 1919. Noi vogliamo che la minoranza alto-atesina — ha concluso Krei-

sky — goda degli stessi diritti di cui gode la minoranza francese in Val d'Aosta ». (*Il Popolo*, 19).

Fallimento di un tentativo

Brioni, 19 — Forse nessuna delle missioni all'estero del Ministro austriaco è riuscita male come quella testé finita in Jugoslavia. Se da una parte si può dedurre che dal punto di vista della democrazia occidentale l'Austria non ha tralignato né ha ceduto a suggestioni « terzaforzistiche » che la potrebbero portare lontano dalla sua neutralità, dall'altra non è da sottovalutare il fallimento di un tentativo abbastanza scoperto: quello di agganciare la Jugoslavia nella politica anti-italiana che Vienna sta perseguendo da qualche anno a questa parte.

Si è osservato per esempio che il problema dei traffici del porto di Fiume, toccato nei primi colloqui fra Kreisky e Popovic non è stato citato nel comunicato finale. Ciò vuol dire che accordi precisi non sono stati conclusi. E ciò è un bene per l'Italia perché si affermava che, come contropartita per una politica favorevole all'Austria sulla questione dell'Alto Adige, Kreisky avesse offerto a Belgrado un aumento notevole dei traffici attraverso il porto adriatico, in concorrenza a Trieste.

Non è che la Jugoslavia abbia rifiutato l'offerta per una particolare amicizia verso Trieste e verso l'Italia: è più probabile che il rifiuto, se c'è stato, sia motivato dal fatto che Fiume, ancora, non è attrezzata sufficientemente per sopportare transiti più « pesanti » di quelli che attualmente stanno già rendendo convulso il suo emporio. (*Il Tempo*, 20).

La bilinguità nella vita pubblica

Nuove pretese della S.V.P.

Bolzano, 15 — Nel mese di gennaio sono entrate in vigore nuove importanti norme di attuazione per l'uso della lingua tedesca nei tribunali, nelle attività di polizia giudiziaria e tributaria, negli atti di stato civile, che completano il quadro delle disposizioni poste in atto dal governo italiano per assicurare il pieno rispetto della bilinguità in Alto Adige in tutti i settori della vita pubblica. I nuovi provvedimenti, che rendono necessaria l'immissione di sensibili aliquote di personale di lingua tedesca nell'amministrazione giudiziaria e di polizia e in altri uffici, non ha però soddisfatto la « Sudtiroler Volkspartei » che, per rendere più difficile la possibilità di vita e di sviluppo del gruppo etnico italiano, vuole imporre anche l'uso della sola lingua tedesca nelle sentenze e negli atti pubblici e richiede, fra l'altro, che tutto il personale degli uffici giudiziari e di polizia conosca la lingua tedesca, richiamandosi al principio della parità per l'uso della lingua tedesca stabilito dall'accordo di Parigi.

Una mozione di Pupp

A sostegno di questa tesi il presidente della giunta provinciale di Bolzano, ingegner Pupp, ha presentato oggi al Consiglio regionale una mozione che propone l'impu-

gnazione delle norme recentemente emanate. Nella motivazione del ricorso si sostiene che l'articolo 10 della Costituzione dispone che l'ordinamento giuridico italiano si conforma alle norme del diritto internazionale generalmente riconosciute, mentre l'articolo 4 dello statuto prescrive per la legislazione autonoma il rispetto degli obblighi internazionali. Tale principio deve valere anche per le norme di attuazione. Tra gli impegni internazionali dell'Italia — è detto ancora — figura l'accordo fra l'Italia e il governo austriaco del 5 settembre 1946 (accordo di Parigi) con il quale, secondo il testo originale inglese, è stata garantita la parificazione delle due lingue nei pubblici uffici e nei documenti ufficiali, nel senso che si può usare l'una o l'altra lingua, senza la costrizione di usarle entrambe congiuntamente.

Le norme di attuazione recentemente emanate, danno una applicazione ed una interpretazione che non si realizza sulla « parità effettiva » nell'uso delle due lingue per cui le parole « su base di parità » contenute nell'articolo 1° delle norme stesse dovrebbero venire sostituite da altre che esprimano in modo esplicito ed inequivocabile per tutte le disposizioni il concetto della « parità effettiva ed oggettiva delle due lingue ».

Il principio della parità della lingua tedesca ed italiana nei pubblici uffici e nei

documenti ufficiali — è detto ancora nella mozione — viene inoltre violato, poiché le norme di attuazione prescrivono la redazione dei verbali, la emanazione delle sentenze, la compilazione delle schede del casellario giudiziario ed il rilascio degli estratti e certificati di stato civile e degli atti notarili nella lingua italiana e fanno dipendere l'uso di quella tedesca, accanto a quella italiana da una speciale richiesta, il che mette in linea generale la seconda in uno stato di inferiorità nei confronti della prima. Il principio di parità, inoltre, sarebbe stato espressamente abolito nel terzo comma dell'Art. 14 e nel secondo comma delle disposizioni finali per l'esercizio delle operazioni di polizia giudiziaria e tributaria in caso di flagranza od urgenza, cioè proprio quando lo svolgimento della lingua dell'interessato assume un'importanza decisiva nell'interesse della persona umana e della giustizia, trattandosi di atti fondamentali per l'ulteriore corso dei procedimenti.

Con tutto ciò si creerebbe un trattamento differenziato a danno del gruppo linguistico tedesco della provincia di Bolzano nei confronti della popolazione italiana. Il principio della parità, infine, sarebbe stato violato dalle disposizioni del primo comma degli articoli 9 e 15 delle norme di attuazione, in quanto non prescrivono che tutto il personale degli uffici pubblici abbia piena conoscenza della lingua italiana e tedesca per l'espletamento dell'attività giudiziaria e di polizia, che non può essere limitata ad una sola parte del personale, degli uffici e dei comandi. (*Il Resto del Carlino*, 16)

La radio austriaca censura Gschnitzer

Vienna, 17 — Il Quotidiano del maggiore Molden (titolo che gli è stato recentemente conferito dagli archibugieri altoatesini della Val Passiria per i suoi meriti nella campagna contro l'Italia), *Die Presse*, e il quotidiano *Express*, che appartiene alla stessa catena editoriale, sono usciti questa mattina con due interessanti titoli: « Una museruola per il Sottosegretario di Stato Gschnitzer? » e « Censura arbitraria della Radio contro un Ministro austriaco? ».

I due giornali annunciano che una intervista concessa ieri mattina dal Sottosegretario di Stato Gschnitzer alla radio nazionale austriaca e avente per tema la questione altoatesina è stata improvvisamente e inspiegabilmente censurata e non pas-

sata quindi alla trasmissione. Il fatto è sembrato talmente enorme ai due giornali viennesi che vi hanno dedicato oggi una buona parte della loro prima pagina, chiedendone conto al Governo. Gschnitzer aveva ritenuto opportuno ieri, prima di partire per il suo viaggio in Jugoslavia, fornire una intervista alla radio onde commentare la notizia, apparsa sulla pubblicazione italiana *Sud-Domani*, circa la progettata incursione di un battaglione di paracadutisti in congedo, appartenenti alle due divisioni « Folgore » e « Nembo », sulla città tirolese di Innsbruck, onde dimostrare all'Austria che in Italia esistono uomini di fegato che non temono nessuno.

Le dichiarazioni del Sottosegretario

Die Presse ha pubblicato con molto rilievo questa notizia passatagli dal suo corrispondente da Roma, signor Otto Bauer, e il lettore austriaco di una certa levatura si è chiesto se non si trattava di un anticipato scherzo d'aprile. Il Sottosegretario di Stato Gschnitzer ha preso però la cosa molto sul serio ed ha dichiarato ad un inviato della Radio Austriaca: « Questo piano fantastico sta a confermare una mentalità nazionalista italiana che si credeva superata per sempre, un piano che ricorda i tempi di Mussolini. Questo dimostra inoltre in quali mani si trovano i sud-tirolesi, messi alla balia di persone che sostengono questi piani di politica di forza ». Il Sottosegretario di Stato ha aggiunto inoltre: « E' molto triste apprendere che simili piani possano venire formulati in Italia, ma è ancora più triste dover constatare che essi trovino pubblicazione su certa stampa che li accoglie ».

Gschnitzer in questa occasione ha battuto nuovamente anche sul chiodo della « autonomia provinciale in Alto Adige » ed ha informato i suoi ascoltatori del fatto che l'autogoverno nella provincia di Bolzano è garantito inequivocabilmente nell'accordo stesso di Parigi. Queste dichiarazioni di Gschnitzer sono state però « tutte censurate » e pubblicate oggi soltanto dai due giornali suindicati, che si chiedono il perché della censura. Il direttore della radio nazionale austriaca ha dichiarato che « la responsabilità dei programmi si trova nelle mani e che quindi egli non può diffondere una intervista talmente poco seria e soggettiva su argomenti che certamente non crebbero altro che sollevare nuove difficoltà e nuove inutili polemiche con l'Italia ». (*Il Tempo*, 18).

Constatazioni di Kreisky dopo i viaggi per l'Alto Adige

Al Circolo della Stampa di Vienna

Vienna, 30. Il Ministro degli Esteri austriaco, Bruno Kreisky, assistito dal sottosegretario Gschnitzer, dal segretario generale e da altri funzionari di alto grado del suo dicastero, ha fornito stamane ai giornalisti austriaci e stranieri convocati nella sede del Circolo della Stampa di Vienna un quadro riassuntivo delle cinque missioni diplomatiche che lo hanno condotto nelle ultime sei settimane nei seguenti Paesi: Inghilterra, Francia, Germania, Polonia e Jugoslavia.

Kreisky ha sottolineato che in tutte e cinque le capitali visitate il tema Alto Adige è stato ampiamente illustrato allo scopo di «informare i rispettivi Governi in merito alla portata effettiva di questi problemi».

«Eravamo certi — ha precisato il Ministro degli Esteri — che gli ambasciatori di questi Paesi accreditati a Vienna avevano già informato i loro Governi sull'argomento, ma non sempre le relazioni dei diplomatici arrivano dove dovrebbero arrivare. Perciò ci siamo recati personalmente presso i responsabili della politica di queste Nazioni per informarli dettagliatamente. Non abbiamo chiesto a nessuno dei cinque Governi, tengo a precisarlo, interventi o appoggi in favore del nostro atteggiamento. Abbiamo soltanto voluto illustrare il punto di vista del Governo austriaco ed evitare errate interpretazioni. Siamo riusciti a chiarire che Vienna non persegue una politica di avventurieri, ma è vivamente preoccupata di quelle che potrebbero essere le conseguenze che l'acutizzazione del problema può portare con sé».

Kreisky ha così proseguito: «Devo mettere in chiaro che né all'Ovest, né all'Est si vuole che il sud-Tirolo venga a costituire un nuovo problema internazionale poiché il mondo è afflitto da troppi problemi. Il problema del Sud-Tirolo per gli Stati visitati non esiste. Quindi il Sud-Tirolo non può essere pretesto di conflitto tra l'Ovest e l'Est. Noi abbiamo spiegato il nostro punto di vista con la massima obiettività possibile. Non abbiamo commesso la sciocchezza di attaccare la politica del Governo italiano».

« Unruhen »

Nel corso della sua esposizione, il Ministro degli Esteri austriaco ha aggiunto che la delegazione si è preoccupata, durante queste visite, di sottolineare che «se sorgono inquietudini (l'oratore ha adoperato la parola «Unruhen») non si deve pensare che la colpa sia nostra. Se si vuole risolvere il problema, è la nostra controparte che deve agire. La questione non è stata creata da noi, ma è derivata dal fatto che certi obblighi della nostra controparte, a nostro parere, non sono stati adempiuti».

Interrogato da un giornalista in merito all'attuale situazione creata dopo l'emanazione del veto italiano contro tre uomini politici austriaci, Kreisky ha detto: «Abbiamo già fatto una démarche (questo termine è spesso usato in diplomazia per indicare un passo o un corso d'azione, specie se implica un cambiamento di politica) diplomatica a Roma per ottenere il ritiro del divieto, ma non abbiamo ottenuto una effettiva risposta. Poi l'Italia è rimasta per qualche tempo senza Governo. Ora che il nuovo Governo è stato formato intendo chiedere l'autorizzazione a rinnovare la démarche».

Tre domande

Nel corso della conferenza stampa Kreisky ha inviato il sottosegretario Gschnitzer a rispondere a tre domande di un giornalista italiano. La prima delle domande tendeva a stabilire se a Bonn il Ministro degli Esteri austriaco e i suoi accompagnatori, tra i quali Gschnitzer, avessero istituito un raffronto fra l'Alto Adige e i territori perduti all'est della Germania. La seconda domanda chiedeva che cosa il Ministro pensasse del fatto che a Vienna esistono associazioni le quali mandano in giro i propri aderenti di casa in casa a chiedere elemosine in nome «dei poveri bimbi affamati che vivono in Alto Adige». La terza domanda era diretta a sapere cosa avesse detto a Kreisky e a Gschnitzer sul problema atesino il Presidente della Repubblica francese De Gaulle.

«A Bonn — ha risposto il sottosegretario Gschnitzer — non abbiamo fatto alcun raffronto tra il Sud-Tirolo e i territori ex-te-

deschi. Per quanto riguarda i bambini che patiscono la fame, desidero dire di non avere mai sentito affatto dichiarazioni del genere. Però non si vive di solo pane. Posso dire che i sud-tirolesi hanno sete di giustizia e di libertà. Quanto al Presidente De Gaulle, dirò solo che egli è particolarmente sensibile a questi argomenti, dato che proprio sotto il suo Governo la questione valdostana è stata regolata. E' per questo che egli si interessa molto dei problemi simili».

Kreisky è stato poi interrogato a proposito delle minoranze slovene in Austria. Il Ministro degli Esteri ha rilevato come gli jugoslavi abbiano suggerito «con molto tatto» che «vengano stabiliti contatti fra il Governo e gli esponenti delle minoranze in vista di una soluzione». «Intendo fare così — ha aggiunto Kreisky — e ritengo che questo sia un sistema ottimo che pure gli esponenti italiani potrebbero adottare». (Tempo, 31).

L'ambasciatore d'Austria convocato alla Farnesina

Il segretario generale del Ministero degli Esteri, Grazzi, ha convocato ieri l'ambasciatore austriaco con il quale ha avuto un colloquio. Un comunicato diramato alla

stampa dal Ministero precisa che la convocazione è da porre in relazione alle dichiarazioni sull'Alto Adige fatte da esponenti del Governo austriaco al circolo della stampa estera a Vienna. Il comunicato non dice di più ma, negli ambienti del ministero degli Esteri, si fa notare che le dichiarazioni di Kreisky e di Gschnitzer, che hanno parlato della possibilità di disordini nell'Alto Adige attribuendola a inadempienze italiane, sono state considerate gravi e tali da non poter essere passate sotto silenzio. Sul tenore del colloquio si mantiene il massimo riserbo. E' da presumere che l'ambasciatore Grazzi abbia fatto delle decise rimostanze e abbia inoltre sottolineato l'inopportunità di simili affermazioni mentre sono in corso trattative, anche in seguito allo scambio di lettere, a suo tempo avvenuto, fra il Presidente del Consiglio austriaco e l'ex Presidente del Consiglio Segni, che ha assunto nel nuovo Governo il dicastero degli Esteri. L'Italia non ha nessuna intenzione di aggravare la situazione con altre polemiche; tuttavia il breve comunicato diramato oggi dal Ministero degli Esteri ha appunto lo scopo di rendere noto all'opinione pubblica che la convocazione dell'ambasciatore austriaco dimostra che vi è stata una reazione tempestiva alle dichiarazioni degli esponenti governativi austriaci. (Il Messaggero, 14).

Collaborazione economica con gli Stati Uniti

Un'intervista di Zellerbach a « Il Sole »

Roma, 8 — In una intervista a « Il Sole », l'ambasciatore degli USA, David J. Zellerbach, ha osservato che « l'Italia e gli Stati Uniti hanno raggiunto un alto livello di relazioni economiche reciprocamente vantaggiose. Specialmente per l'Italia, questi rapporti hanno avuto negli ultimi anni sviluppi molto favorevoli. L'esportazione italiana in America, che già nel 1958 era aumentata del 17 per cento, nel 1959 ha realizzato un incremento del 42,3 per cento, ed il saldo passivo della bilancia commerciale italiana nei confronti degli Stati Uniti è sceso da 245,4 miliardi di lire nel 1957, a 163 miliardi nel 1958 e ad appena 20 miliardi nel 1959. Con l'indice dei redditi in ascesa in ambedue i paesi, vi è motivo per ritenere che negli anni futuri tali rapporti realizzeranno un ulteriore sviluppo ». Riferendosi poi alle recenti misure italiane di liberalizzazione dell'area del dollaro l'ambasciatore Zellerbach ha detto: « Le misure adottate recentemente dall'Italia e da altre nazioni per ridurre la discriminazione nei confronti delle merci provenienti dall'area del dollaro sono giunte particolarmente gradite, e c'è da augurarsi che, nel prossimo futuro, anche le rimanenti limitazioni possano essere eliminate. Ciò non soltanto nell'interesse degli Stati Uniti, ma anche degli stessi paesi che esportano in America, poiché, se la discriminazione perdurasse, si offrirebbero solidi argomenti a quegli elementi protezionisti che, negli Stati Uniti, si oppongono alla nostra attuale politica liberistica degli scambi con l'estero ».

Quanto agli investimenti, l'ambasciatore ha rilevato che « negli ultimi anni, gli investimenti americani in Italia sono aumentati rapidamente. Questa nazione offre buone attrattive per gli investimenti indu-

striali americani; come è dimostrato dal numero, costantemente in ascesa, delle ditte statunitensi che, in campi diversi, hanno aperto filiali in Italia, oppure si sono associate ad imprese italiane già esistenti. Con il Mercato Comune, che acquista sempre maggiore importanza, è probabile che gli investimenti americani continuino ad aumentare numericamente e quantitativamente. Opportunità analoghe esistono negli Stati Uniti per gli investimenti italiani. Un esempio di tale reciprocità è dato dal recente acquisto da parte della Olivetti di una quota di controllo negli interessi della Underwood Typewriter Company ».

Quadruplicate in nove anni le nostre esportazioni in USA

Le esportazioni italiane negli Stati Uniti sono quasi quadruplicate nel 1959 rispetto al 1950. Il loro valore ammonta infatti a 388 milioni di dollari, contro 109 milioni del 1950. Le importazioni dagli Stati Uniti in Italia sono passate, invece, in questi nove anni, dai 340 milioni di dollari del 1950 ai 408 dell'anno scorso. Il deficit dell'interscambio italo-americano risulta ridotto, nel periodo anzidetto, di oltre il 90 per cento, passando da 231 milioni di dollari del 1950 a 20 milioni del 1959. Questi dati risultano da un rapporto dell'ufficio commerciale italiano a Washington, pubblicato dall'ICE.

Le esportazioni italiane negli Stati Uniti sono aumentate del 41 per cento (l'aumento generale medio delle importazioni americane nel 1959 è del 18,8 per cento) passando da 275 milioni di dollari del 1958 a 388 milioni nel 1959; le importazioni italiane dagli Stati Uniti, per contro, sono diminuite del 15,9 per cento (la diminuzione media delle esportazioni USA nel 1959 è stata

dello 0,07 per cento passando da 485 milioni di dollari a 408 milioni). La diminuzione del deficit — si osserva nel rapporto — è tanto più significativa in quanto dovuta ad un aumento delle esportazioni italiane negli Stati Uniti, ben maggiore della contrazione delle importazioni dallo stesso paese. Tale contrazione, peraltro è dovuta alla ulteriore diminuzione delle forniture di carbone, cotone, rottami di ferro, minerali e rottami di rame, e di macchinario industriale.

Per quanto riguarda le vendite italiane negli USA, si sono verificati aumenti degni di nota nei seguenti settori: automobili (30 mila 409 unità nel 1958 e 46.829 nel 1959); prodotti delle acciaierie (da 4,2 milioni di dollari a 11,3); calzature (da 3.150.000 paia a 5 milioni 387.000); tessuti di lana (da 2.871.000 libbre a 8.247.000 libbre); macchine calcolatrici e addizionatrici (da 4,7 milioni di dollari a 8,9); articoli di abbigliamento di lana (da 6,2 a 11,7 milioni di dollari). Leggere diminuzioni si sono verificate per i pomodori pelati e le salse di pomodoro, per l'olio d'oliva, i tessuti di seta, le macchine da cucire e le motociclette.

Più di un terzo delle esportazioni italiane è costituito dai prodotti di ferro e acciaio e dai macchinari (43,1 per cento contro 29,8 nel 1958). Nel 1939, le vendite italiane di simili prodotti costituivano lo 0,8 per cento del totale delle esportazioni negli Stati Uniti. Le esportazioni dei prodotti animali e vegetali commestibili, che prima della guerra rappresentavano quasi la metà delle vendite italiane negli S.U. si sono contratte nel 1959 al 14 per cento. Il fenomeno è in gran parte dovuto al diminuito consumo di prodotti alimentari italiani da parte della popolazione di origine italiana, che si va sempre più adattando alla cucina e alle abitudini alimentari locali.

Firmato a Belgrado l'accordo con la Jugoslavia

Belgrado, 10 — E' stato firmato oggi in questa capitale un nuovo accordo commerciale fra Italia e Jugoslavia, valido dal 1° aprile 1960 al 31 marzo 1961, e contenente un protocollo aggiuntivo sugli scambi commerciali fra le zone di confine dei due Paesi. Alla cerimonia erano presenti l'ambasciatore d'Italia, Alberto Berio, ed il vice ministro del Commercio con l'estero jugoslavo Velebit, oltre ai componenti le due

delegazioni che hanno condotto le trattative. Per l'Italia ha firmato il ministro plenipotenziario Alverà, e per la Jugoslavia il consigliere di Stato per il commercio estero Tomicic.

Alla fine della cerimonia è stato diramato il seguente comunicato: « In base all'accordo commerciale concluso il 31 maggio 1955 tra la Repubblica federativa popolare jugoslava e la Repubblica Italiana, la commissione commerciale mista italo-jugoslava ha condotto le trattative dal 19 febbraio al 10 marzo 1960 ed ha concluso un protocollo addizionale per lo scambio di merci fra i due Paesi, valido per il periodo dal 1° aprile 1960 fino al 31 marzo 1961. Sono stati altresì firmati dei protocolli addizionali per gli scambi di prodotti nelle zone di frontiera. La commissione mista, nel corso dei negoziati ha constatato il soddisfacente sviluppo dei rapporti economici tra i due Paesi nel periodo di tempo trascorso, ed ha messo in evidenza il desiderio delle due parti dell'opportunità del loro ulteriore incremento. Le intese raggiunte renderanno pertanto possibile l'aumento e l'allargamento degli scambi commerciali ».

Commento del « Tanjug »

La firma dei protocolli — commenta la agenzia ufficiale jugoslava « Tanjug » — costituisce un importante passo avanti nello sviluppo delle relazioni economiche e dell'incremento scambi commerciali fra l'Italia e la Jugoslavia.

Il nuovo protocollo sugli scambi commerciali prevede un aumento delle esportazioni di bestiame vivo e di carne per 7-8 milioni di dollari, e la liberalizzazione delle esportazioni in Italia di circa 25 prodotti industriali della Jugoslavia.

Il documento prevede anche una riduzione della limitazione temporanea dell'esportazione jugoslava di granturco.

Il protocollo sugli scambi commerciali fra le zone di frontiera dell'Italia e della Jugoslavia prevede un miglioramento della lista di prodotti attualmente vigente, nel senso che alcune voci vengono meglio definite.

La « Tanjug » osserva che la firma dei due protocolli ha creato la possibilità di un considerevole aumento degli scambi commerciali fra i due Paesi. Spetta ora — dice l'agenzia — agli imprenditori jugoslavi e italiani utilizzare completamente le possibilità favorevoli create da questi accordi.

Dichiarazioni di Alverà

Dopo la cerimonia della firma, il dottor Alverà ha dichiarato di essere molto soddi-

sfiato dei protocolli ed ha sottolineato che l'accordo fra le due delegazioni è stato raggiunto molto celermente.

« La delegazione italiana — ha detto fra l'altro Alverà — si è resa completamente conto della giustificata richiesta del Governo jugoslavo di aumentare le sue esportazioni in Italia, dato che si tratta del solo mezzo di cui la Jugoslavia dispone per controbilanciare le sue regolari importazioni dall'Italia e corrisponde alle intese esistenti fra i due Paesi ».

Egli ha aggiunto che i risultati dei negoziati sono molto più favorevoli di quanto non appaia a prima vista. Fra l'altro si riteneva che l'alto livello di scambi commerciali dello scorso anno non potesse essere superato.

« Tuttavia — ha concluso — se gli scambi commerciali fra i due Paesi continuano a crescere con l'attuale ritmo, possiamo attenderci che il volume dei commerci fra la Jugoslavia e l'Italia nell'anno in corso aumenti del 10-15 per cento rispetto all'anno scorso ».

Partecipazione italiana alla Fiera di Francoforte

Inaugurata in questi giorni, la Fiera di Francoforte chiude i suoi battenti oggi 10 marzo.

Alla manifestazione, per incarico del Ministero commercio con l'estero, l'ICE ha organizzato la partecipazione ufficiale italiana nel padiglione permanente a suo tempo costruito, che per l'imponenza e la moderna linea architettonica ha conseguito anche quest'anno un vivo apprezzamento.

Dal punto di vista tecnico-architettonico, il padiglione italiano è stato in parte trasformato, specie negli allestimenti interni che sono funzionali e decorativi, esprimendo nel contempo il buon gusto dell'arredamento italiano.

Alla mostra collettiva sono complessivamente presenti 145 ditte appartenenti, nella quasi totalità, a numerosi settori dei beni di consumo. Più rilevante è la presentazione di vini e di prodotti alimentari da parte di un cospicuo numero di ditte che espongono una vasta gamma di prodotti tradizionali i quali, con la loro varietà e con la artistica presentazione, danno una impronta caratteristica al padiglione italiano.

Anche i prodotti tessili, le confezioni e l'artigianato, sono presenti con parecchie ditte che espongono caratteristici articoli

della produzione italiana, con particolare riguardo ai tessuti per l'abbigliamento e per l'arredamento, confezioni varie, mobili ed oreficeria.

A fianco di questa tradizionale presentazione del padiglione italiano a Francoforte, si nota quest'anno, nel Salone d'onore, una mostra particolare e caratteristica relativa ad un settore della meccanica che, in questi ultimi tempi, è stato particolarmente apprezzato in Isvezia, in Gran Bretagna e sullo stesso mercato tedesco.

Infatti il Salone medesimo è stato riservato alla presentazione di frigoriferi e di altre apparecchiature per l'industria del freddo, ed il tutto è stato presentato in una elegante cornice architettonica che ha contribuito al rilevante successo che tale presentazione ha segnato, sia nei tecnici come nei visitatori.

Gli articoli presentati riguardano soprattutto gli armadi frigoriferi, frigoriferi per uso famiglia, banchi di refrigerazione e simili, tutti articoli dei quali è stato rilevato, accanto alle elevate caratteristiche tecniche, anche l'alto livello estetico, sì che l'abbinamento tra tecnica o buon gusto ed il conseguente successo commerciale costituiscono quest'anno la nota dominante del Salone italiano alla Fiera di Francoforte.

Particolare interesse ha destato la presentazione di tappeti riproducenti quadri di autori (Spazzapan, Brunori, Cherchi, Calo e Corpora), realizzati con la lana a pelo lungo da artigiani piemontesi.

Ha presenziato all'inaugurazione il dottor Estric, sottosegretario al Ministero dell'economia tedesca, che si è intrattenuto a lungo nel padiglione italiano. (*Il Globo*, 10).

L'Italia al Congresso mondiale per l'organizzazione scientifica

Si è svolto a Sydney ed a Melbourne dal 22 febbraio al 4 marzo il XII Congresso mondiale del Cios (Comité International pour l'Organisation Scientifique), con la presenza di oltre 2.000 delegati appartenenti ai 29 Comitati nazionali.

Della delegazione italiana, presieduta dal cav. lav. prof. Mario Marconi, facevano parte il dott. Bontadini della Cida, il cav. lav. Gastaldi, consigliere delegato della Necchi, il dott. Schoeller della stessa società, il dott. Oriolo della Sae e della Ete australiana, il dott. Candelo della Fiat ed il

dott. Tomajoli della Olivetti.

La relazione sul tema affidato all'Italia « Programmazione Industriale a lungo termine - Influenza dei fattori costanti e variabili sia nazionali che internazionali » è stata presentata e commentata dal professore Marconi. Il cav. lav. Gastaldi ha svolto un intervento circa una particolare esperienza della Necchi in materia di previsione a lungo termine ed il dott. Bontadini ha puntualizzato il compito dei dirigenti nella programmazione. Nelle riunioni di gruppo che hanno fatto seguito a quella plenaria, hanno partecipato numerosi rappresentanti di piccole e medie aziende che hanno dimostrato un particolare interesse al problema ed ai quali il prof. Marconi ed il cav. lavoro Gastaldi hanno esaurientemente risposto. La delegazione italiana ha partecipato anche attivamente alla discussione degli altri temi del Congresso.

In occasione di un banchetto offerto ai partecipanti al Congresso, il prof. Marconi ha avuto modo di illustrare la situazione degli scambi italo-australiani e le prospettive del suo sviluppo.

All'Associazione italiana degli addetti agli acquisti nella industria, il Ministro del commercio australiano ha rivolto espressioni di simpatia per l'Italia, auspicando una intensificazione degli scambi e l'intervento dell'Italia sul mercato australiano, inteso particolarmente allo sviluppo industriale di quel mercato con apporto di capitali, di tecnici e di manodopera qualificata. (*Il Globo*, 5).

Scambi commerciali italo-sovietici

Mosca, 1 — Al progresso degli scambi commerciali fra l'URSS e l'Italia dedica un articolo la rivista « Commercio Estero », che si pubblica a Mosca.

Il protocollo sull'intercambio nel 1960, firmato a Roma nel dicembre scorso, è definito dalla rivista come « un altro passo avanti sulla via dell'ulteriore sviluppo del commercio italo-sovietico ».

La rivista scrive che le organizzazioni commerciali sovietiche hanno effettuato importanti ordinazioni in Italia: ad esempio, la Chatillon costruirà entro il 1962 nella URSS una fabbrica di fibre tessili; la Montecatini fornirà all'URSS le attrezzature per tre industrie chimiche dal valore complessivo di oltre 100 milioni di rubli.

E' in aumento anche l'esportazione, prevalentemente di materie prime, dall'URSS all'Italia.

La rivista conclude con il rilievo che nel 1959 l'intercambio italo-sovietico ha superato dell'ottanta per cento quello dell'anno precedente.

Si segnala, intanto, che l'organizzazione di mostre-mercato — una italiana a giugno nei magazzini GUM di Mosca, e una sovietica in ottobre alla Rinascente di Milano — è attualmente oggetto di esame da parte di una delegazione guidata dal Conte Aldo Borletti e di dirigenti degli uffici commerciali statali dell'URSS. (*ANSA*, 2).

Industriali italiani ricevuti a Mosca

Mosca, 18 — Il ministro del commercio estero sovietico, Patolishiov, ha ricevuto oggi un gruppo di industriali italiani, tra cui dirigenti della società « Pirelli » che sta negoziando con l'URSS una fornitura di cavi. Della delegazione italiana facevano parte anche specialisti dell'industria tessile, in particolare costruttori di macchine per la tessitura.

Al colloqui hanno assistito l'ambasciatore italiano a Mosca, Pietromarchi, e il consigliere commerciale Spinelli. (*Il Popolo*, 19).

Primato del turismo nazionale nel '59

Roma, 3 — L'anno scorso sono entrati in Italia quasi diciassette milioni di stranieri, esattamente 16.809.956. E' una cifra da primato nel bilancio del turismo nazionale ed in un'annata che al suo inizio si presentava con segni non favorevoli (fra l'altro incombeva la minaccia austriaca di boicottare i viaggi in Italia). La cifra globale, definitivamente calcolata in questi giorni, è tale da far classificare senz'altro il 1959 tra i periodi più fausti dello sviluppo turistico e forse il più attivo. L'aumento rispetto al 1958 è stato del 9,98 per cento, una percentuale notevolissima, anche se inferiore a quelle degli anni precedenti. Nel 1950 si ebbero circa quattro milioni di turisti stranieri.

Per il 1959 il gettito valutario viene valutato, per i soli turisti, in 340 miliardi di lire; gli escursionisti, che sono gli ospiti di un solo giorno, avrebbero dato anch'essi un

apporto considerevole, intorno ai diciassette miliardi. In totale 360 miliardi di valuta fornita dal turismo; le spese dei turisti italiani all'estero, benché in aumento anche esse, sono assai lontane da questi livelli. Il saldo rimane, dunque, largamente attivo.

Sulla base di queste cifre, viene spontaneo domandarsi che cosa accadrà con i Giochi olimpici. Sono state avanzate molte previsioni, tuttavia, dopo il calcolo definitivo del movimento del 1959, gli esperti del turismo ritengono che l'avvenimento non influirà restrittivamente sullo sviluppo dei traffici turistici ordinari. Ci sarà la folla degli sportivi e non mancherà quella dei turisti comuni attratti solo occasionalmente, se avranno possibilità di assistervi, dallo spettacolo agonistico mondiale. Viene confermata dagli uffici del turismo la previsione che l'afflusso a Roma per le Olimpiadi si aggirerà sulle centomila persone al giorno, nelle due settimane dei « giochi », con andamento crescente. Soltanto per ottocentomila l'alloggio è fin d'ora assicurato.

L'andamento turistico ordinario continuerà la sua espansione con scarsi punti di contatto con il calendario delle Olimpiadi. Qualche ripercussione ci sarà a Roma, di certo; ben poche a Venezia, Firenze, Napoli, che sono le grandi mete del turismo internazionale. La stagione di Roma conta su oltre sei milioni di presenze di turisti, di cui oltre la metà stranieri: quest'anno andrebbe sui dieci milioni. In sostanza, gli esperti attendono in Italia per il 1960 due milioni almeno di persone in più del consueto ed ormai assestato ritmo di afflusso: un milione per le Olimpiadi, a Roma tra agosto e settembre, un milione come accrescimento del traffico ordinario, con un totale complessivo di diciannove milioni di arrivi.

L'economia italiana elogiata dallo « Spectator »

Londra, 5 — Il direttore dell'autorevolissimo istituto privato di studi economici e politici « Political and economic planning », Richard Bailey, pubblica sul settimanale indipendente « Spectator » un quadro dell'Italia contemporanea in cui osserva che « dal punto di vista economico, le cose in Italia non sono mai andate meglio ».

Lo studioso si sofferma sullo sviluppo dell'industria sia privata che statale nel Settecento ed osserva che « questo è soltanto uno dei più ovvi e visibili segni di espansione ». « Alla base di questo sviluppo produttivo — prosegue Bailey — c'è una bilancia di pagamenti più sana di quanto non sia mai stata negli ultimi anni, mentre le riserve di oro e dollari sono raddoppiate nell'ultimo biennio e sono ora le più ampie del mondo dopo quelle degli Stati Uniti e della Germania occidentale ».

Fra le cause di questa fioritura economica Bailey ricorda le entrate turistiche, le rimesse degli emigranti « e la produzione di gas naturale a basso prezzo che ha trasformato l'Italia da un paese prevalentemente agricolo ad uno che trae dall'industria manifatturiera il 40 per cento del suo prodotto nazionale lordo ».

L'altra faccia della medaglia è il problema del Mezzogiorno, che lo studioso analizza nei suoi aspetti economici e politici, osservando fra l'altro che « esso costituisce una delle ragioni delle attuali difficoltà del partito democratico cristiano ». (*Il Resto del Carlino*, 6).

Zellerbach al Centro di Salerno

Accompagnato dall'on. De Martino

Salerno, 4 — L'ambasciatore degli Stati Uniti in Italia, James Zellerbach, ha visitato oggi a Salerno « il centro internazionale per la formazione professionale degli emigranti ». Nella sua visita, l'ambasciatore è stato accompagnato dal sottosegretario agli Esteri, on. Carmine De Martino.

La giornata salernitana di Zellerbach ha avuto inizio con un ricevimento offerto in suo onore nel salone del palazzo di città, dove erano ad attenderlo il sottosegretario De Martino e le autorità locali. Rispondendo all'indirizzo di saluto rivoltogli dal sindaco Menna, Zellerbach ha manifestato il suo più vivo compiacimento per il progresso compiuto da Salerno negli ultimi anni in ogni settore ed ha aggiunto di essere soddisfatto di poter visitare nuovamente la città.

Nel pomeriggio l'ambasciatore degli Stati Uniti si è recato al « Centro internazionale per la formazione professionale degli emigranti », sorto in località Torre Angellara alla periferia di Salerno. Nel corso della visita al « centro », Zellerbach, che era accompagnato dall'on. De Martino, dal console generale degli Stati Uniti a Napoli Henderson e da funzionari della ambasciata statunitense a Roma, si è interessato alla funzionalità dell'istituto, chiedendo notizie ai dirigenti e agli allievi.

Al termine della visita hanno brevemente parlato, nel salone di rappresentanza del « centro », l'on. De Martino e l'ambasciatore Zellerbach. « La città di Salerno — ha detto De Martino — è oggi orgogliosa per la presenza dell'ambasciatore Zellerbach, che è tra i maggiori e più autorevoli sostenitori delle relazioni di reciproca cordialità che intercorrono tra gli Stati Uniti e l'Italia ». « Le prove di comprensiva solidarietà — ha aggiunto — date dalla grande nazione americana nel settore dell'emigrazione sono già innumerevoli. Basterebbe ricordare la legge sui congiungimenti familiari e i provvedimenti che hanno consen-

tito a 7 mila italiani di trasferirsi negli Stati Uniti ». « Numerose sono le prove — ha concluso De Martino — ma gli italiani ne attendono altre più vaste e concrete e di ciò non si può aver dubbi perché, nel campo dell'emigrazione, esistono i presupposti nonché le reciproche convenienze per un più vasto flusso emigratorio italiano negli Stati Uniti ».

L'ambasciatore Zellerbach, a sua volta, ha detto di essere d'accordo con l'on. De Martino sulla reciproca convenienza di un più intenso flusso emigratorio italiano in America ed in proposito ha detto che non mancherà la sua azione di collaborazione.

Zellerbach si è poi augurato che il « centro » di Salerno possa conseguire risultati proficui e che altri del genere possano sorgere in Italia perché questi istituti — ha detto — sono utili non soltanto per coloro che vogliono emigrare, ma anche per quelli che intendono dare il loro apporto al maggiore sviluppo industriale della nazione.

In serata l'ambasciatore statunitense è ripartito in automobile alla volta di Napoli, da dove in aereo ha fatto ritorno a Roma. (*Il Popolo*, 5).

Assicurazioni per i nostri minatori in Belgio

Il ministro belga del Lavoro ha dato precise assicurazioni all'ambasciatore d'Italia a Bruxelles, Fenoltea, sul fatto che i minatori italiani che dovranno essere licenziati a causa del programmi di chiusura di miniere, fruiranno dell'identico trattamento dei lavoratori belgi per quanto riguarda la loro riassunzione in altri settori economici.

Il ministro belga ha illustrato all'ambasciatore italiano i programmi già predisposti a questo scopo, programmi che dovranno permettere il riassorbimento rapido in attività produttive della maggior parte dei lavoratori italiani che dovranno abbandonare le miniere. (*Il Popolo*, 18).

Eisenhower per l'aumento delle quote

Washington, 17 — Il presidente Eisenhower ha proposto oggi in un messaggio al Congresso di modificare l'attuale legislazione sulla emigrazione verso gli Stati Uniti al fine di portare da 54 mila a circa 300 mila il numero degli immigrati ammessi ogni anno nella Confederazione.

Eisenhower propone anche che il Congresso prenda misure al fine di assorbire nella popolazione americana circa 30 mila rifugiati politici o apolidi che si trovano attualmente negli Stati Uniti.

A proposito dell'immigrazione italiana negli Stati Uniti, Eisenhower ha detto: « Il concetto di classificazione razziale ed etnica nella nostra popolazione, almeno per quanto riguarda l'aumento da me proposto delle quote d'immigrazione, deve essere abbandonato in favore del concetto di commisurare il numero di immigranti sul numero di persone giunte negli Stati Uniti dal 1924 al 1959.

« In altre parole, l'aumento della quota dall'Italia, per esempio, non dovrebbe essere basata sulla percentuale del cosiddetto gruppo etnico italiano già esistente nel nostro paese, ma sulla percentuale di persone effettivamente immigrate dall'Italia dal 1924 al '59 ».

Nel momento in cui il messaggio presidenziale passava al Congresso, il deputato Francis Waler, uno degli autori dell'attuale legge sull'immigrazione, ha dichiarato che le proposte di Eisenhower non contengono « nulla di nuovo rispetto a quanto è stato offerto quattro anni fa », se non per quanto riguarda le cifre.

« Chiunque abbia l'occhio al periodo in cui si tengono le elezioni presidenziali, ha rilevato il deputato, si accorge dello scopo di questo messaggio. Quattro anni fa ce ne è stato uno simile e fra quattro anni ce ne sarà ancora un altro ».

Nella sua proposta il Presidente Eisenhower raccomanda tra l'altro:

— che i criteri limitativi alla immigrazione vengano basati sul censimento del 1960 (non appena i dati saranno disponibili) e non su quello del 1920. Temporaneamente dovranno prevalere i dati del censimento eseguito nel 1950;

— che la quota totale generale d'immigrazione risulti dello 0,16 per cento della popolazione degli Stati Uniti, cioè di circa 300 mila unità annue;

— che venga abbandonato il concetto di

classificazione etnica e razziale in favore del concetto di immigrazione avvenute nel periodo 1924-1959;

— che le porzioni non utilizzate delle quote nazionali vengano trasferite ad altri paesi che hanno assorbito o tendono ad assorbire le quote loro assegnate.

Richiesti gli italiani dal Brasile

Rio de Janeiro, 21 — La stampa di Rio de Janeiro, in seguito ad una serie di corrispondenze sulla diminuzione dell'emigrazione italiana in Brasile, continua ad illustrare il grandioso contributo che hanno dato gli immigrati italiani allo sviluppo del Brasile, segnalando la necessità che le autorità prendano immediati provvedimenti per incoraggiare ed aumentare l'afflusso di emigranti italiani definiti « un fattore decisivo » per lo sviluppo di questo paese.

Basta vedere — scrive Ademir Vidal sul « Jornal de Rio de Janeiro » organo della catena dei « Diarios associados » — quel che hanno fatto gli immigranti in certi stati, come in quello di San Paolo, Rio Grande do Sul, Paraná e Santa Catarina. Vi sono ora immensi territori da colonizzare e soprattutto quelli che si estendono per migliaia di chilometri quadrati intorno alla nuova capitale, Brasilia. E' vero che nella zona di Brasilia sono affluiti migliaia di « candangos » (come si chiamano i contadini e gli operai degli stati del nord est brasiliano) cacciati dalle loro terre dalla siccità e venuti a cercare pane e lavoro. Ma il « candango », quando nelle sue terre piove nuovamente, ritorna a casa. Non c'è modo di fermarlo. Fugge come l'antico schiavo. Viaggia in qualunque modo, anche a piedi, ma deve tornare nel villaggio dove nacque. E' un buon elemento, ma soffre di « furore ambulatorio ». Si può contare su di lui solo quando la siccità imperversa nel Nord Est ».

« L'unico rimedio — scrive l'articolista — è quello di ricorrere ancora all'emigrante italiano. E questo è uno dei compiti che può bene assolvere il nostro nuovo ambasciatore a Roma, Hugo Gouthier: incanalare verso il Brasile l'emigrazione italiana, che possiamo largamente accogliere. I nostri « candangos » hanno già fatto molto. Ma è necessario che ad aiutare la nostra crescita venga l'europeo, che ha tutte le qualità per riuscire vittorioso in questa terra che non è stata mai matrigna per lo straniero, quando egli è disposto a lavorare onestamente ». (ANSA, 22).

Controllo senza disarmo e disarmo senza controllo

L'intervista che il delegato sovietico alla Conferenza sul disarmo, Valerian Zorin, ha concesso ad un giornale comunista romano è chiaramente indicativa degli obiettivi reali che i paesi orientali sembrano intenzionati a perseguire con il negoziato che è in corso. ^{nel lago del Lemano.} Più che il raggiungimento di un accordo, ciò che veramente li interessa sembra essere la propaganda. Il negoziato di Ginevra dovrebbe servire a dare la dimostrazione al mondo che ci guarda del desiderio sovietico di promuovere il disarmo e della volontà occidentale di impedirlo: i comunisti vogliono la soppressione rapida di tutte le armi e di tutti gli eserciti ed a garanzia della loro buona fede chiedono controlli internazionali sull'attuazione delle misure di disarmo; gli occidentali invece non vogliono il disarmo, ma vogliono i controlli. Controllo senza disarmo.

A Ginevra si discute ormai da tre settimane. In queste tre settimane i cinque delegati dei paesi occidentali (Canada, Francia, Gran Bretagna, Italia, Stati Uniti d'America) hanno presentato un piano dettagliato di disarmo generale, ne hanno accuratamente illustrato gli aspetti, le modalità, il meccanismo, hanno confrontato con infinita serenità e pazienza ^{tutti i} ~~per~~ punti del loro programma con quelli del programma sovietico per dimostrarne i vantaggi e mettere ne in evidenza il realismo. I cinque delegati dei paesi orientali (Bulgaria, Cecoslovacchia, Polonia, Rumania, Unione Sovietica), come se nulla avessero sentito di quello che da parte occidentale è stato detto e ridetto, hanno continuato a ripetere ^{ov} monotamente durante queste tre settimane le mede-

sime cose: che gli occidentali non vogliono il disarmo, che solo i paesi "socialisti" vogliono il disarmo generale e completo, che il piano occidentale altro non contiene che misure di controllo. Controllo senza disarmo.

Ecco infatti le parole di Zorin nell'intervista citata, dopo ben tre settimane di discussioni ginevrine:

"Per quanto riguarda la posizione dei paesi occidentali, essi propongono di procedere innanzitutto alla elaborazione dettagliata di un sistema di controllo, lasciando da parte le misure concrete di disarmo. Cosicché la loro posizione si riduce alla formula: controllo senza disarmo".

A nulla vale che si sia fatto vedere, quasi toccare con mano, al delegato sovietico come il piano occidentale contenga esattamente tutte le medesime misure di disarmo previste da il piano sovietico, se pure diversamente disposte ed articolate; a nulla vale che si sia detto e pazientemente ripetuto che i controlli dovranno essere istituiti - secondo il piano occidentale - di pari passo con le varie misure di disarmo. Il signor Zorin alla fine di queste discussioni ripete quello che aveva detto all'inizio. "La Delegazione italiana - egli dice al corrispondente del giornale comunista romano - insistendo nella elaborazione di un complesso sistema di controlli propone di fatto la messa in atto del controllo senza il disarmo".

Sembra proprio il dialogo dei due sordi:

- Vai a caccia?
- No, vado a caccia.
- Credevo che andassi a caccia.

Si sa che i sordi peggiori sono quelli che non

vogliono sentire. Gli Occidentali propongono che gli armamenti, tutti gli armamenti, vengano gradualmente e progressivamente ridotti fino alla loro completa scomparsa; ma propongono che ciò avvenga sotto il controllo internazionale, giacchè essi non si sentono di sottoscrivere un accordo che non sia sufficientemente garantito. Qualora essi disarmassero e gli altri, invece, non disarmassero, o non disarmassero nella misura prevista per ogni fase o tappa dell'accordo, verrebbe ad essere pericolosamente turbato l'equilibrio di forze, cui è in atto affidata la sicurezza del mondo libero ed il mantenimento della pace sulla terra. I trattati, gli accordi internazionali, gli impegni solennemente assunti non sono di per sé stessi elemento sufficiente di garanzia. Troppo spesso essi sono stati considerati, quando l'interesse lo ha voluto, semplici "chiffons de papier"! La garanzia, la sola vera garanzia è rappresentata dai controlli.

Ma anche i paesi comunisti vogliono i controlli, ci dice Zorin. "L'Unione Sovietica - egli diceva al suo intervistatore - vuole uno stretto controllo internazionale su tutte le misure di disarmo dall'inizio fino alla fine dell'attuazione del piano di disarmo generale e completo". Come lo vuole? Eccovi un esempio:

Nella prima tappa del piano sovietico "tutti gli Stati - sono sempre le parole di Zorin - dovrebbero mettere a disposizione di un organismo internazionale di controllo informazioni sulle loro forze armate e sui loro armamenti convenzionali; e, contemporaneamente all'inizio della smobilitazione delle forze armate, i controllori internazionali dovrebbero verificare l'attuazione da parte degli Stati de-

gli impegni presi con la riduzione delle loro forze armate e dei loro armamenti convenzionali". Si dovrebbero dunque controllare le riduzioni eseguite. Ma non il punto di arrivo, cioè gli armamenti che restano, e nemmeno il punto di partenza, cioè l'esattezza delle informazioni fornite dagli Stati. Se, dunque, le forze armate debbono essere ridotte a 1.700.000 uomini (ed a corrispondenti cifre di cannoni, velivoli, carri armati ecc.ecc.), ^{come è previsto dal piano sovietico,} non si può avere il diritto di controllare che ciò che resta è veramente rappresentato da 1.700.000 uomini (e corrispondenti armamenti). Questo sarebbe "spionaggio". Nemmeno si può avere il diritto di controllare il punto di partenza, di verificare cioè che l'informazione fornita all'inizio sia esatta. Anche questo sarebbe "spionaggio".

Si ha il diritto di verificare soltanto quanti uomini sono stati congedati e quanti corrispondenti armamenti eliminati. Troppo poco per sapere se effettivamente l'impegno è stato mantenuto. L'accordo, secondo lo stesso piano sovietico, verte ^{sul limite massimo} sugli armamenti ed armati che possono ^{restare, alla} essere ~~lasciati~~ ^{fine} di ogni tappa, a disposizione degli Stati. Ma su questo punto, che è il vero oggetto dell'accordo, nessun controllo è consentito. Non si può non concludere che i sovietici vogliono, sì, i controlli, ma non vogliono che essi siano efficaci.

In altri termini: disarmo senza controllo.

"LE BASI STRANIERE"

Da che l'umanità esiste le forze demoniache che secondo Max Weber governano la terra hanno sempre spinto i popoli a misurarsi sulla vasta arena del mondo, ad inventare e costruire ordigni bellici sempre più micidiali per affermare la propria superiorità o per garantirne il proprio dominio. La politica internazionale è stata finora sempre condizionata dal rapporto delle forze; la sicurezza è sempre stata come ebbe a definirla Winston Churchill nel suo ultimo, non dimenticato, discorso alla Camera dei Comuni, "la figlia del terrore". Si vis pacem para bellum.

E' appunto per questo che i popoli dell'Occidente in un'ora di tempesta della storia del mondo hanno costituito la loro alleanza difensiva, l'Alleanza Atlantica, provvedendo ad organizzare tutti insieme un sistema integrato di armamenti e di forze armate a tutela della comune sicurezza. Questo sistema ha finora garantito la pace sul nostro Continente ed ha assicurato con mezzi pacifici la vittoria e difesa dei paesi liberi dell'Europa. Esso non potrà e non dovrà essere abbandonato finchè non sarà efficacemente sostituito da un altro strumento di sicurezza ugualmente idoneo a garantire la pace e la libertà dei popoli.

Ecco perchè la pretesa sovietica di sopprimere "le basi su territorio straniero" e di ritirare tutte "le truppe dal territorio straniero" immediatamente, e cioè nella prima tappa (o fase) del processo del disarmo, quando sono ancora integre tutte le forze convenzionali ed i relativi armamenti, è assolutamente inaccettabile dai popoli dell'Occidente.

Chi scrive ha già chiarito in un precedente articolo su questo giornale quale sarebbe l'effetto dell'applicazione del nuovo piano sovietico, nella sua prima tappa, sull'equilibrio delle forze in Europa. Soppressa le armi atomiche e liquidata l'Alleanza Atlantica, ai poderosi eserciti sovietici non resterebbe da fare che una passeggiata militare per occupare tutti i paesi liberi dell'Europa.

La risoluzione della NATO e l'allontanamento conseguen-

te degli americani dall'Europa rappresenta un vecchio e mai abbandonato obiettivo della politica sovietica. Molti anni addietro, all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, il rappresentante sovietico ~~Vizinsky~~^{rc} pronunciò un ~~forte~~^f e duro discorso contro "le basi su territorio straniero" istituite in conseguenza "dei piani di aggressione" del Patto Atlantico. Chi tenga presente la continuità e la costanza della politica estera sovietica - pure attraverso le ben note variazioni imposte dalla ~~tema~~^{tecnica} della ~~docca~~^{docca} scozzese da qualche tempo adottata dai dirigenti del Cremlino - non si sorprenderà per l'accento che viene posto ora su questo medesimo tema nella Conferenza ginevrina del disarmo e per il particolare impegno col quale il Signor Zorin ~~dice~~^f questa parte del nuovo piano sovietico. Rispondendo al delegato italiano che rilevava la incoerenza di una distinzione tra "basi nazionali" e "basi straniere" in un piano di disarmo generale e completo che ovviamente deve proporsi la soppressione di tutte le basi, ovunque esse siano collocate e da chiunque siano occupate, il delegato sovietico dichiarava che "le basi straniere sono un fattore politico che aggrava la situazione e che costituisce un importante elemento della tensione internazionale del nostro tempo". Egli sottolineava questo aspetto politico, la cui importanza avrebbe potuto e dovuto indurci a prescindere dal valore e dal significato militare della invocata soppressione. Tanto più che, secondo il Signor Zorin "è impossibile immaginare che gli Stati Uniti intendano difendere il proprio territorio a mezzo delle basi istituite, per esempio, in Italia".

Non è certo necessario spendere molte parole per dimostrare la vacuità di questa argomentazione. Gli Stati Uniti d'America non intendono difendere soltanto il proprio territorio. Essi intendono difendere la libertà di tutto l'Occidente, ben sapendo ~~che~~^{che} difenderla in Europa è essenziale per preservarla in America. Ecco la ragione e l'essenza dell'Alleanza Atlantica: una indispensabile solidarietà dei popoli appartenenti alla comune civiltà per difendere tuttⁱ insieme il supremo bene comune ovunque esso venga

minacciato. Se il bastione dell'Alleanza ^{Tovene} ~~potrà~~ cadere, una nuova fase di imprevedibili sconvolgimenti si aprirebbe nell'Europa occidentale e la libertà sarebbe in grave pericolo non solo sul territorio europeo ma anche su quello americano.

L'insistenza nel fare della soppressione delle "basi straniere" una condizione previa ad ogni accordo sul disarmo non può essere spiegata con le argomentazioni del delegato sovietico alla Conferenza ginevrina; essa suscita sospetti circa le vere intenzioni che possono nascondersi dietro le nuove proposte di disarmo del Cremlino. Alla ^{Ris} ~~Ris~~oluzione della NATO corrisponderebbe, è vero, la contemporanea distruzione dei veicoli dell'arma nucleare tanto in Occidente quanto in Oriente. Ciò è senza dubbio importante giacché se dovessero trovare impiego effettivo, nell'eventualità di una guerra, le nuove forze di distruzione che l'ingegno ^{umano} ha strappato al segreto della natura, la guerra potrebbe essere mortale non solo per i contendenti ma per lo stesso fenomeno della vita sulla terra. Ma la distruzione di quei veicoli (rampe per missili, aerei, sommergibili, navi di superficie) sarebbe sufficiente a dare al mondo la sicurezza che l'uso delle armi atomiche non avverrebbe nell'eventualità di un conflitto? Si possono distruggere le armi o i mezzi per trasportarle; non si può distruggere la conoscenza umana. Se una guerra scoppiasse essendo ancora in piedi gli ^{eserati} ~~eserati~~ ^{preziosi} ed i loro armamenti convenzionali, nulla potrebbe impedire la rapida ricostruzione dei depositi di armi nucleari e la fabbricazione, in breve tempo, di nuovi veicoli atti a trasportarle.

Se si vuole eliminare davvero l'incubo della distruzione del genere umano, bisogna fare in modo che vengano effettivamente impediti le guerre: attraverso l'eliminazione di tutte le armi, atomiche e convenzionali; attraverso la soppressione di tutte le basi, straniere e nazionali.

Amel. Cavallotti

CONFIDENTIAL

FOREIGN BASES

Draft of possible statement by United Kingdom Delegate

The elimination of "foreign bases" received special attention in the second stage of the Soviet disarmament plan of September, 1959, and was the subject of extensive, and quite disproportionate, treatment in speeches by the Soviet and East European Delegations during the first session of the Conference of the 10-Nation Committee. Mr. Zorin, for instance, claimed on March 22 (PV.6/31) that "foreign bases are not only a political factor which aggravates the international situation and constitutes an important element in the tense international relations of our time..... They are, too, a political factor, not only in the relations between States with differing political orientations..... the question of bases has a political character, even from the angle of relations within particular political and military groupings." The elimination of foreign bases also appears as a measure in the first stage of the revised Soviet proposals of the 2nd of June, 1960. I shall return to this revised measure later.

2. The Soviet Union has of course been pursuing this hare for a long time, and I recall a speech made by the late Mr. Vyshinsky at the 8th session of the General Assembly in 1953 in which he attacked "bases on foreign soil" established in line with the "bellicose plans of the aggressive North Atlantic Pact". Mr. Selwyn Lloyd replied to him on November 23, 1953, pointing out that a base "established by one ally on the territory of another ally, a base established by free consent, whether or not formalized in a treaty", brought many advantages to a host country "above all by increasing its capacity to defend itself against its actual or potential enemies". He went on to say that, operating as they do upon interior lines, the Soviet Union could either offensively or defensively shift at will from North to South or from West to East within the great land mass extending across two continents. But the security of the Western Nations, having no similar land mass to fall back into, depended upon their having defensive facilities far afield from their own shores. "The banning of bases in foreign countries would not harm the Soviet Union at all but it would gravely impair the collective security of the free world".

3. Now we have the same theme adopted by Mr. Vyshinsky repeated by Mr. Zorin and it seems to my Delegation that the time has come to subject this concept in the Soviet plans to a more searching examination, since it appears to be not merely unsound but to be for the Soviet group an important factor in

/the timing...

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

timing of the disarmament programme as a whole. If, therefore, the statement of Mr. Zorin which I have quoted at the beginning of my remarks and the concept on which it is based are unsound, it will follow that this part of the structure of the Soviet plan is unsound also. As we are anxious to find a broad ground for negotiation on those aspects of the Soviet and Western approaches to disarmament which are comparable, it is important to cut away what is logically dead wood.

4. As Mr. Martino pointed out at our 6th meeting, there is prima facie no reason why foreign bases should be singled out for special treatment in any disarmament programme since in the disarmament context no valid distinction can in fact be drawn between bases established by any state at home and those established overseas. If I may express it in rather general terms, the advantages of placing bases in a particular location are those of geographical and strategic convenience.

5. The Soviet thesis seems to rest on three main assumptions which Mr. Zorin explained in some detail in the course of the speech which I have already referred to (PV.6, Pages 31-33). These assumptions are:-

- (a) That foreign bases are directed towards offensive rather than defensive needs;
- (b) that they constitute a special danger for neighbouring states; and
- (c) that they also constitute a special danger to the state in which they are situated, both by inviting military reprisal and as a source of political interference in a state's domestic affairs.

6. In examining the Soviet thesis more closely, we should perhaps first of all attempt to define our terms. What does the Soviet Union mean by a "foreign base"? This expression appears to be defined by the Soviet and Eastern European Delegations on this Committee as including all units or even groups of military personnel situated in territory of which they are not nationals. It seems also to extend to physical installations and training establishments. On occasion the words "foreign bases" have seemed even to embrace dumps of armaments and military equipment capable of being converted into military potential at short notice like the military facilities enjoyed by some of our allies in Great Britain and by the Soviet Union in East European countries and elsewhere. In East European eyes, therefore, the term "foreign bases" is obviously very broad in scope. It could indeed be defined as embracing all armed forces and armaments; all military and even para-military fighting potential situated outside a state's own national boundaries. The Soviet Delegation choose to regard all these as a threat to peace, a threat to the states in which they are situated as well as to their neighbours, and an automatic cause of international tension carrying within them the germs of war.

/The ...

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

7. The first point that must strike an objective critic about the philosophy stated in these terms is, as I have indicated, chiefly that it makes no political or geographical sense at all. It entirely ignores the size of the states concerned, their political or economic relations with each other, their national military potential, their physical position, their policies, their intentions.
8. The second point to strike the observer is that the Soviet thesis makes no military or strategic sense either. Mr. Zorin stated at the 6th meeting (PV.6/32) "it is impossible to imagine that, say, the United States is preparing to defend its own country when it has bases at its disposal, say, in Italy. I do not think that the United States can defend itself against an attack on the United States in Italy which is tens of thousands of kilometres away from the United States itself." This remark might have had some meaning half a century ago, especially coming from the representative of a large, mainly self-supporting, almost land-locked power in the middle of a large continent. It is the sort of statement which might have been made by a general in the days of the Tsars. But if the last two World Wars have taught us anything, surely it is that distance, that kilometres, have shrunk to relative insignificance in the context of military strategy. The world is now too small and the range and power of weapons too extensive for aggression to be contained within prescribed defensive limits. Indeed that is why we are all now sitting round this table. In the last war the forces of the Allies, including those of the Soviet Union, were active against the enemy from Alaska to the Antarctic, from Wake Island in the Pacific to the North Atlantic. It is thus only in tune with the logic of modern strategy and modern weapons that states should in the second half of this 20th century seek to develop an inter-locking defensive pattern as extensive as their defensive alliances permit.
9. Thus not only does the United States benefit and defend its territory by placing military bases in Great Britain and elsewhere, so do these countries benefit and gain defensive strength from the presence of these bases. The crux of the matter is that so long as the present international tension and distrust continue, small countries who are neighbours of large and powerful countries and wish to maintain their freedom and independence have every right to say that a friendly base or friendly forces in their territory help to ensure this freedom and independence. Such bases are therefore a deterrent against aggression by a larger neighbour and consequently a factor in the preservation of peace. Indeed, Mr. Zorin at the 6th meeting appeared to accept part of this thesis since he admitted that states are justified in establishing national military bases manned by their own personnel for the national tasks of the state concerned and notably to serve the purpose of defending the national territory (PV.6, page 33). I hope he will be ready to admit that the course of

/history ..

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

history has shown the truth of the second part of the thesis, namely that it is natural for a smaller state to seek the assistance of a more powerful friend and ally in defending its national territory and integrity.

10. I have argued that there is no reason why a peace-loving state should see any threat in the existence of a defensive alliance between other states, which leads to the maintenance in their territories of bases occupied by foreign nationals or supplied with foreign military materials and equipment. I would go further and say that it is difficult to see what distinction can reasonably be drawn in the context of disarmament between such bases and those occupied by nationals of the state itself and equipped with nationally manufactured equipment. In what way, for instance, does a base in Turkey manned by NATO units differ strategically from a base occupied by Soviet nationals on the other side of the Caucasian border? It is idle for the Soviet Delegation to reply that the former represents a threat while the latter is a defensive arrangement. In the light of what I have already said an objective observer might equally conclude that the reverse was the truth.

11. Turning to the latest Soviet plan I observe that this provides in the first stage for the withdrawal of all foreign troops within national boundaries and the removal of all foreign military bases and stores. This measure is placed between two measures dealing with the question of the means of delivery of nuclear weapons. One might therefore assume that the intention was to demonstrate the connection between this problem and the question of bases. But this would only apply to air bases, or missile bases. The Soviet proposal goes much further however and covers bases for land and sea forces. It is precisely calculated to give the Soviet Union a large strategic and military advantage over the countries of the NATO alliance. Anyone can see the obvious military advantages of this proposal from the point of view of the Soviet Union. Withdrawal of United States, United Kingdom and Canadian forces from the continent of Western Europe would in no way be compensated for by the withdrawal of Soviet forces from the territories of the Warsaw Pact states, if only because troops of the Soviet Union could re-enter the territories of states from which they had been withdrawn very much more easily and much more speedily than United States' forces and the others I have mentioned could return from overseas to territory they were under allied obligations to protect.

12. Similarly, the withdrawal from Western Europe of bases equipped with IRBMs would in present circumstances also give increased military advantage to the Soviet Union since the existence of such bases tends to offset any inequality arising from the threat to the countries of Western Europe posed by the numerous missile installations within the Soviet bloc which Mr. Khrushchev and Marshall Malinovsky have so frequently mentioned in recent days. They have made repeated references to the possibility of the total destruction of the smaller powers. In May 1959, Mr. Khrushchev said that it would take only eight hydrogen weapons to destroy Germany

/and ..

CONFIDENTIAL

and added "How many are needed to put other Western European countries out of action? Obviously not more." The presence of such IRBM bases in Western Europe can therefore at the present time only be regarded as a rational defensive measure, and as a counter to those Soviet missile establishments which we are repeatedly told are even now aimed at many countries of the Western Alliance.

13. The Soviet proposal, which I have mentioned, that is paragraph 2 of Stage I of the June proposals, impinge at least as much on conventional disarmament which is postponed to the 2nd Stage as upon nuclear disarmament. But in any case the proposals are based on concepts which in my earlier remarks I have shown to be fallacious. If we regard the matter correctly, foreign bases and national bases will all take their place in the process of progressive realization of general and complete disarmament. As armed forces are reduced and nuclear and conventional armaments are limited and destroyed, the use of bases of all kinds will be similarly reduced and the bases, whether national or foreign, will automatically be dismantled since there will be no men to man them nor materials to fill the depots. As this process develops, international confidence will increase, and the lack of these bases will be entirely acceptable to all states, once fear of an attack has been eliminated. This indeed is what disarmament is about. To talk of foreign bases as a special category is to divert us from our task of negotiating disarmament into the fields of emotional slogans and propaganda. I hope we can avoid such confusion in our discussions and agree to examine the real problems concerning disarmament which confront us.

CONFIDENTIAL

Le 28 Juin 1960

PROJET DE DECLARATION FINALE

Les délégués des Gouvernements Occidentaux prennent acte du refus de ceux des Puissances de l'Est de participer désormais aux travaux de la Conférence des dix Puissances.

Cette décision unilatérale est contraire à l'accord intervenu le 7 septembre 1959 entre les quatre Ministres des Affaires Etrangères. Elle est d'autant plus inopportune qu'elle a été prise moins de quatre semaines après le dépôt d'un nouveau plan soviétique et quelques heures à peine après le retour de Washington du délégué des Etats-Unis, porteur de propositions nouvelles, dont les délégués Occidentaux venaient d'entreprendre l'examen.

Les représentants des Puissances de l'Ouest signalent à l'opinion mondiale les déclarations contraires à la réalité faites à cette occasion par ceux de l'Est.

Il est inexact d'affirmer que les négociations soient arrivées à un point mort du fait des Puissances de l'Occident, puisque celles-ci étudiaient encore un projet, vital pour tous les peuples, dont l'examen devait de toute évidence, requérir plus de quatre semaines et préparer des contrepropositions. Les délégués de l'Est ont préféré interrompre brutalement la négociation, plutôt que d'en prendre connaissance. Cette carence interdit la poursuite des travaux.

Il est inexact de soutenir que l'objectif occidental consiste en un contrôle sans désarmement. Il a toujours été et demeure le désarmement général et complet efficacement contrôlé. Cette efficacité exige que les inspecteurs internationaux vérifient non seulement l'exactitude des déclarations, c'est-à-dire

.../

leur conformité avec les stocks annoncés, mais aussi leur sincérité, c'est-à-dire l'inexistence de stocks clandestins. Les délégués de l'Est ont toujours refusé de répondre avec clarté et précision à cette question de principe. Les représentants de l'Ouest attirent solennellement l'attention sur le fait qu'aucun désarmement ne sera jamais réalisable si les peuples n'ont pas la certitude qu'il est correctement exécuté par tous.

Il est inexact de prétendre que le projet soviétique assurait la sécurité de tous les Etats. Certaines de ses clauses donnaient à l'Est un avantage militaire immédiat. D'autres étaient si vagues ou étaient prévues dans des délais si brefs que leur présentation relevait plus de la propagande que d'une volonté de désarmer.

Il est inexact d'affirmer que le Gouvernement soviétique a tenu compte de propositions occidentales, françaises notamment. Il les a transformées et déformées, les a associées à des conditions sans lien avec elles, a substitué des mesures immédiates à une progressivité méthodique et contrôlée, bref s'est ingénié, toujours dans un but de propagande, à les rendre inacceptables.

Les délégués Occidentaux ont posé des questions précises et claires sur le plan soviétique. Un grand nombre des réponses, indispensables pour leur permettre d'interpréter correctement le projet, ne leur ont jamais été fournies, malgré leur insistance répétée. De même, toutes leurs demandes d'éclaircissement sur des clauses obscures ou irréalisables n'ont abouti qu'à la répétition pure et simple de ces clauses, sans explication.

. . .

.../

Les délégués occidentaux notent par ailleurs le coup de force tenté par le président polonais de la première partie de la séance du 27 juin. Au cours des cinq exposés successifs des délégués de l'Est, deux Occidentaux avaient demandé la parole, l'un par écrit, l'autre oralement mais à deux reprises. Bien que dûment averti, ce président a essayé de lever irrégulièrement la séance après les exposés communistes, dans le but de laisser figurer au procès-verbal des accusations infondées en en éliminant toute réplique. C'est significatif, indigne de toute assemblée et au surplus malséant, les délégués Occidentaux ayant régulièrement poursuivi la séance après la carence de leur collègue.

Outre ces procédés d'intimidation, les volte-face successives et brutales décidées à Moscou doivent être connues et méditées.

La dernière d'entre elles est éblouissante : à la séance du 24 juin, le délégué de l'U.R.S.S. posait de nombreuses questions à ceux de la France et de la Grande-Bretagne, qui avaient fait l'effort d'être en mesure de lui répondre à la séance suivante, le 27. Ce jour-là, ayant reçu des instructions, il mettait fin aux négociations, sans chercher à connaître ni ses réponses, ni les nouvelles propositions américaines. De tels procédés ne peuvent qu'accroître les méfiances et la tension.

La preuve est ainsi faite que les Soviétiques déposent des projets non pour les laisser discuter et rechercher un accord, mais dans le but de les faire accepter en bloc ou de les exploiter à des fins de propagande.

Responsable de l'échec de la Conférence au Sommet, l'U.R.S.S. l'est également de l'arrêt des négociations sur le désarmement. Elle prouve d'ailleurs qu'elle n'est pas pressée de les voir aboutir puisqu'elle les diffère de quatre mois en les reportant à l'Assemblée Générale ordinaire des Nations Unies. Preuve nouvelle qu'il s'agit pour elle surtout de propagande.

Les délégués Occidentaux confirment clairement leur volonté : ils ne s'inclineront pas plus demain qu'aujourd'hui devant des ultimatums. Mais représentants du monde libre, ils ont recherché et rechercheront encore de toute leur force la réalisation des espoirs de l'humanité, l'édification d'un monde désarmé et délivré de la menace nucléaire./.

DICHIARAZIONE RILASCIATA DALL'ON. MARTINO
ALL'A.N.S.A. IL 28.6.1960

L'incredibile decisione della Delegazione sovietica e delle Delegazioni dei Paesi satelliti di abbandonare la Conferenza proprio quando nuove proposte stavano per essere presentate dalle Delegazioni occidentali è una prova evidente della volontà dei Governi comunisti di servirsi della Conferenza ginevrina non già al fine di ricercare onestamente e sinceramente le basi per un accordo sul disarmo ma a fini di propaganda.

Basta la lettura della dichiarazione fatta dal Signor Zorin a nome del Governo sovietico per dimostrare l'esattezza di questo giudizio.

Si legge infatti in questa dichiarazione che le Potenze occidentali avrebbero "depositato delle proposte che hanno per fine di stabilire un controllo senza disarmo". Chi ha letto le proposte occidentali sa bene invece che esse prevedono, sia pure in forme e tempi diversi delle proposte sovietiche, un disarmo generale e completo. Gli occidentali sono stati accusati di avere in questa seconda fase della Conferenza insistito su questioni minori o marginali senza mai affrontare il problema di fondo nell'esame del nuovo piano sovietico. Viceversa le due questioni sulle quali tutte le Delegazioni occidentali, e più particolarmente quella italiana hanno soprattutto insistito, sono rappresentate dal vantaggio militare che con la prima fase del piano sovietico sarebbe derivato ai paesi orientali e dalla natura dei controlli che non debbono essere una semplice lustra ma debbono invece garantire a ciascuno dei contraenti l'onesta dell'esecuzione dell'accordo da parte di tutti. Questi argomenti che toccano quanto vi è di più delicato, cioè la sicurezza dei popoli, non possono essere qualificati come questioni minori.

La decisione delle Cinque Potenze orientali di ritirarsi dalla Conferenza venne adottata ieri dopo che il Signor Zorin era stato avvertito personalmente dallo stesso capo della Delegazione americana che aveva istruzioni di depositare, a nome delle Cinque Potenze

occidentali, nuove proposte sul disarmo atte a rendere più facile la conclusione di un accordo; e che egli avrebbe depositato tali proposte al più presto.

E' dunque evidente il carattere pretestuoso della giustificazione data al proprio gesto dalle Delegazioni orientali, le quali in tal modo hanno dimostrato la fredda volontà di far fallire il negoziato rigettando a scopo di propaganda sugli avversari la responsabilità del fallimento.

EXPOSE

de Monsieur Jules NOCH
sur le CONTROLE

-:-:-:-

J'ai attentivement comparé quatre documents soviétiques sur le contrôle : les deux discours de M. KHROUCHTCHEV devant le Soviet Suprême les 31 octobre 1959 et 14 janvier 1960, l'interview accordée par lui à M. Pierre COT le 30 janvier et l'exposé de M. ZORINE du 16 mars.

Je n'ai pas été étonné de constater la totale similitude de pensée de M.M. KHROUCHTCHEV et ZORINE : il n'est pas jusqu'aux exemples choisis pour les deux premières étapes qui ne soient les mêmes le 30 janvier à Moscou et le 16 mars ici.

Une doctrine est donc dégagée du côté de nos collègues soviétiques que je souhaite pouvoir objectivement résumer ainsi :

- 1° - le contrôle commence avec le désarmement;
- 2° - il est exactement adapté à chaque mesure de désarmement;
- 3° - il s'étend au fur et à mesure que se développe le désarmement;
- 4° - il ne doit jamais être conçu de manière à pouvoir être utilisé pour des fins d'espionnage militaire ou économique.

Cette vue d'ensemble traduit-elle correctement la pensée de nos collègues soviétiques ?

° ° °

.../

Si oui et sous réserve d'une étude plus approfondie, elle serait voisine de celle qui toujours fût nôtre. Je dis : sous réserve d'une étude plus approfondie parce que certaines précisions me manquent encore.

Voici la première qu'il nous faudrait obtenir :

A propos des réductions d'effectifs et d'armements conventionnels M. KHROUCHTCHEV dit, le 30 janvier : "Le contrôle doit, lui aussi, porter sur ces domaines"... et plus loin : "Le contrôle n'est pas un but en soi, mais un moyen de vérifier l'exécution par les Etats des engagements assumés ... Nous n'avons pas l'intention d'attaquer qui que ce soit. Nous n'avons donc pas à recueillir de renseignements confidentiels. Mais nous ne voulons pas non plus que, sous forme de contrôle, on vienne en recueillir dans notre pays".

Sur le même sujet, M. ZERINE s'exprime ainsi le 16 mars : "Le mécanisme du contrôle commencera à fonctionner simultanément avec le début de la dissolution des armées soumises à réduction au cours de la première étape, afin de garantir la vérification exacte et stricte par les Etats des mesures agréées pour une telle réduction". Il ajoute : "Il ne serait pas réaliste de refuser au contrôle l'efficacité, car cela pourrait conduire de la part de certains gouvernements, à des manquements dangereux pour la paix ... le programme soviétique ... ne dote pas le contrôle de je ne sais quelles autres fonctions qui ne touchent pas directement aux mesures de désarmement."

°
° °

La précision que je souhaiterais obtenir ici est la suivante, sans cependant que je donne à ma demande la forme

.../

d'une question, forme que M. ZORINE ne goûte guère, j'en ai gardé le souvenir. Je présente donc ma remarque d'une façon générale et non interrogative.

Une opération quelconque de désarmement consiste à passer d'une quantité inconnue d'un matériel déterminé à une quantité plus faible et fixée dans le traité, par soustraction d'une quantité inconnue. S'il s'agit par exemple d'avions d'un type donné; l'Etat considéré en possédait X et doit n'en conserver que A , on en mettant en dépôt une quantité $X - A$.

Si l'on nous offre de vérifier seulement les quantités mises en dépôt ou éliminées sous une forme quelconque des arsenaux, nous mesurerons bien le total $X - A$ ainsi distraît d'une affectation militaire. Mais, comme nous ignorons le point de départ X , nous ne connaissons pas davantage le point d'arrivée A et notre contrôle demeure illusoire. Pour qu'il soit efficace, il faut donc vérifier non seulement les quantités éliminées ($X - A$) mais aussi l'une des deux autres, soit les totaux anciens X , soit les totaux subsistants A .

C'est là où je crains que subsiste une divergence. Sur la vérification de ce qui est écarté, il n'y aura pas de difficulté; mais je viens de montrer que cette inspection isolée reste illusoire et qu'il faut connaître en outre soit les totaux anciens soit les totaux nouveaux. M. ZORINE considère-t-il que la vérification par le contrôle de l'une ou de l'autre de ces deux dernières quantités constitue de l'espionnage ? Le problème mérite une étude attentive.

Je ne méconnaiss pas que les conclusions varieront selon les sujets. Pour certaines opérations sans importance déterminante, les Puissances signataires se contenteront sans doute de déclarations faites par chacune d'elles des quantités

.../

initiales et de vérifications des quantités éliminées, d'où l'on déduira par soustraction celles demeurant en service. Mais on s'en rapporte alors à la bonne foi de chacun, sans garantie aucune. Si le total initial est inexactement déclaré, les matériels conservés sont inexactement connus. Je le répète, cela n'a que peu d'importance pour certains d'entre eux, mais cela peut être essentiel pour les plus importants.

Pour que la conception de M.M. KHROUCHTCHEV et ZORINE puisse être acceptée, il faut que nous soyons d'accord sur le fait que la vérification des existants anciens ou nouveaux, en sus de celles des quantités éliminées, constitue une opération normale de contrôle et non pas une forme d'espionnage militaire.

° °

J'insiste vivement sur ce point. Nous nous sommes dans le passé heurtés violemment et longuement sur nos conceptions respectives du contrôle. Je crois que, de part et d'autre, nous faisons actuellement un effort de rapprochement. Il faut être certain que nous donnons aux mots la même signification, afin que ce rapprochement soit fécond.

° °

Ce même désir de clarté me fait souhaiter une deuxième précision :

Le contrôle d'une opération déterminée doit, selon nous, être en état de fonctionner dès le moment où est entreprise l'exécution de cette mesure, afin d'en observer le déroulement d'abord, les résultats ensuite. Il ne saurait être mis

.../

en oeuvre seulement à la fin de cette exécution. Autrement dit, une opération entreprise sous contrôle doit être suivie de bout en bout. Sommes-nous d'accord sur ce point ?

° ° °

Voici enfin la troisième précision que j'aimerais obtenir : Si nous sommes d'accord sur l'idée que le contrôle d'une opération commence en même temps que l'exécution de celle-ci, il faut que les fonctionnaires internationaux soient en place et en mesure d'inspecter dès le premier jour de l'exécution. Cela suppose que l'accord entre les deux parties sur les modalités de ce contrôle, sur l'organisme qui en sera chargé, etc.. soit conclu au plus tard en même temps qu'est signé celui visant l'exécution de l'opération. Sommes-nous encore d'accord ?

° ° °

Je demande enfin instamment au représentant soviétique de ne pas tirer argument contre moi du fait que je parle aujourd'hui du contrôle et non pas du désarmement. Ma question présente un caractère général et s'applique à toutes les opérations du désarmement. Nous sommes d'accord avec la délégation soviétique pour écarter aussi bien le contrôle sans désarmement que le désarmement sans contrôle et pour vouloir le contrôle du désarmement. Pour le mettre sur pied, il faut que nous soyons d'accord sur un certain nombre d'idées générales dont les premières et les plus importantes me paraissent être que le contrôle doit être en mesure de vérifier l'exécution correcte des engagements pris, qu'il doit en conséquence disposer des données strictement nécessaires pour cette vérification, sans que la recherche d'aucune d'elles puisse être considérée comme un

.../

espionnage économique; qu'enfin l'accord sur la mise en oeuvre du contrôle correspondant, et cette mise en oeuvre elle-même ne doivent pas être différés au point de compromettre ou d'interdire les vérifications nécessaires./.

Poco prima dell'inizio dell'ultima riunione il Capo della
Delegazione sovietica, signor Zorin, era stato avvertito per-
sonalmente dal Capo della Delegazione americana, signor
Eaton, che egli aveva istruzioni di riportare nuove pro-
poste sul disarmo; e che costui ~~egli~~ avrebbe fatto ^{il} più
presto. Ma ancora prima, nei giorni precedenti, le Delegazioni
occidentali avevano avuto notizia di questa prospettiva. Nella
seduta del 23 giugno infatti, quattro giorni prima del ² ²
~~so~~ della ~~la~~ ~~ostina~~ ~~l'ultima~~ ~~Tale~~ ~~trattative~~, il delegato aggiunto degli

Stati Uniti d'America avere promesso le seguenti parole:

"

1

Del resto, la fida volontà di far fallire il negoziato
mostrando agli avversari la responsabilità di questo fallimento
risulta assai evidente anche per il carattere chiaramente
pretestuoso ed addirittura infantile delle giustificazioni addotte
dal ~~primo~~ primo piano sovietico nella sua dichiarazione finale.
Le delegazioni orientali avrebbero dovuto ritirarsi dalla
Conferenza perché convinte che le Potenze occidentali non volevano
il disarmo. ^{Queste} ~~Le~~ avrebbero infatti presentato alla Conferenza "della
sicurezza che hanno per fine di stabilire un controllo sugli
armamenti". Inoltre le delegazioni occidentali nella seconda fase
della Conferenza avrebbero sempre insistito su questioni minori
o marginali rifiutandosi di affrontare il problema di fondo
nell'ordine del primo piano sovietico. (*)

Barth legge il primo ed il secondo piano occidentale
per rendersi conto che entrambi mirano a porre ad un
disarmo generale e completo sia pure con una gradualità,
con cautela e con garanzie del tutto differenti rispetto
al primo ed al secondo piano sovietico. I primi occidentali
danno molto peso ai controlli, questo è vero; ma ai controlli
come garanzie ^{per garantire del controllo} (dell'esecuzione delle misure di disarmo e del
l'onestà nel mantenimento degli impegni da parte di
tutti.

(X) / Del 29 giugno,
Con una sua nota indirizzata a tutti i paesi del
mondo, ~~il 29 giugno 1965~~, il Governo sovietico ha effe-
tuato pure che i delegati occidentali alla Conferenza di finen-
zi si sono pronunciati, non più per un disarmo controllato, come
~~era stato proposto dagli Stati socialisti~~, ma per un "arma-
mento controllato". ~~Orbene, è vero~~ che le delegazioni occidentali
non si sono pronunciate in favore di quel disarmo controllato
che volevano gli "Stati socialisti" i delegati dei paesi co-
munisti; non è vero che esse non si sono pronunciate
in favore di un disarmo controllato.

E' proprio questo il fondo del problema. Come sarebbe pos-
sibile accettare un programma di disarmo generale e comple-
to se le garanzie non sono sufficienti? Ciò che ha
avvelenato e avvelena le relazioni internazionali è la
diffidenza (X) Bisogna diminuire la diffidenza se si vuole raggiungere
un accordo sul disarmo, se si vuole cioè che i popoli i
quali hanno creato un apparato ~~di difesa militare per~~ ^{adempimento a difesa}
~~protezione di loro frontiere e~~ ^{la propria sicurezza}
~~per la propria sicurezza~~ ^{la propria sicurezza}
la diffidenza non si elimini con un atto di volontà,
solo la certezza che non intorneranno feroci fra le proprie
indipendenze può indurre i popoli ad abbandonare gli strumenti
della ^{difesa} ~~forza~~ nazionale. ^{Ecco il punto delegazione.} Quelle garanzie sono rassicurate dai
controlli. ~~Ecco punto di dis-~~

Proprio nell'intento di raggiungere garanzie sufficienti le quali
permetterebbero di accettare il programma di disarmo le sole
potenze occidentali che erano disinteressate, hanno avuto
sufficiente modifica. ~~Questo è il punto~~

La risoluzione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite del 20
novembre 1959 riconosce esplicitamente che il disarmo deve
avvenire "sotto controllo internazionale efficace". E' appunto
per ciò che riguarda l'efficacia delle proposte nuove di controllo

(X) Non è questo nel momento in cui il luogo fu ~~risolto~~
~~incontrare~~ ^{risolvere} gli episodi della tensione internazionale
che è all'origine causa della diffidenza nelle relazioni tra i
popoli. Bisogna ricordare che ~~è~~ l'aver l'accordo sui problemi più
gravi della vita internazionale ci ha condotti alla con agli avvenimenti,

Nella seduta del 14 giugno io dissi a questo proposito quanto segue:

2

Si tratta veramente di "questioni minori"?
Un'altra ^{questione sollevata} ~~parte del~~ ~~quale~~ delle Delgappini occidentali ^{è sulla quale essi} ~~passano~~
particolarmente insistito è quella della necessità di evitare, durante
tutto il processo del disarmo, e le ~~se~~ ~~me~~ ~~vare~~ ~~for~~, che
una delle parti ot un guadagno ben più sicuro del
l'occupazione dell'accedi al disarmo ^{un} ~~un~~ vantaggio militare; ^{di}
^{cioè} ~~sotto~~ delle necessità ~~da~~ di mantenere invariato l'equilibrio
delle forze in presenza. Anche nel piano sovietico del
2 giugno 1960 è affermato esplicitamente che "il processo

DELEGAZIONE ITALIANA
ALLA CONFERENZA DEL DISARMO

182, rue de Lausanne
GINEVRA

Ginevra, 11

(P) Nella prima tappa del ^{sempre} piano sovietico del 2 giugno 1960
è prevista la distruzione di tutte le bombe per aerosol
scritte quelle da restituire ad uso pacifico, anche ^{queste ultime} ~~anche~~
ben come sottoposte a controllo internazionale. Or bene, come
potrebbe essere la garanzia dell'esecuzione, da parte dell'Unione
Sovietica, di queste misure se venisse vietato il controllo
(con l'ispezione e la verifica) degli armamenti esistenti?
L'Unione Sovietica potrebbe anche ~~essere~~ ^{controllare} ~~controllare~~ ^{controllare} ~~controllare~~
una parte delle bombe esistenti non rinunciando l'ontologia
delle altre. Proprio di recente, nel suo discorso di
Bucarest, il primo ministro Krucev ha esplicitamente
affermato che gli americani non conoscano l'ubicazione delle
bombe per missili sul territorio dell'Unione Sovietica.
Quali garanzie si avrebbero dunque dell'esecuzione
completa e senza delle nuove previste nella prima
tappa del piano sovietico, se ai controlli internazionali
di avere essere vietato l'accesso a qualsiasi punto del
territorio dell'Unione Sovietica?

DELEGAZIONE ITALIANA
ALLA CONFERENZA DEL DISARMO

182, rue de Lausanne
GINEVRA

Ginevra, 11

di disarmo non effettuarsi proporzionalmente per tutte le
armi, senza farci da vista che durante qualsiasi tappa
nessuno Stato non aveva, per effetto del disarmo, vantaggi
militari di sorta. Ma il piano sovietico immediatamente
mentore questa esigenza quando prescrive che nelle prime
tappe, ^{contemporaneamente} ~~successivamente~~ alla disarmazione di tutti i settori dell'arma-
to, debbono essere prese "soppressa le basi sul territorio
straniero" e ^{contemporaneamente} ~~contemporaneamente~~ "restituire ai rispettivi territori nazionali" e
"tutte le truppe straniere esistenti sul territorio di un qualsiasi
paese". E' ovvio che ciò equivarrebbe a dire che nel
corso della prima tappa del processo di disarmo l'Europa
Occidentale dovrebbe abbandonare del tutto la propria difesa
mentre l'Unione Sovietica conserverebbe invece ancora in
piena efficienza il proprio potente armamento convenzionale.
E' noto infatti che la difesa dell'Occidente europeo poggia
sull'^{integrazione militare delle} ~~Alliance Atlantica~~ e dunque sulla presenza di truppe
americane e inglesi sul territorio continentale.

Sì, tratta ancora di questioni nuove? Il Delegato della
Polonia ci tiene ^{in una} ~~adornata~~ delle ultime sedute della Conferenza
che non è possibile ottenere la pace su una base
politico-strategica come quella creata dall'Alleanza
Atlantica e da ~~una~~ ^{una} per garantire la pace ancora
avvenire non già l'equilibrio delle forze ma "l'equi-
librio del disarmo". Nessuno può contestare la neces-
sità dell'equilibrio delle forze come mezzo per il mante-

6

momento della pace. Ho avuto occasione di dire alla Conferenza
di Ginevra e ripetuto qui che "

3

* Ma non è questo il tratto. È un fatto che la pace
è oggi garantita solo dal rapporto delle forze, e questo rapporto
non dev'essere turbato, finché non sia raggiunto il
punto generale e completo, se non si vuole compromettere
la pace. L'Alleanza Atlantica fu creata in un'ora di
tempesta della storia del mondo proprio al fine di mantenere
la pace in Europa; e il sistema integrato di armamenti e
di forze armate che i popoli dell'Occidente costituiscono a
tutela della comune sicurezza è servito finora a ^{capitare} ~~praticare~~
la pace ^{contro ogni tentativo di} ~~subordinando~~ a spendere vittoriosamente, in
guerra pacifica, i ^{paesi amici} ~~elementi liberi~~ dell'Occidente. Non può
esserci fiducia la funzione di proteggere questo sistema d'armamento
già nella prima fase del disarmo; e l'esistenza sovietica nel
fare della soppressione delle cosiddette "armi straniere" una condizione
preliminare ad ogni accordo sul disarmo risulta infatti legittimo
come le vere intenzioni che possono nascondersi dietro le proposte
di disarmo dei paesi comunisti.
Si tratta davvero di questioni minori?

* In una situazione come la presente, nella quale per la forza
dell'istituzione stabilita dall'intelligenza umana al seguito della
natura una guerra potrebbe essere evitata non solo per i
contendenti, ma per lo stesso fenomeno della vita sulla terra, ogni
sforzo dev'essere fatto per ristabilire l'equilibrio degli armamenti e l'equilibrio del disarmo.

DELEGAZIONE ITALIANA
ALLA CONFERENZA DEL DISARMO

182, rue de Lausanne
GINEVRA

Ginevra, li

7

Non sono queste soltanto le questioni che l'ordine del giorno
presentato dall'Unione Sovietica ha sollevato - Numerose altre questioni non meno importanti e delicate hanno ~~atteso~~ ^{occupato} le delegazioni delle Potenze orientali a chiedere chiarimenti, a formulare critiche, a rappresentare forme e mezzi di studio serio ed approfondito. Tali richieste o critiche o suggerimenti non hanno avuto altro effetto di quello di spaventare o irritare i Delegati delle Potenze occidentali, a tal punto che qualcuno si è arreso fin a dire che tutto ciò era "trop demander en échange de rien". Probabilmente essi avrebbero voluto che i Delegati occidentali limitassero il proprio compito ad una attività puramente formale e semplice del loro programma senza discussioni e senza reserve.

Il governo italiano è profondamente deluso per questo stato d'animo delle delegazioni dei paesi committenti alla Conferenza di disarmo, culminato nella incomprensibile decisione del 27 di giugno. Essi tuttavia non possono che fidarsi di guardare all'avvenire e di ascoltare tutte le voci che si levano da tutte parti del mondo per fermare gli uomini più responsabili ad affrontando con integrità e con metodi diversi. La cooperazione umana anche ad un sistema di sicurezza nuovo e diverso da quello tradizionale fondato sull'equilibrio del terrore. Anche

DELEGAZIONE ITALIANA
ALLA CONFERENZA DEL DISARMO

182, rue de Lausanne
GINEVRA

Ginevra, li

8

alla soppressione delle armi e alla consegna pacifica dei po-
poli liberati finalmente dall'incubo della guerra e della
morte. Il governo italiano desidera obbedire al dettato della
coscienza umana e non trarre alcuna sfoga per ac-
cise con tentare e con pagare sopra le vie di un
accordo sincero e costruttivo. E' con tali sentimenti che ho
raccomandato alla Commissione di Disarmo delle Nazioni
 Unite l'affermazione della volontà che è stata be-
nemerita.



Signor Presidente, cari colleghi,

si narra di un monaco spagnolo, professore di teologia all'Università di Salamanca, il quale, arrestato all'uscita dalla lezione universitaria, trascorse per ragioni politiche venti anni in carcere; ma, appena rimesso in libertà, corse subito all'Università e riprese il suo corso di Teologia cominciando con le rituali parole: heri dicebamus (dicevamo ieri). Nonostante i venti anni di assenza, il suo discorso si innestava, come se nessuna interruzione avesse avuto luogo, alla lezione precedente. Noi dovremmo e potremmo fare così, agevolati dal fatto che non venti anni, ma appena poco più di trenta giorni sono trascorsi dalla nostra ultima riunione. Dicevo che dovremmo fare così: è evidente infatti che un compito come quello che ci è stato affidato, arduo e difficile non solo per la natura e gravità dei problemi che dobbiamo risolvere ma anche per lo stato delle relazioni internazionali, esige infinita pazienza ed infinita tenacia. Dicevo che potremmo fare così: ciò ad onta del fallimento della conferenza al vertice che avrebbe dovuto, determinando un miglioramento del clima nei rapporti tra i popoli, favorire la ripresa con spirito costruttivo delle nostre conversazioni.

Quando ci separammo, il 29 di aprile, noi non potemmo che constatare la sterilità delle nostre lunghe discussioni. Queste erano servite, tuttavia, all'approfondimento dei rispettivi punti di vista, alla conoscenza reciproca dei limiti esistenti in ognuna delle due parti alla accettazione delle tesi della parte opposta. E noi speravamo che quello che il 29 aprile avrebbe potuto essere considerato un punto morto della nostra Conferenza potesse essere superato invece proprio in virtù e ad opera della Conferenza dei quattro Capi di Stato in vista della quale avevamo sospeso i nostri lavori. Noi speravamo di ricevere istruzioni, attraverso il comunicato finale della Conferenza al vertice, istruzioni le quali ci consentissero di ri-



prendere su un terreno più concreto la nostra fatica.

Non è stato così. Non sta a noi ricercare ora le cause o identificare le responsabilità del fallimento della Conferenza al vertice. Il fatto è che essa non ha avuto luogo e che ciò comporta, per quanto ci riguarda, non solo la mancanza di quelle istruzioni o di quegli orientamenti che speravamo potessero consentirci di lavorare su basi più solide, ma anche la mancanza di quel miglioramento del clima nei rapporti internazionali che avrebbe dovuto essere il più immediato effetto della Conferenza e che avrebbe di per sé stesso enormemente facilitato qua dentro la ricerca di soluzioni per i nostri problemi.

E' stato detto più volte, ma non è inopportuno ripeterlo ancora, che ciò che avvelena le relazioni fra i popoli è la diffidenza, la quale è insieme effetto e causa della tensione internazionale. Occorre eliminare o ridurre la diffidenza per promuovere la distensione. Ma a tal fine non bastano le parole, giacchè questo non può essere il prodotto della sola buona volontà degli uomini. Abbiamo creduto che lo "spirito di Ginevra" del 1955 o quello di Camp David del 1959 bastassero a promuovere la distensione; ma gli avvenimenti hanno poi sempre dimostrato che si trattava di mere illusioni. Noi abbiamo creduto solo perchè abbiamo sperato; ma in verità non vi erano seri argomenti per ritenere che la distensione fosse già in atto, che essa fosse già discesa nella realtà delle cose. Perchè la distensione sia vera occorrono elementi concreti, fatti idonei ad eliminare od almeno a ridurre la diffidenza esistente. Gli avvenimenti parigini del mese di maggio non sono serviti a ridurre la diffidenza esistente; essi sono serviti piuttosto ad accrescerla.

Come ho già detto, ciò rende più difficile la nostra fatica. Ma, a parer mio, la rende anche più necessaria.

Gli accordi sul disarmo infatti, mentre presuppongono, per la propria realizzazione, il ristabilimento della fiducia, possono però pure a loro volta promuoverlo. Se il nostro negoziato progredisce, se qualche accordo, anche un accordo molto limitato potesse realizzarsi, allora la fiducia potrebbe essere generata, la speranza potrebbe anco-



ra rinascere nel cuore degli uomini.

La Conferenza sul disarmo che avrebbe dovuto essere facilitata - e non lo è stata - dai risultati della Conferenza al vertice, potrebbe invece essa stessa facilitare la ripresa dei negoziati delle quattro grandi Potenze. Ciò conferisce maggiore autorevolezza e prestigio al nostro Comitato ma al tempo stesso ne accresce la responsabilità.

Alla fine della precedente sessione dei nostri lavori una constatazione era stata concordemente fatta: quella, cioè, che nè il piano sovietico nè il piano occidentale, sui quali qui a lungo si era discusso, potevano essere adottati quale base di negoziato. Il piano sovietico perchè le delegazioni occidentali non potevano accettarlo, il piano occidentale perchè le delegazioni dei paesi comunisti non ritenevano di poterlo prendere in considerazione. Era nata così la proposta del delegato dell'Unione Sovietica, signor Zorin, di lasciare da parte entrambi i piani e di cercare una base di accordo sulla formulazione di principi generali derivanti dalla risoluzione delle Nazioni Unite da tutti accettata e condivisa. Il risultato dei nostri sforzi non fu nemmeno in questo caso positivo. Ma la delegazione italiana ritiene che sia opportuno insistere ancora con questa procedura: partire dalla risoluzione delle Nazioni Unite per ricercare pazientemente i principi generali che ne discendono e quindi tradurre questi principi in norme concordate. Ma perchè questo lavoro riesca è necessario che esso sia paziente. La preoccupazione o il sospetto che da parte occidentale non si voglia un disarmo che sia davvero generale e completo ha indotto le delegazioni occidentali a chiedere l'adozione non di singole misure, ma di un complesso organico e completo di misure, l'accettazione non di singoli principi ma di tutta una tavola di principi. Ha dominato, cioè, la nostra conferenza una regola non scritta e forse non riconosciuta, ma non per questo meno rigida: la legge del tutto o nulla. E' necessario cambiare metodo. E' necessario procedere per gradi: proporre un principio



e discuterlo collegialmente per approvarlo congiuntamente prima di passare alla formulazione di un altro principio; esaminare singole misure di disarmo che possano essere oggetto di accordi parziali ed attendere che si sia pervenuti all'accettazione collegiale di esse prima di passare alla formulazione di proposte successive. (#)

A questo proposito mi sembra necessaria una precisazione. E' chiaro che nostro compito principale resta sempre il negoziato per un disarmo generale e completo. Tuttavia questo compito fondamentale non deve escludere quello accessorio ma non meno importante del negoziato su misure singole di disarmo parziale. I nostri colleghi di parte comunista si sono finora rifiutati di prendere in considerazione la possibilità di accordi parziali. Ciò essi hanno fatto per il timore che dietro la richiesta degli accordi parziali si nascondesse il desiderio di evadere dalla responsabilità dell'accordo totale. Questo timore è il portato della diffidenza. Ancora una volta è la diffidenza che ostacola il raggiungimento di una intesa. Ma occorre rendersi conto del fatto che il raggiungimento di una intesa, anche limitata, può a sua volta promuovere l'allontanamento della diffidenza. Cause ed effetti si alternano.

Vi sono settori nella politica del disarmo dove un accordo, pur nell'attuale precario stato delle relazioni internazionali, non dovrebbe essere difficile. Altri ve ne sono dove proprio in vista dell'attuale stato precario delle relazioni internazionali un accordo si rivela particolarmente urgente. Accenno, per esempio, alla prevenzione degli attacchi di sorpresa. E' nostro dovere fare ogni sforzo per realizzare questi accordi. E ciò non già per sostituire all'accordo generale l'accordo parziale, ma proprio per rendere più agevole attraverso l'accordo parziale la ricerca dell'accordo generale. La delegazione italiana desidera rendere chiaro ancora una volta che a suo avviso gli accordi limitati, le misure parziali, non devono escludere



re che contemporaneamente prosegua il negoziato per il disarmo generale e completo. Quegli accordi limitati, quelle misure parziali sarebbero auspicabili soprattutto quale fattore idoneo a ridurre od eliminare la diffidenza oggi esistente nell'animo degli uomini. In tal modo essi potrebbero anzi indirettamente favorire il nostro stesso negoziato per l'accordo più vasto, il quale per sua natura non può non essere assai difficile e lungo. Inoltre potrebbero servire direttamente, ed in misura assai cospicua, la causa della distensione e della pace. Allontanando la diffidenza dall'animo degli uomini essi favorirebbero l'incontro dei grandi e faciliterebbero la ricerca onesta e sincera di soluzioni eque, da tutti accettabili, per i gravi problemi che dividono il mondo.

Sono questi, signor Presidente, cari colleghi, i propositi che animano la delegazione italiana, le speranze che essa coltiva nel momento in cui riprendiamo i nostri lavori.

(H) Ciò non significa, naturalmente, che non debba essere preso in esame il nuovo piano di Marano generale e completo predisposto dal governo sovietico ed inviato nei giorni scorsi ai nostri colleghi di governo. Al contrario. E' ferma intenzione della Delegazione italiana di sottoporre al più attento esame questo nuovo piano di Marano ^{non appena esso sarà portato a sua conoscenza}. ^{con spirito costruttivo} non già con lo scopo di mettere in evidenza ~~quanto esso propone~~ ^{quello} che dal punto di vista occidentale possono essere ~~considerati~~ ^{considerati} aspetti negativi, ^{ma} al fine di rilevare quanto dal punto di vista occidentale può essere considerato come un progresso o un miglioramento rispetto alle proposte precedenti, ^{in lo scopo di migliorare le condizioni} ~~per~~ ^{con} ~~gli~~ ^{di} ~~aspetti~~ ^{positivi}. ~~Se le incomplete informazioni che finora abbiamo avuto sono esatte, il nuovo piano dovrebbe presentare in vari punti, e particolarmente per ciò che riguarda i controlli, il tempo dell'esecuzione degli aiuti, le ^{medie} ~~agendenze~~ internazionali per il mantenimento della pace, una ~~evoluzione~~ ^{favorevole}, ^{cioè} ~~più~~ ^{avvicina} ~~mento~~ ^{mento} alle idee care alle Delegazioni occidentali. Cercheremo di soffermare in modo particolare la nostra attenzione proprio su questi aspetti del nuovo piano per ^{il modo} ~~con spirito~~ ^{costruttivo} ~~la~~ ^{la} ~~portata~~ ^{portata} concreta al fine del raggiungimento di un accordo.~~

Ma è evidente che quanto ho ~~so~~ ^{detto} poco fa circa i piani generali precedenti non potrà non coprire la sua validità anche nei confronti del nuovo piano. Se si vuole che questo serva veramente allo scopo cui dev'essere destinato, se si vuole cioè che esso porti un effettivo contributo al raggiungimento di accordi sinceri e reali, ~~per~~ ^{per} ~~il~~ ^{il} ~~problema~~ ^{problema} ~~non~~ ^{non} ~~confando~~ ^{confando} ~~che~~ ^{che} ~~è~~ ^è ~~davanti~~ ^{davanti} ~~a~~ ^a ~~noi~~ ^{noi} bisogna evitare che ~~nei~~ ^{nei} ~~quadri~~ ^{quadri} ~~la~~ ^{la} ~~nostra~~ ^{nostra} ~~Conferenza~~ ^{Conferenza} ~~venga~~ ^{venga} ~~dominata~~ ^{dominata} ~~da~~ ^{da} ~~quella~~ ^{quella} ~~che~~ ^{che} ~~ho~~ ^{ho} ~~chiamato~~ ^{chiamato} ^{l'anno scorso} ^{dominata} ^{da} ^{quella} ^{che} ^{ho} ^{chiamato} ^{"la} ^{regola} ^{del} ^{tutto} ^o ^{nulla"} ⁻ ^{Si} ^{bisogna} ^{far} ^{per} ^{ciò} ^{che} ^{questo} ^{piano} ^{costituisce} ^{un} ^{accettabile} ^{per} ^{le} ^{due} ^{parti} ^{pona}

essere utilizzato indipendentemente dalla nota che potrà essere
rinvolta a ciò che invece il piano contiene il meno ac-
cettabile per una delle parti. Se ~~per~~ ^{un nuovo} condizionamento dovesse
valere, se nessuno non fosse pronto a prendere ciò che è
approvato da tutti senza essere costretti a prendere contempora-
neamente anche ciò che alcuni disapprovano, noi ci
troveremo inevitabilmente di fronte al nuovo piano nella
medesima indagine psicologica nella quale tutti, gli uni
e gli altri, ci trovammo nella prima sessione della nostra
Conferenza di fronte ai due piani che vennero allora
presentati e discussi.

Signor Presidente, cari colleghi,

si narra di un monaco spagnolo, professore di teologia all'Università di Salamanca, il quale, arrestato all'uscita dalla lezione universitaria, trascorse per ragioni politiche venti anni in carcere; ma, appena rimesso in libertà, corse subito all'Università e riprese il suo corso di Teologia cominciando con le rituali parole: heri dicebamus (dicevamo ieri). Nonostante i venti anni di assenza, il suo discorso si innestava, come se nessuna interruzione avesse avuto luogo, alla lezione precedente. Noi dovremmo e potremmo fare così, agevolati dal fatto che non venti anni, ma appena poco più di trenta giorni sono trascorsi dalla nostra ultima riunione. Dicevo che dovremmo fare così: è evidente infatti che un compito come quello che ci è stato affidato, arduo e difficile non solo per la natura e gravità dei problemi che dobbiamo risolvere ma anche per lo stato delle relazioni internazionali, esige infinita pazienza ed infinita tenacia. Dicevo che potremmo fare così: ciò ad onta del fallimento della Conferenza al vertice che avrebbe dovuto, determinando un miglioramento del clima nei rapporti tra i popoli, favorire la ripresa con spirito costruttivo delle nostre conversazioni.

Quando ci separammo, il 29 di aprile, noi non potemmo che constatare la sterilità delle nostre lunghe discussioni. Queste erano servite, tuttavia, all'approfondimento dei rispettivi punti di vista, alla conoscenza reciproca dei limiti esistenti in ognuna delle due parti alla accettazione delle tesi della parte opposta. E noi speravamo che quello che il 29 aprile avrebbe potuto essere considerato un punto morto della nostra Conferenza potesse essere superato invece proprio in virtù e ad opera della

Conferenza dei quattro Capi di Stato in vista della quale avevamo sospeso i nostri lavori. Noi speravamo di ricevere istruzioni, attraverso il comunicato finale della Conferenza al vertice, istruzioni le quali ci consentissero di riprendere su un terreno più concreto la nostra fatica.

Non è stato così. Non sta a noi ricercare ora le cause o identificare le responsabilità del fallimento della Conferenza al vertice. Il fatto è che essa non ha avuto luogo e che ciò comporta, per quanto ci riguarda, non solo la mancanza di quelle istruzioni o di quegli orientamenti che speravamo potessero consentirci di lavorare su basi più solide, ma anche la mancanza di quel miglioramento del clima nei rapporti internazionali che avrebbe dovuto essere il più immediato effetto della Conferenza e che avrebbe di per sé stesso enormemente facilitato qua dentro la ricerca di soluzioni per i nostri problemi.

E' stato detto più volte, ma non è inopportuno ripeterlo ancora, che ciò che avvelena le relazioni fra i popoli è la diffidenza, la quale è insieme effetto e causa della tensione internazionale. Occorre eliminare ^{almeno} o ridurre la diffidenza per promuovere la distensione. Ma a tal fine non bastano le parole, giacchè questo non può essere il prodotto della sola buona volontà degli uomini. Abbiamo creduto che lo "spirito di Ginevra" del 1955 o quello di Camp David del 1959 bastassero a promuovere la distensione; ma gli avvenimenti hanno poi sempre dimostrato che si trattava di mere illusioni. Noi abbiamo creduto solo perchè abbiamo sperato; ma in verità non vi erano seri argomenti per ritenere che la distensione fosse già in atto, che essa fosse già discesa nella realtà delle cose. Perchè la distensione sia vera occorrono elementi concreti, fatti idonei ad eliminare od almeno a ridurre la diffidenza esistente. Gli avvenimenti parigini del mese di maggio non sono serviti a ridurre la diffidenza esistente; essi sono serviti piuttosto ad accrescerla.

Come ho già detto, ciò rende più difficile la nostra fatica. Ma, a parer mio, la rende anche più necessaria.

Gli accordi sul disarmo infatti, mentre presuppongono, per la propria realizzazione, il ristabilimento della fiducia, possono però pure a loro volta promuoverlo. Se il nostro negoziato progredisce, se qualche accordo, anche un accordo molto limitato potesse realizzarsi, allora la fiducia potrebbe essere generata, la speranza potrebbe ancora rinascere nel cuore degli uomini.

La Conferenza sul disarmo che avrebbe dovuto essere facilitata - e non lo è stata - dai risultati della Conferenza al vertice, potrebbe invece essa stessa facilitare la ripresa dei negoziati delle quattro grandi Potenze. Ciò conferisce maggiore autorevolezza e prestigio al nostro Comitato ma al tempo stesso ne accresce la responsabilità.

Alla fine della precedente sessione dei nostri lavori una constatazione era stata concordemente fatta: quella, cioè, che nè il piano sovietico nè il piano occidentale, sui quali qui a lungo si era discusso, potevano essere adottati quale base di negoziato. Il piano sovietico perchè le Delegazioni occidentali non potevano accettarlo, il piano occidentale perchè le delegazioni dei paesi comunisti non ritenevano di poterlo prendere in considerazione. Era nata così la proposta del delegato dell'Unione Sovietica, Signor Zorin, di lasciare da parte entrambi i piani e di cercare una base di accordo sulla formulazione di principi generali derivanti dalla risoluzione delle Nazioni Unite da tutti accettata e condivisa. Sulla base di questa idea, dall'una parte e dall'altra furono anche proposti determinati principi come oggetto di discussione. Ci mancò forse il tempo per tale discussione. Certo è che il risultato dei nostri sforzi non fu nem-

meno in questo caso positivo. Ma ciononostante la Delegazione italiana ritiene che sia opportuno insistere ancora con questa procedura: partire dalla risoluzione delle Nazioni Unite per ricercare pazientemente i principi generali che ne discendono e quindi tradurre questi principi in norme concordate. Ma perchè questo lavoro riesca è necessario che esso sia paziente. La preoccupazione o il sospetto che da parte occidentale non si voglia un disarmo che sia davvero generale e completo ha indotto le Delegazioni orientali a chiedere l'adozione non di singole misure, ma di un complesso organico e completo di misure, l'accettazione non di singoli principi ma di tutta una tavola di principi. Ha dominato, cioè, la nostra Conferenza una regola non iscritta e forse non riconosciuta, ma non per questo meno rigida: la legge del tutto o nulla. E' necessario cambiare metodo. E' necessario procedere per gradi: proporre un principio e discuterlo collegialmente per approvarlo congiuntamente prima di passare alla formulazione di un altro principio; esaminare singole misure di disarmo che possano essere oggetto di accordi iniziali ed attendere che si sia pervenuti all'accettazione collegiale di essi prima di passare alla formulazione di proposte successive.

Ciò non significa, naturalmente, che non debba essere preso in esame il nuovo piano di disarmo generale e completo predisposto dal Governo sovietico ed inviato nei giorni scorsi ai nostri rispettivi Governi. Al contrario. E' ferma intenzione della Delegazione italiana di sottoporre al più attento esame questo nuovo piano di disarmo non appena esso sarà portato a sua conoscenza. E ciò con spirito costruttivo: non già con lo scopo di mettere in evidenza quelli che dal punto di vista occidentale possono essere considerati gli aspetti negativi, sibbene al fine di rilevare quanto dal punto di vista occidentale può essere considerato come un progresso od un miglioramento rispetto alle proposte precedenti, cioè con lo scopo di metterne in evidenza gli aspetti positivi. Se

le incomplete informazioni che finora abbiamo avuto sono esatte, il nuovo piano dovrebbe presentare in vari punti, e particolarmente per ciò che riguarda i controlli, il tempo della esecuzione degli accordi, le misure internazionali per il mantenimento della pace, una favorevole evoluzione, cioè un avvicinamento alle idee care alle Delegazioni occidentali. Cercheremo di soffermare in modo particolare la nostra attenzione proprio su questi aspetti del nuovo piano per misurarne in modo realistico la portata concreta al fine del raggiungimento di un accordo.

Ma è evidente che quanto ho detto poco fa circa i piani organici precedenti non potrà non conservare la sua validità anche nei confronti del nuovo piano. Se si vuole che questo serva veramente allo scopo cui deve essere destinato, se si vuole cioè che esso porti un effettivo contributo al raggiungimento di accordi sinceri e leali, bisogna evitare che la nostra Conferenza venga ancora una volta dominata da quella che ho poc'anzi chiamato "la regola del tutto o nulla". Bisogna far sì che ciò che questo piano contiene di accettabile per le due parti possa essere utilizzato indipendentemente dalla sorte che potrà essere riservata a ciò che invece il piano contiene di meno accettabile per una delle parti. Se un preciso condizionamento dovesse valere, se insomma non fosse possibile prendere ciò che è approvato da tutti senza essere costretti a prendere contemporaneamente anche ciò che alcuni disapprovano, noi ci troveremmo inevitabilmente di fronte al nuovo piano nella medesima condizione psicologica nella quale tutti, gli uni e gli altri, ci trovammo nella prima sessione della nostra Conferenza di fronte ai due piani che vennero allora presentati e discussi.

A questo proposito mi sembra necessaria una precisazione. E' chiaro che nostro compito principale resta sempre il negoziato per un disarmo generale e completo. Tuttavia questo compito fondamentale non deve escludere quello accessorio ma non

5 bis.

meno importante del negoziato su misure singole di disarmo parziale. I nostri colleghi di parte comunista si sono finora rifiutati di prendere in considerazione la possibilità di accordi parziali. Ciò essi hanno fatto per il timore che dietro la richiesta degli accordi iniziali

si nascondesse il desiderio di evadere dalla responsabilità dell'accordo totale. Questo timore è il portato della diffidenza. Ancora una volta è la diffidenza che ostacola il raggiungimento di un'intesa. Ma occorre rendersi conto del fatto che il raggiungimento di una intesa, anche limitata, può a sua volta promuovere l'allontanamento della diffidenza. Cause ed effetti si alternano.

Vi sono settori nella politica del disarmo dove un accordo, pur nell'attuale precario stato delle relazioni internazionali, non dovrebbe essere difficile. Altri ve ne sono dove proprio in vista dell'attuale stato precario delle relazioni internazionali un accordo si rivela particolarmente urgente. Accenno, per esempio, alla prevenzione degli attacchi di sorpresa. E' nostro dovere fare ogni sforzo per realizzare questi accordi. E ciò non già per sostituire all'accordo generale l'accordo parziale, ma proprio per rendere più agevole attraverso l'accordo ^{iniziale} ~~parziale~~ la ricerca dell'accordo generale. La Delegazione italiana desidera rendere chiaro ancora una volta che a suo avviso gli accordi limitati, le misure parziali, non devono escludere che contemporaneamente prosegua il negoziato per il disarmo generale e completo. Quegli accordi limitati, quelle misure parziali sarebbero auspicabili soprattutto quale fattore idoneo a ridurre od eliminare la diffidenza oggi esistente nell'animo degli uomini. In tal modo essi potrebbero anzi indirettamente favorire il nostro stesso negoziato per l'accordo più vasto, il quale per sua natura non può non essere assai difficile e lungo. Inoltre potrebbero servire direttamente, ed in misura assai cospicua, la causa della distensione e della pace. Allontanando la diffidenza dall'animo degli uomini essi favorirebbero l'incontro dei grandi e faciliterebbero la ricerca onesta e sincera di soluzioni eque, da tutti accettabili, per i gravi problemi che dividono il mondo.

Sono questi, Signor Presidente, cari colleghi, i propositi che animano la Delegazione italiana, le speranze che essa coltiva nel momento in cui riprendiamo i nostri lavori.

Monsieur le Président, mes chers Collègues !

Texte non affiné

A l'occasion de mon bref discours à la séance d'ouverture de notre conférence j'ai déjà manifesté les espoirs et les aspirations de mon Gouvernement et du peuple italien en ce qui concerne le désarmement. J'ai aussi exprimé brièvement l'opinion de la Délégation italienne sur les propositions des cinq pays occidentaux contenues dans le plan déposé et illustré par M. Ormsby Gore qui a pour titre "Plan de désarmement général et global pour assurer la paix du monde".

Je disais alors que je suis profondément convaincu que ce plan répond à une conception réaliste, capable de rétablir la confiance qui est la condition indispensable à la réalisation de toute mesure de désarmement. Ce plan est graduel, équilibré, fourni de nécessaires garanties et la rapidité de son exécution ne trouve de limites que dans sa propre ampleur.

Il ne me paraît donc pas nécessaire d'ajouter d'autres considérations à ce sujet. Les remarquables interventions de mes collègues occidentaux au cours de ces débats sont déjà amplement suffisantes à démontrer le bien-fondé de nos thèses. Je me bornerai plutôt à développer quelques considérations qui me semblent nécessaires après ce qui a été dit à propos du plan occidental par les délégués des pays socialistes au cours des précédentes réunions.

1. Permettez-moi de remarquer avant tout que la discussion qui a eu lieu ici dans les séances précédentes, au sujet des tâches et des buts de cette Conférence, tout en présentant un évident intérêt de procédure, ne doit pas nous amener à faire prévaloir la forme sur le fond du problème. J'appartiens à un Pays de nobles et anciennes traditions juridiques et je suis particulièrement sensible aux questions de procédure dont je ne saurais méconnaître l'importance. Mais le fond, à mon avis, doit primer sur toute autre considération, faute de quoi nos débats ne seraient que des inutiles exercices dialectiques.

A vrai dire, dans sa substance le désaccord qui s'est

manifesté, comparé à l'importance du travail que chacun de nous est appelé à faire et à celle du but que nous nous proposons, ne me semble pas vraiment grave.

En effet, si l'on lit attentivement le plan global occidental on doit s'apercevoir que l'ensemble des mesures prévues tend à un désarmement total de tous les Etats; ainsi que, selon les affirmations soviétiques, à un semblable désarmement visent les mesures qui sont prévues dans leur plan.

Quels sont donc les éléments qui nous divisent ? En quoi diffèrent-ils les points de vue et les intentions occidentales de ^{ceux} ~~celles~~ des soviétiques ?

Les cinq pays occidentaux ici réunis sont convaincus qu'il faut faire tout effort possible pour réaliser un désarmement total, mais ils n'excluent pas avec leur esprit réaliste ^{que} ~~qu'il est impossible d'atteindre ce but on puisse aussi ac-~~
~~cepter momentanément des accords sur des mesures de désarmement~~
~~partiel.~~ Les pays orientaux semblent au contraire exclure cette possibilité et semblent être arrêtés sur la formule tout ou rien.
^{effet, par} ~~Je crois que cette~~ ^{Cette} impression ^{paraît} ~~pourrait~~ être justifiée, ^{en}
~~en relation à~~ ce que le Délégué soviétique aurait dit au cours d'une conférence de presse à Genève. Selon ce qui a été publié par les journaux sans avoir été démenti jusqu'à présent, le Délégué soviétique aurait affirmé que son plan devait être accepté ou repoussé en bloc, mais non discuté. Ce serait un plan à prendre ou à laisser. Je veux bien espérer que cette phrase n'ait pas été prononcée, tout au moins qu'elle n'ait pas été prononcée dans cette forme, et que l'impression qui en découle ne soit pas correcte. Mais même si c'était ainsi, je ne vois pas franchement pourquoi on devrait insister encore sur la discussion formelle des tâches de cette conférence et pourquoi à une solution préalable d'une telle question on ^{devrait} ~~doive~~ attribuer une si grande importance.

~~Commençons nos débats sur les mesures du désarmement.~~ Concentrons-nous sur l'examen des mesures de désarmement.

De cette discussion il résultera d'une façon concrète s'il est possible de parvenir à un désarmement total ou bien si des obstacles vraiment insurmontables existent pour atteindre ce but. Dans ce cas et ce n'est qu'alors, nous verrons s'il faut continuer nos discussions pour la recherche éventuelle d'un accord sur des mesures de désarmement partiel, ou si au contraire nous devons considérer comme achevée négativement notre oeuvre.

2.- La dernière guerre mondiale et les problèmes qu'elle a laissés sans solution ont semé la méfiance entre les peuples.

C'est pour cette raison qu'on a dû consacrer tant d'efforts après la guerre à la recherche d'un accord international pour la limitation des armements; c'est pour cette raison que nous nous sommes réunis ici, encore une fois, sûrement tous animés par la même foi et le même espoir pour discuter des projets de désarmement. Si cette méfiance n'existait pas, nous n'aurions pas assisté et nous n'assisterions pas actuellement à une course aux armements aussi spectaculaire qu'angoissante. Si cette méfiance n'existait pas, le désarmement ne représenterait pas aujourd'hui le plus important et le plus urgent des problèmes, un problème dont dépend la solution de tant d'autres.

Il est donc évident que seul le désarmement ou tout au moins un accord positif et sincère à ce sujet peuvent rétablir la confiance dans les relations entre les peuples d'un monde divisé.

Or la confiance ne peut pas être rétablie par une simple manifestation de bonne volonté. Nous ne pouvons pas l'imposer à nous mêmes. La méfiance est le résultat de faits concrets; le retour de la confiance ne peut être également que le résultat de faits concrets.

Il ensuit que cette considération démontre de la façon la

plus claire qu'aucun accord positif pour l'interdiction des dangereux armements des Etats est concevable si elle n'envisage pas des moyens aptes à rétablir la confiance dans chacun et dans tous.

Si ces moyens n'étaient pas prévus, le désarmement ne serait accepté par personne ou tout au moins ne serait pas accepté de bonne foi.

Ces moyens sont le contrôle. Afin que le contrôle soit adéquat à son but, il doit être réel et efficace.

Voilà pourquoi mon Gouvernement peut difficilement se contenter d'affirmations de caractère général dépourvues de propositions concrètes. Voilà pourquoi également il est difficile pour mon Gouvernement d'admettre que l'on puisse associer l'idée du contrôle à celle de l'espionnage. Le jour où un projet concordé de désarmement général et global aura été sincèrement accepté par nous tous, en aucune phase, en aucun moment de son exécution, on ne pourrait comparer à des espions les inspecteurs internationaux chargés de vérifier l'application loyale des accords.

~~La conception d'espionnage comporte nécessairement la conception de l'existence d'un secret militaire. Il me semble que' après l'acceptation sincère et loyale d'un accord de désarmement général et complet, il est impossible que le secret militaire soit maintenu dans un quelconque des pays contractants, dans n'importe quelle phase ou dans n'importe quel moment d'ac-~~
~~tuation de cet accord.~~

L'exécution des accords sur le désarmement exige la bonne foi. ~~L'existence du secret militaire pendant l'exécution des accords serait équivalente à la négation de cette bonne foi.~~

La seule manifestation de soupçon
Le seul soupçon que les inspecteurs internationaux pourraient servir à des fins d'espionnage, comme l'a indiqué l'hono-

nable ^{le} Délégué de l'URSS, le 16 mars, suffirait à ébranler la confiance et à justifier la méfiance.

3.- Les Délégués orientaux ont souligné en différentes occasions la nécessité d'éliminer les bases en territoire étranger, et ont reproché au plan occidental de ne pas prévoir à aucun moment des mesures à ce sujet. Si le désarmement doit être vraiment conçu de façon à réduire au minimum les effectifs et les armements des Etats, il semble évident et implicite ^{non seulement} que les bases en territoire étranger devront être démobilisées ^{mais} aussi ~~bien que~~ toutes les installations semblables sur territoire national.

Par contre, dans les affirmations de nos collègues orientaux on retrouve souvent et avec beaucoup d'emphase l'expression: "bases étrangères" ou "bases sur territoire étranger". Dans la seconde étape du plan soviétique, lorsque tous les effectifs devaient être éliminés la liquidation des bases étrangères est prévue ^{explicitement, comme si une parcelle liquidation de bases} ~~ne doit avoir lieu en même temps sur le territoire national.~~

4.- La principale critique faite au plan occidental est celle relative au manque d'^{un délai, d'une limite de temps} ~~une limite de temps~~ fixée pour l'exécution des mesures prévues dans les différentes étapes. Le principal avantage du plan soviétique serait représenté par une limite précise de temps.

Le plan soviétique prévoit ^{un} quatre années pour son exécution; ^{et}

^{le} l'Honorable Délégué de l'URSS nous a dit notamment: "Il est techniquement et politiquement impossible d'éliminer dans une seule fois les effectifs, les armements et les stocks". Il a parfaitement raison. Mais il est évident que les quatre ans mentionnés dans le plan soviétique ne sont qu'une prévision du temps qui serait raisonnablement nécessaire pour l'exécution des mesures envisagées dans l'accord.

Monsieur Zorin ~~pour~~ a en effet affirmé que cette prévision est justifiée par l'expérience ^{faite par le} Gouvernement soviétique

dans l'application de mesures unilatérales de désarmement. Cette évaluation ne peut être facilement contestable, mais elle ne peut non plus être acceptée sans hésitation.

Le Gouvernement de l'URSS a déjà expérimenté une réduction de ses effectifs, ^{il est vrai.} Cependant le désarmement n'est pas une mesure unilatérale de réduction, mais quelque chose de beaucoup plus complexe, que l'on peut présumer aura besoin d'un temps beaucoup plus long. La réduction des effectifs devra nécessairement être accompagnée par ^{l'élimination} ~~une réduction~~ des armements, ^(correspondants) et ^{Voire canons, chars, avions, navires, etc.} les opérations de contrôle prévues à ce sujet exigent naturellement du temps.

Il est donc impossible de dire que les quatre ans représentent effectivement un délai suffisant pour un désarmement général et complet. Cette période pourrait être suffisante, ^{pourrait être aussi} ~~bien~~ trop longue ou ^{courte} ~~bien~~ trop brève. ^{Il s'agit d'une prévision et seule l'expérience pourrait le dire.} Ni d'une autre part les occidentaux se refusent à ^{faire} ~~prévoir~~ ^{Ses prévisions} ~~un~~ ^{quant aux} ~~délai~~ déterminé pour chaque opération de désarmement. Cela est si vrai que, par exemple, en ce qui concerne la première étape du plan occidental, Monsieur Ormsby Gore faisait allusion dans sa ~~première~~ intervention à la durée d'une année, en l'estimant raisonnable. A mon avis, ce qu'il faut souligner c'est plutôt que la durée qui serait envisagée ne pourrait avoir en tout cas ^{qu'} une valeur indicative. Qu'arriverait-il, en effet, si les opérations de désarmement concordées n'étaient pas entièrement réalisées dans le délai prévu ? Y aurait-il ^{des} ~~une~~ sanctions ^{pour le contreveneur ?} Les accords seraient-ils ^{pré} ~~pré~~rimés ?

4.- Quelques orateurs se sont plaints au cours des précédents débats que la première étape du plan occidental prévoit toute une série d'études conjointes. On a également fait valoir que dans aucune étape on ne devrait prévoir des études parce que en

se servant de celle-ci quelqu'un pourrait intentionnellement prolonger les discussions et faire ainsi échouer le désarmement.

Permettez-moi à ce sujet d'observer qu'il est de toute évidence que chaque problème doit être étudié à fond.

Peut-on vouloir résoudre des problèmes d'une telle gravité sans les étudier préalablement ensemble ? Si ces problèmes n'étaient pas étudiés au cours de la première étape, c'est alors avant celle-ci qu'on devrait le faire. Cela voudrait dire que le désarmement se réaliserait, ^{il est vrai,} ainsi plus rapidement, mais en revanche, ^{se réaliserait beaucoup plus tard,} l'accord pour le désarmement ~~serait plus long.~~ Le résultat ne varie pas.

6.- ~~lasciare una pagina in bianco~~

7.- Permettez-moi ^{encore} une ~~dernière~~ remarque. Il m'a semblé comprendre qu'il y aurait une forte opposition de la part des Délégations des pays socialistes à la création d'un organisme international, pourvu de moyens nécessaires à maintenir la paix. Si j'ai bien compris, nos distingués collègues orientaux semblent être persuadés qu'une fois réalisé le désarmement général et complet, aucune agression ne sera plus possible dans le monde et que la guerre sera bannie à tout jamais.

Cela ne me semble pas une vision tout-à-fait réaliste ^{quant} au problème du désarmement. Les guerres entre les peuples ont existé même aux époques les plus lointaines et primitives, lorsque on ^{n'}avait ~~pas~~ encore inventé ni les effroyables armes de destruction massives de notre temps, ni la poudre et ni même la hache de bronze. Les guerres existent depuis l'existence de l'humanité. Ce n'est qu'une organisation internationale ^{adéquate}, disposant des moyens nécessaires, qui pourra les empêcher. Je me rends compte qu'il peut paraître étrange que pendant ^{que} on prévoit des mesures pour le désarmement de tous, ~~et de chacun~~, on en prévoit d'autres qui visent au contraire à la création d'une force armée mise à la disposition ^{du} ~~maintien~~ ^{de} la paix.

Mais c' est pour les Etats que le désarmement est prévu, tandis que les forces armées sont prévues pour un organisme international., qui sera au dessus de tous les Etats et aura la tâche de faire respecter la loi internationale.

Dans tout pays civilisé les individus sont désarmés. Telle est la volonté de la loi. Mais la collectivité est, au contraire, armée. Et cela est indispensable afin que le respect de la loi soit imposé à chaque citoyen.

Comment pourrait-on maintenir la paix si cette force armée n' existait pas?

En effet, malgré la suppression totale des ~~armes~~ ^{armements}, il y aura toujours des forces armées de ~~x~~ police; et ces forces, d' après ce que nous a dit le Délégué soviétique, devraient être proportionnées aux besoins de l'ordre intérieur de chaque Pays.

Je ne voudrais certainement pas mettre ici une pointe polémique; cela est contraire à toutes mes intentions, et c' est pour cela que je ne voudrais pas demander au Délégué soviétique sur quelle base nous serions appelés à évaluer les besoins concernant l'ordre intérieur des différents pays.

Je remarque par contre que ces besoins doivent nécessairement être différents, et d' ailleurs M.Zorin aussi semble les estimer différents. Il est ~~en outre~~ ^{en effet,} évident que l'ordre intérieur dans un grand pays ~~comme par exemple~~ ^{l'Union Soviétique} devra nécessairement requérir des forces de police beaucoup plus importantes que celles qui pourraient être nécessaires pour un ^{petit} pays plus petit tel que la Pologne par exemple. S' il n' existait aucune organisation internationale chargée de faire respecter la loi et de maintenir la paix, qui pourrait empêcher que l' Etat plus grand et fourni de forces de police plus puissantes ne soit pas tenté de les employer pour attaquer l' Etat plus faible? Ne serait-ce pas négliger les enseignements de l'histoire que de penser que les choses ^{peussent} ou doivent aller différemment, que les tentations puissent ou doivent être bannies de l'âme humaine grâce aux accords que nous réaliserons?

Je voudrais bien pour l' instant m' arrêter là, j' estime que nous devons patiemment discuter, que nous devons maintes fois faire entendre

notre voix pour manifester notre point de vue, parfois pour expliquer les raisons de notre perplexité, parfois pour demander des éclaircissements, parfois pour ~~vous confier nos sentiments.~~

~~Il n'est donc pas question de se~~ ^{ma pensée.} ~~expliquer~~ ^{faire un petit} ~~étiquetage.~~ Mais avant de conclure je voudrais encore me permettre de ~~remercier mon distingué collègue~~ ^{propos d'une phrase de notre éminent collègue soviétique.} ~~soviétique de me fournir une aimable clarification.~~ Il nous a dit, si mes

souvenirs sont bien précis, que le fait que les pays socialistes soient déjà prêts à réaliser un accord sur la base du projet soviétique est la ~~meilleure~~ preuve de son caractère réaliste. C'est là une affirmation dont je n'ai pas bien saisi la signification. Monsieur ^{Forin} voulait-il dire que les pays socialistes, justement parce qu'ils sont socialistes, ne peuvent concevoir la politique qu'en terme de "Realpolitik"? Faut-il penser que la politique qu'ils sont disposés à faire est ^{la seule} ~~la seule~~ réaliste et qu'ils en ont le monopole? Il me semble que la politique internationale a toujours été et sera toujours, pour ^{tous les pays} ~~tous les pays~~, qu'ils ^{s'agit de} ~~sont~~ socialistes ou non, une "Realpolitik".

Cela est si vrai que nous, représentants de ~~deux~~ ^{conceptions et} pays divisés par des différences profondes de systèmes de vie, nous sommes ici réunis autour de la même table animés du même désir ardent d'atteindre un accord loyal et constructif pour éliminer les armements qui effraient le monde et pour assurer ainsi la paix sur la terre.

Mesdames et Messieurs,

Au nom du Gouvernement Italien je remercie chaleureusement, moi aussi, le Secrétaire Général des Nations Unies qui a bien voulu se faire représenter à notre Conférence par un Représentant personnel, dont l'éminente valeur nous est bien connue. Monsieur Hammerskjöld a gracieusement mis à notre disposition le Palais des Nations. Nous avons accepté cette offre, convaincus que de tels liens visibles avec l'Organisation internationale, aux principes de laquelle nous donnons toute notre foi la plus sincère, doivent assurer le succès de nos aspirations.

Une illustre personnalité, Monsieur Padilla Nervo, nous a apporté la parole de la commission du Désarmement à laquelle il préside avec le prestige que sa longue expérience des affaires internationales lui assure. L'Italie fait partie du Comité des Dix dans la conviction de travailler pour une cause qui est celle du monde entier. Les nations du monde, dans leur grande majorité, sont représentées aujourd'hui dans la Commission des Nations Unies, à laquelle la Charte a confié la responsabilité majeure du grand problème dont le Comité des Dix devra étudier les solutions.

Nous désirons exprimer toute notre reconnaissance aux Autorités Fédérales ainsi qu'aux Autorités Cantonales pour l'hospitalité si aimable et cordiale qu'elles nous offrent au cours de cette Conférence.

Mes-dames et Messieurs,

Nous sommes ici réunis afin de libérer les peuples de la hantise d'une cruelle menace. Depuis trop longtemps le monde vit dans l'alternative de l'espoir et de la crainte, mais aussi dans la confiance qu'un supérieur intérêt commun puisse et doive à la longue empêcher un malheur suprême.

Ce n'est pas ici ni l'endroit ni le moment d'évoquer les épisodes d'une tension internationale qui, par le passé, a trop de fois été poussée jusqu'à la limite de rupture. Pendant la "guerre froide" l'absence d'un accord sur les problèmes les plus saillants de la vie internationale nous a conduit à la course aux armements dont a parlé tout-à-l'heure le représentant du Secrétaire des Nations Unies.

Le but de cette course était celui d'atteindre et de maintenir un certain équilibre de forces qui auraient empêché toute intention agressive.

Les peuples ont obtenus une certaine sécurité à l'abri d'un appareil défensif que les conditions d'un monde divisé avaient forcé à construire: sécurité qui n'est pas le fruit de la confiance et de la paix, mais celui de la terreur. C'est justement ce que Sir Winston Churchill a dit dans un mémorable discours à la Chambre des Communes, il y a quelques années.

On a depuis trop longtemps cru que la sécurité "fruit de la terreur" pourrait être la seule sauvegarde d'une humanité, cependant malheureusement reportée à cette époque lointaine où l'homme cherchait à sortir des ténèbres pour marcher vers la lumière d'un monde civilisé.

L'équilibre des forces rend sûrement des services très utiles, mais il ne peut pas être le but final de la construction de la paix. Lorsqu'on agite trop longtemps une arme mortelle, on risque toujours d'en faire partir un coup. Voici pourquoi les hommes sages et de bonne volonté ont toujours prôné la nécessité absolue du désarmement, car cette solution est la meilleure et la seule qui puisse empêcher l'irréparable et ouvrir la voie à une définitive pacification.

La poursuite d'une entente sur le désarmement a marqué le cours des relations internationales dans cet interminable après-guerre, mais malheureusement elle n'a pu aboutir.

L'actuelle phase historique nous a ouvert la possibilité d'une rencontre réalisatrice. On l'appelle maintenant détente et il suffit de l'énoncer pour que nos coeurs s'ouvrent à l'espoir.

Il est toutefois évident que nous ne pourrions pas être certains d'avoir repoussé les dangers du passé jusqu'au moment où un accord définitif et complet sur le désarmement n'aura été atteint. L'espoir et la volonté de nous tous, est d'empêcher l'éclatement d'un conflit aux proportions inimaginables. Mais tout cela n'est pas suffisant à éloigner nos craintes, fruits amers du contraste entre deux systèmes politiques et sociaux ainsi que l'accroissement et du perfectionnement des armes nucléaires.

S'il est vrai que sans détente nous risquerions des conversations qui ne seraient que "inanis strepitus vocis nostrae", il est aussi vrai que le désarmement seulement pourra réaliser une véritable détente.

Aussi longtemps que de grandes richesses et d'innombrables légions d'hommes seront engagés à construire des machines de guerre, la paix ne pourra être ni réelle ni féconde.

Bien sûr, il n'est pas suffisant de se mettre d'accord sur les principes généraux d'un problème, mais il est tout aussi nécessaire de s'accorder sur des solutions de détail; car pour réaliser le désarmement il faut résoudre de nombreuses et complexes questions d'ordre technique, écueils qui pourraient porter au naufrage toute négociation.

C'est toutefois reconfortant de penser qu'une volonté claire et tenace de paix, en agissant en nous mêmes et par nous mêmes, nous ouvrira la voie vers des solutions satisfaisantes.

Le désarmement est un banc d'essai pour savoir si l'on veut réellement marquer un nouveau cours dans l'histoire ou si l'on veut, au contraire, que le status quo reste immuable dans sa substance quoique voilée par des apparences d'une détente seulement de façade.

Ce que je répète ici au nom de mon Gouvernement est une promesse solennelle de ne rien épargner, de ne rien délaisser, de ne rien dédaigner, pour que "quelque chose de fait" sorte d'ici. Je dis humblement vis-à-vis de nos grandes responsabilités "quelque chose de fait", puisque nous opérons ici pour arriver aux buts suprêmes d'un désarmement qui réponde aux vœux unanimes des hommes. Nous estimons néanmoins que toute progression vers le grand accomplissement serait déjà la bienvenue faciliterait la véritable détente qui pourrait, à elle seule, faire disparaître bien de nuages et bien d'angoisses.

Le seul début de nos conversations est déjà un encouragement: nous devons faire tous les efforts possibles pour ne pas retomber à nouveau dans les ténèbres. Il est vrai qu'il s'agirait seulement d'une aurore, faisant suite à une longue nuit, nuit rendue encore plus angoissante par la crainte que, comme dans le drame de Macbeth, le jour ne se lèverait jamais plus.

Le projet commun que nous, Occidentaux, aurons l'honneur de déposer sur la table de la Conférence, me semble répondre parfaitement -contrairement à ce que vient de dire, avant même de le connaître, le représentant de la Bulgarie - à une formule confiante et réaliste (deux adjectifs qui conviennent parfaitement à notre thème de travail) : un désarmement graduel, équilibré, garanti, rapide et généreux dans son ampleur et sa profondeur.

Et c'est là le salut pour nous tous.

Mesdames et Messieurs,

c'est dans cette confiance, une confiance sincère dans les possibilités des hommes, dans leur intelligence et dans leur coeur, que nous allons commencer nos travaux.-

Scute sel
24 VI 1960

Le PRESIDENT (interprétation non révisée du russe) : Je déclare ouverte la quarante-septième séance de la Conférence du Comité des dix puissances sur le désarmement. Plusieurs membres du Comité se sont fait inscrire pour intervenir au cours de cette séance. Je donne tout d'abord la parole au représentant de l'Union des Républiques socialistes soviétiques.

M. ZORINE (Union des Républiques socialistes soviétiques) (interprétation non révisée du russe) : Le Gouvernement de l'URSS a chargé la délégation soviétique de faire aujourd'hui la déclaration que voici :

Le Gouvernement de l'Union soviétique est vivement préoccupé par le fait que, par la faute des puissances occidentales, les négociations au Comité des dix puissances sur le désarmement ont abouti à une impasse. La présentation par l'Union soviétique, à la quatorzième session de l'Assemblée générale des Nations Unies, d'un programme de désarmement général et complet et l'adoption, par l'Assemblée générale, le 20 novembre 1959, d'une résolution invitant les Etats à ne ménager aucun effort pour aboutir à une décision constructive sur le problème du désarmement général et complet, avaient inspiré aux peuples l'espoir que la cause du désarmement sortirait de l'impasse. Malheureusement, les puissances occidentales, au lieu de procéder, au Comité des dix, à l'élaboration d'un programme de désarmement, ont déposé des propositions qui ont pour but d'établir un contrôle sans désarmement et, comme dans le passé, elles ramènent toute la question à une discussion stérile sur le contrôle.

Il est un fait important, c'est que les puissances occidentales insistent surtout sur l'établissement d'un contrôle sur les fusées militaires cosmiques. On comprend facilement que les Etats-Unis et leurs alliés comptent, par là même, obtenir des avantages militaires unilatéraux pour eux-mêmes et pour les blocs militaires qu'ils dirigent. Une telle conception regrettable ne saurait conduire à un accord sur le désarmement.

Contrairement aux puissances occidentales, l'Union soviétique et les autres pays socialistes ne désirent pas obtenir des avantages militaires, quels qu'ils soient, pour une partie. Les propositions de l'Union soviétique assurent, dans la même mesure, les intérêts de la sécurité de tous les Etats. La mise en oeuvre du programme de désarmement général et complet mènerait à la liquidation de tous les moyens de

M. Zorine (URSS)

faire la guerre, ce qui placerait tous les Etats sur un pied d'égalité et assurerait une paix durable sur la terre.

Tenant compte de la situation qui s'est créée au cours des négociations au Comité des dix et désirant sortir de l'impasse pour résoudre le problème le plus urgent de l'époque moderne - le problème du désarmement - le Gouvernement de l'Union soviétique avait élaboré, pour la Conférence au sommet qui devait se tenir à Paris, de nouvelles propositions concernant le désarmement général et complet, qui étaient le développement du programme de désarmement qu'il avait déposé le 18 septembre 1959. Dans ses propositions, il tenait largement compte des vœux des puissances occidentales, en particulier en ce qui concerne l'interdiction et la destruction, à la première étape, des véhicules de l'arme nucléaire, y compris la suppression des bases militaires en territoire étranger, ainsi que l'organisation d'un contrôle international sur le désarmement touchant des mesures de maintien de la paix et de la sécurité une fois intervenu le désarmement général et complet.

Après que les Etats-Unis eurent fait échouer la Conférence au sommet, le Gouvernement de l'Union soviétique estima indispensable de transmettre, le 2 juin de cette année, ses nouvelles propositions aux gouvernements de tous les pays et il les déposa également devant le Comité des dix puissances afin que celui-ci les examine.

Le fond de ces nouvelles propositions est le suivant. Malgré la prépondérance reconnue de l'Union soviétique dans le domaine des véhicules les plus modernes de l'arme nucléaire, l'Union soviétique est prête, dès la première étape du désarmement, à interdire et à détruire tous ces moyens de transport de l'arme nucléaire, y compris les fusées intercontinentales, avec établissement d'un contrôle international adéquat.

Quelle a été la réaction des puissances occidentales en présence de ces propositions de l'Union soviétique ? On aurait pu s'attendre, semble-t-il, à ce que, l'Union soviétique étant allée très loin pour rencontrer les puissances occidentales, toutes les conditions soient réunies pour entreprendre l'élaboration d'un Traité de désarmement général et complet. Mais cela ne s'est pas produit.

M. Zorine (URSS)

Malgré tous les efforts de l'Union soviétique, les travaux du Comité n'ont permis aucun progrès. Reconnaisant en paroles l'importance de la nouvelle initiative prise par le Gouvernement de l'Union soviétique, les représentants des puissances occidentales au sein du Comité s'efforcent de ramener tout le problème à l'établissement d'un contrôle sur les fusées intercontinentales et sur les satellites artificiels de la terre, ce qui reviendrait à la légalisation de l'espionnage et des activités de renseignements. En fait, les puissances occidentales refusent d'examiner le programme de désarmement général et complet et toutes mesures pratiques de désarmement, bien qu'elles aient voté la résolution de la quatorzième session de l'Assemblée générale des Nations Unies relative au désarmement général et complet. Ces puissances s'opposent à un désarmement efficace et effectif; elles s'opposent à toute étape de l'exécution du programme de désarmement général et complet.

L'Union soviétique a maintes fois proposé aux puissances occidentales d'interdire et de détruire l'arme nucléaire à n'importe quelle étape du programme de désarmement. Sous divers prétextes, ces puissances refusent d'adopter cette mesure.

Dans ses dernières propositions, l'Union soviétique a tenu compte de la position des puissances occidentales, notamment de celle de la France, en ce qui concerne la destruction des véhicules de l'arme nucléaire à la première étape du désarmement. Cependant, à peine l'Union soviétique avait-elle accepté d'attaquer le problème sous cet angle, que les puissances occidentales adoptaient une position opposée sur cette question également.

Lorsque l'Union soviétique a proposé de réduire et de liquider les forces armées et les armements de type classiques à la première et à la deuxième étape du programme de désarmement, les puissances occidentales s'y sont opposées. Lorsque, dans ses nouvelles propositions du 2 juin de cette année, l'Union soviétique, tenant compte des vœux formulés par les puissances occidentales elles-mêmes, a proposé de reporter l'exécution de cette mesure à la deuxième et à la troisième étape du programme de désarmement général et complet, les puissances occidentales ont fait des objections à cette proposition.

M. Zorine (URSS)

Il est clair que, si les puissances occidentales ne se montrent pas disposées à accepter l'interdiction et la destruction des véhicules de l'arme nucléaire et la liquidation des bases militaires établies en territoire étranger, si elles n'acceptent pas la réduction et la liquidation des forces armées et armements de type classique, pas plus que l'interdiction et la destruction de l'arme nucléaire, elles rendent les négociations sans objet. Il est devenu tout à fait évident que les puissances occidentales s'efforcent d'éviter l'examen des nouvelles propositions de l'Union soviétique et qu'elles n'ont pas l'intention de procéder à des négociations sérieuses et fécondes sur le désarmement à cette occasion.

Il en résulte que les travaux du Comité des dix puissances sur le désarmement ont conduit à une situation anormale et intolérable, à savoir que le Comité, au cours d'une longue période, a marqué le pas et qu'il n'est pas à même d'aboutir à une entente sur quelque question pratique de désarmement que ce soit.

Dans ces conditions, le Président du Conseil des Ministres de l'Union soviétique, M. Khrouchtchev, s'est adressé aux chefs des gouvernements du Royaume-Uni, de la France, des Etats-Unis, de l'Italie et du Canada. Il leur a envoyé une communication personnelle contenant un appel à examiner, avec le plus grand sérieux, la situation qui s'est créée au Comité des dix puissances. Le Chef du Gouvernement de l'Union soviétique a appelé l'attention des gouvernements des Etats précités sur le fait que, étant donné la situation qui s'est créée par la faute des puissances occidentales, la participation, au Comité des Dix, de l'Union soviétique dont le désir sincère d'aboutir à un accord sur le désarmement est bien connu, est utilisée pour masquer la course aux armements déclenchée par l'Ouest et pour tromper les peuples.

Etant donné cette situation, la participation de l'Union soviétique à d'interminables débats au Comité des Dix ne ferait que désorienter l'opinion publique mondiale qui avait espéré que, à Genève, on procéderait à des négociations sérieuses en matière de désarmement, et c'est pourquoi l'Union soviétique ne saurait participer à la tromperie des peuples.

En conséquence, le Gouvernement de l'Union soviétique interrompt sa participation au Comité des Dix afin de porter à l'examen de la prochaine session de l'Assemblée générale des Nations Unies la question du désarmement et de la situation qui s'est

Adopté le 5 avril
Inscrit au Procès-verbal
par le Président
du Comité
M. Moch (France)

L'Organisation internationale dix kilos de matière fissile par an, vous avez raison. Mais c'est de nous qu'il dépend de déterminer les quantités à reconvertir chaque année. Par conséquent, nous pouvons les établir de telle sorte qu'elles correspondent à une réduction du potentiel d'agression.

Enfin, ces mesures comprennent l'extension des réductions à toutes les puissances disposant de moyens militaires notables, le renforcement de la loi internationale et de ses sanctions - que l'on passe volontiers sous silence - et le contrôle du site de lancement des fusées.

Il a enfin été permis à M. Zorine, dans son exposé d'hier, de critiquer certaines mesures - telles les déclarations à l'Office international du désarmement - en omettant de rappeler qu'elles furent incorporées à divers plans soviétiques du passé que je pourrais énumérer. Par conséquent, le Gouvernement soviétique ne doit pas les voir avec une extrême hostilité.

Mais je ne veux pas me laisser entraîner à une controverse. D'abord, parce qu'il me faudrait relever quelques affirmations polémiques me visant et que je veux, par une longue habitude de la vie politique et aussi par principe, négliger complètement. Ensuite, parce que si M. Zorine a, de nouveau, affirmé ses positions anciennes sans apparence de modifications ni perspective de flexibilité, je tiens surtout à marquer fortement qu'entre nous la divergence fondamentale porte essentiellement sur la philosophie du désarmement, sur nos deux conceptions d'un plan "général et complet".

Parlant ici au nom des cinq délégations occidentales, je veux, une fois encore, fixer clairement notre position commune sur cette notion essentielle.

M. Moch (France)

Je rappelle d'abord comment les trois mots "général et complet" sont entrés dans le vocabulaire des Nations Unies lors de la dernière session de l'Assemblée générale.

Ils étaient encore ignorés, vous pourrez le constater, le 17 septembre 1959.

Le rapport du Bureau de l'Assemblée indique, en effet, qu'au cours de discussions intervenues dans les 121ème et 122ème séances de cet organisme, il a été inclus, sous le n° 66 et sous le simple titre de "Question du désarmement", un alinéa a), intitulé "Rapport de la Commission du Désarmement", les alinéas b), c) et d) visant une question particulière. L'inscription de cet alinéa a) a été approuvée par 16 voix contre zéro, avec 2 abstentions.

Les termes précédents sont ensuite reproduits par le Bureau dans la décision de répartition entre les diverses Commissions des questions inscrites à l'ordre du jour.

C'est seulement deux jours plus tard, le 19 septembre, que le Chef de la délégation de l'Union soviétique, M. Gromyko, demande par lettre au Secrétaire général l'inscription d'une question nouvelle intitulée: "Désarmement général et complet", ce titre étant celui de la proposition soviétique antérieurement formulée par M. Khrouchtchev devant l'Assemblée générale.

Dans sa séance du 22 septembre, le Bureau renvoie à la Commission politique la proposition soviétique sous le titre qui est le sien: "Désarmement général et complet".

Dans sa 1025ème séance, le 8 octobre 1959, la Commission politique approuve son ordre du jour comprenant, non plus quatre, mais cinq questions renvoyées par le Bureau avec en tête la proposition soviétique de désarmement général et complet.

Finalement, la Commission politique, puis l'Assemblée votent à l'unanimité la résolution que nous connaissons tous, dans les considérants de laquelle il est, en effet, indiqué que la question du désarmement général et complet est la plus importante à laquelle le monde ait à faire face et par laquelle elle invite les gouvernements "à ne négliger aucun effort pour parvenir à une solution constructive de ce problème". (A/RES/1378 (XIV)) Puis, transmettant à notre Comité

AS/cm

M. Koch (France)

l'ensemble des propositions ou suggestions faites durant la session - je souligne: l'ensemble - l'Assemblée "exprime l'espoir que des mesures conduisant vers l'objectif du désarmement général et complet sous un contrôle international efficace seront élaborées en détail et feront l'objet d'un accord dans le plus bref délai possible". (*Ibid.*)

Nous n'avons rien à reprendre à ces formules, ni la délégation française, ni aucune des quatre autres délégations occidentales. Nous trouvons tous, comme nos collègues soviétiques, que la question du désarmement général et complet est la plus importante de toutes; nous sommes décidés à ne négliger aucun effort pour la résoudre; nous sommes prêts à étudier des mesures "conduisant vers l'objectif" en question.

Mais il n'a nulle part été proclamé aux Nations Unies que le seul plan répondant aux conditions de l'ensemble des délégations était le plan soviétique. Si cette idée avait été explicitement ou implicitement contenue dans la résolution proposée, celle-ci n'aurait certainement pas réuni l'unanimité.

D'ailleurs, si telle avait été l'opinion des délégués, ils auraient renvoyé à notre examen la seule proposition de M. Khrouchchev, alors qu'ils nous ont simultanément transmis toutes les autres, faites au cours de la session.

Cette généralité dans les transmissions prouve que nous sommes libres d'adopter tel texte que nous voulons. D'ailleurs, comment les Nations Unies pourraient-elles limiter l'autorité d'un organisme créé par quatre ministres des Affaires étrangères et placé par eux en dehors du cadre de ces mêmes Nations Unies ?

M. Eaton a rappelé tout à l'heure le communiqué quadripartite du 7 septembre 1959, créant notre Comité et fixant sa mission. Il est bon de le rappeler une fois de plus, en français cette fois. Il déclare:

M. Moch (France)

"Les quatre gouvernements conçoivent ce Comité comme un instrument utile pour explorer, au moyen de consultations mutuelles, les voies pouvant conduire à de tels accords et recommandations sur la limitation et la réduction de tous les types d'armements et de forces armées." - je souligne ces mots - "sous un contrôle international efficace, qui pourraient, en premier lieu, présenter un intérêt particulier pour les nations participant à ces débats." (DC/144, page 2)

Nous avons perdu assez de temps à un débat académique qui ne peut mener à rien. Aussi, ayant éclairci le point de droit relatif à notre liberté de choix, j'en arrive au point de fait.

Nous ne pouvons accepter de prendre pour base de discussion ni le plan soviétique, ni aucun texte qui serait voisin de celui-ci.

En effet :

- Nous ne pouvons accepter de nous enfermer dans des limites de temps précis alors que l'expérience acquise nous montre que la moindre négociation dure toujours beaucoup plus longtemps qu'on ne le prévoit. Que signifient, au reste, ces délais impératifs si, conformément aux déclarations faites ici par les délégués de l'Est, ils commencent à courir seulement après la fin de la Conférence mondiale sur le désarmement, dont nul ne peut prévoir la durée, mais qui, à en juger par des tentatives beaucoup moins ambitieuses, sera une entreprise de longue haleine. Nous ne pouvons admettre en ce moment de délais préfixés que pour des opérations simples et à titre de prévisions raisonnables, non d'obligations impérieuses.

- Nous ne pouvons accepter de donner le pas au seul désarmement conventionnel, qui ne signifie plus grand'chose à l'ère des satellites et des fusées, sur le désarmement nucléaire qui, seul, soulagera l'angoisse du monde. En tout cas, ce désarmement conventionnel devrait s'appliquer aux armements aussi bien qu'aux effectifs afin de fournir le moyen de prévenir le réarmement immédiat de réservistes précédemment renvoyés dans leurs foyers.

M. Moch (France)

Sur certains de ces points, la Conférence est d'ailleurs saisie de propositions américaines.

- Nous ne pouvons accepter les conclusions extrêmes du plan soviétique, ni détruire toute organisation militaire, quand la Charte des Nations Unies nous impose des obligations auxquelles nous n'avons pas le droit de nous refuser sans violer cette Charte. Nous devons, d'ailleurs, avant d'abolir intégralement les armées nationales, mettre en place une organisation internationale disposant de tous les moyens de dire le droit et de faire respecter ses décisions.

- Nous ne pouvons accepter de fonder le désarmement nucléaire sur des déclarations solennelles, mais rigoureusement incontrôlables, comme l'interdiction d'emploi de ces armes ou l'interdiction de détention de stocks. Nous avons chèrement appris qu'un pacte du même genre, mettant le 27 août 1928 la guerre hors la loi et bien connu sous le nom de Pacte Briand - Kellogg, n'a pas empêché de nouvelles tueries onze ans après sa signature.

M. Koch (France)

-Nous ne pouvons accepter, dans le monde incertain où nous vivons et quand subsistent tant de litiges politiques, d'apposer nos signatures sur un document qui fixerait ne varietur toutes les étapes d'un désarmement général et complet, depuis la situation actuelle jusqu'à l'achèvement total de toutes les opérations.

-Nous ne pouvons à aucun moment, ni dans la discussion préalable, ni dans l'accord à conclure, ni dans son exécution ultérieure, séparer une mesure de désarmement du contrôle efficace correspondant.

-Nous ne pouvons enfin accepter d'insérer dans un préambule de notre futur accord des mesures dont nul d'entre nous ne sait quand ni comment nous pourrions les réaliser. Car les faire figurer en tête du traité serait interprété hors de cette salle comme un engagement de nos gouvernements et nous souscrirons à ceux-là seulement que nous savons pouvoir tenir. Si donc vous jugez un préambule nécessaire, il ne peut que paraphraser les termes de la résolution de l'Assemblée générale des Nations Unies.

Pour toutes ces raisons, le souci de l'efficacité de négociations au succès desquelles nous sommes profondément attachés, nous commande de dire ici avec une absolue franchise que le plan soviétique de 1959 ne peut constituer pour nous une base acceptable de discussion.

En même temps que lui, d'autres hypothèses avaient été envisagées par le Président du Conseil des Ministres soviétique. Celles d'entre elles visent à de simples mesures régionales ne sauraient avoir notre accord non plus, car il ne s'agit pas là de véritables mesures de désarmement, mais plutôt de modifications d'ordre tactique ou stratégique.

Nous continuons à être persuadés que le plan occidental fournit la meilleure voie d'approche de notre objectif de désarmement général et complet, et la base la plus satisfaisante pour nos négociations. Cependant, nous sommes prêts à en examiner des modifications, en vue de tenir compte de certaines considérations des représentants des pays de l'Est, à condition que celles-ci ne contredisent pas les principes fondamentaux que je viens d'énumérer.

M. Moch (France)

Toutes les délégations occidentales expriment donc le vœu que celles des pays de l'Est acceptent de renoncer à un plan qui, même avec des amendements n'en modifiant pas la substance, n'offre aucune base de compromis acceptable.

La voie dans laquelle s'est engagée la Conférence ne peut mener à rien de concret. Pour oeuvrer avec fruit, nous devons renoncer aux oppositions idéologiques et aux discours ne faisant pas progresser notre discussion. Il nous faut entreprendre une comparaison méthodique des mesures initiales que, les uns et les autres, nous pouvons accepter, dans l'espoir de dégager quelques décisions acceptables par chacun de nous. Quand nous serons d'accord sur un premier train de mesures, nous pourrons discuter des suivantes en même temps que se réaliseront les premières.

Telle est la solution de sagesse et de réalisme que nous vous proposons.

Les délégations occidentales désirent autant que celles des pays de l'Est s'engager dans une voie conduisant vers le désarmement général et complet. Elles sont prêtes à avancer sur cette route aussi loin qu'il est raisonnable et réaliste de le faire dans le monde troublé et méfiant d'aujourd'hui. Elles sont persuadées qu'une première progression contribuera à détendre l'atmosphère, aidera à la solution des litiges et facilitera de la sorte de nouvelles avances vers notre but commun.

M. NASZKOWSKI (Pologne) : Nous étudierons soigneusement les déclarations que viennent de faire les représentants des Etats-Unis et de la France; mais notre première impression est qu'elles ne changent rien quant au fond du problème essentiel dont nous sommes saisis. La situation dans laquelle nous nous trouvons nous impose de dire clairement et sans équivoque si l'on veut ou non un désarmement général et complet. En dépit de ce que nous ont dit les délégations occidentales quant à leur acceptation de la résolution bien connue de l'Assemblée générale des Nations Unies, il est impossible de ne pas se rendre compte que leurs propositions et leur attitude au cours de la discussion sont absolument opposées à leurs déclarations.

M. Naszkowski (Pologne)

Le représentant de la France vient d'ailleurs d'essayer à nouveau - il l'avait déjà fait au début de nos travaux - de donner à cette résolution des Nations Unies une interprétation qui la minimise et la dévalorise. L'analyse à laquelle il s'est livré de ce qu'on appelle les travaux préparatoires visés par la résolution qui constitue la base de notre mandat ne change rien. Cette résolution reste notre mandat. Il ne suffit pas de présenter un plan et d'affirmer, comme le font les délégations occidentales sans aucun fondement, qu'il correspond à l'objectif du désarmement général et complet. Le plan occidental ne prévoit pas, même après la réalisation de sa troisième étape, l'élimination et la destruction de tous les types d'armements, y compris les armes nucléaires et les autres armes de destruction massive. Il y a plus. Ne voit-on pas que les délégations occidentales semblent actuellement vouloir limiter leur plan uniquement à la première et à la deuxième étapes, tout en renvoyant la troisième aux calendes grecques ? Mettant tout l'accent sur le contrôle, qui est l'objectif principal des première et deuxième étapes de leur plan, les délégations occidentales en font un but en soi, alors qu'il est évident que le contrôle doit être conçu en fonction du désarmement. Il semble que, lorsqu'elles parlent ici du caractère concret des mesures de désarmement, les délégations occidentales ont en vue, en premier lieu, le caractère concret des mesures de contrôle. Cela a d'ailleurs été confirmé par le Secrétaire d'Etat des Etats-Unis, comme l'a souligné aujourd'hui le représentant de la Roumanie.

RAPPRESENTANZA ITALIANA PRESSO L'O. E. C. E. - PARIGI

*Inviati alla
Conferenza nel
Primo*

Rece...
Département...
PARIGI

89
5

S. E. Don. Gaetano Martino

Camera dei deputati

648006

Italie

Roma

Interventi di S.E. l'On. Prof. Gaetano MARTINO

15 marzo 1960

21 marzo 1960

22 marzo 1960

25 marzo 1960

6 aprile 1960

27 aprile 1960

7 giugno 1960

14 giugno 1960

17 giugno 1960

21 giugno 1960

Le PRESIDENT (interprétation non révisée de l'anglais) : Je déclare ouverte la quarante-troisième séance de la Conférence du Comité des dix puissances sur le désarmement.

Le premier orateur inscrit est le représentant de l'Italie à qui je donne la parole.

M. MARTINO (Italie) : Je me propose, aujourd'hui, de reprendre et de développer quelques thèmes de mes précédentes interventions, afin de contribuer à rendre plus constructif l'examen d'une partie des problèmes qui nous occupent.

M. Zorine, dans sa réponse à M. Moch, lors de la séance du 14 juin, semble avoir enfin admis que l'étude de l'organe international chargé d'exécuter les fonctions de contrôle ne doit pas être renvoyée à la fin des accords sur le désarmement. Mais, apparemment, le représentant de l'Union soviétique continue de s'opposer à tout effort en vue de développer sans plus attendre la notion du contrôle, même sous ses aspects où un développement est dès maintenant possible. Selon M. Zorine, il serait tout d'abord nécessaire de déterminer les nouvelles mesures de désarmement. Mais, ce faisant, il n'est pas tenu suffisamment compte d'un fait d'une grande importance psychologique, à savoir qu'un Etat pourrait être disposé à s'engager dans une mesure de désarmement à condition qu'il soit établi que des moyens de contrôle adéquats assurent l'effective et complète réalisation, de la part de tous, de l'objectif recherché.

La délégation italienne estime qu'un pas en avant serait fait par notre Comité si l'on commençait au plus tôt à étudier et à tracer au moins l'organisation générale du système de contrôle. J'insiste sur l'importance psychologique d'une telle façon de procéder. Il est certainement possible d'obtenir dès maintenant des résultats dans ce domaine et, par conséquent, aucun effort ne devrait être négligé par nous pour atteindre cet objectif, si nous voulons vraiment agir d'une manière constructive.

Il s'agit plus particulièrement d'aboutir au résultat qui consiste à montrer clairement à l'opinion publique mondiale que le Comité des Dix envisage un système de contrôle tel que, par sa structure même, par les organes centraux et périphériques

M. Martino (Italie)

dont il sera doté, par les facilit^{ations} que les parties contractantes seront disposées à accorder et, en particulier, par la valeur juridique et pratique des vérifications, des inspections, des dénonciations et des constatations, il représente véritablement une garantie effective et suffisante pour chacun et pour tous.

Je suis le premier à reconnaître qu'il n'est pas facile de prévoir, dès maintenant, tous les détails du contrôle. Je reconnais que certaines mesures de contrôle ne pourraient être déterminées ou prévues qu'en relation avec la nature et la portée des mesures de désarmement concrètes. Mais je crois aussi que M. Zorine n'a pas prêté suffisamment d'attention aux raisons exposées à ce sujet par les délégations occidentales. En effet, il y a encore quelques jours, le 14 juin, il affirmait - et, en fait, non sans contradiction avec les insistants rappels à la souplesse de la délégation soviétique - qu'il faut tout d'abord accepter les mesures de désarmement elles-mêmes et qu'à défaut d'un tel accord, les discussions sur les mesures de contrôle deviendraient sans objet.

La délégation italienne a participé et participe aux travaux du Comité des Dix dans l'esprit de collaboration le plus sincère, animée par le vif désir de rechercher, avec les autres délégations, les moyens, les méthodes, les procédures nécessaires et appropriés pour atteindre les objectifs qui ont été énoncés dans la résolution de l'Assemblée générale des Nations Unies. C'est précisément cette tâche qui nous a été assignée : travailler en commun pour ^{rechercher} ~~examiner~~ et élaborer les mesures conduisant à l'objectif du désarmement général et complet sous contrôle international efficace.

Or, parmi les mesures pratiques dès maintenant possibles et de nature à créer une atmosphère favorisant l'accord complet sur le désarmement, on ne peut manquer d'attribuer de l'importance à l'étude commune des principes sur lesquels doit reposer l'organisation du contrôle. Ce ne serait qu'une polémique vaine et dilatoire de continuer de soutenir qu'il faut d'abord se mettre d'accord sur les mesures de désarmement sous peine de rendre sans objet toute discussion sur le contrôle.

M. Martino (Italie)

Il ne nous serait non plus d'aucune utilité pour atteindre notre but de se borner à répondre : il faut être d'accord sur les mesures de contrôle afin que l'accord sur les mesures de désarmement soit réalisable. Par contre, il faut s'efforcer de jeter les bases d'une discussion simultanée, utile et constructive, tant sur les mesures progressives de désarmement que sur les mesures de contrôle.

Mais il y a des questions de nature générale concernant l'organisation du contrôle que nous devrions, en tout cas, explorer et sur lesquelles nous devrions conjointement prendre des décisions, quelles que soient, en fait, la nature et l'étendue du désarmement. Par exemple : quelle structure doit-on donner à l'organisme international afin qu'il puisse faire face aux responsabilités qui lui seront confiées ? Quels organes devront exister, avec une structure intergouvernementale et avec la participation des représentants de quels Etats ? Quels liens devront subsister entre l'Organisation du contrôle et l'Organisation des Nations Unies ? L'Organisation devra-t-elle s'insérer, en tant que partie intégrante, au sein de l'Organisation des Nations Unies ? Ou devra-t-elle être dotée, dans une grande mesure, d'une autonomie fonctionnelle, tout en agissant dans l'esprit de la Charte et en établissant d'étroites relations avec les organes des Nations Unies que la Charte investit déjà de pouvoirs et de fonctions dans le domaine du désarmement ?

Ces problèmes et d'autres encore sont d'ordre général. Quelques problèmes de nature analogue sont également énoncés dans le plan du Gouvernement soviétique du 2 juin 1960. Or nous sommes là en présence, pour une grande part, de problèmes techniques, et non pas de problèmes politiques. Ne serait-il pas avantageux d'accueillir la suggestion que j'ai eu l'honneur de faire le 14 juin à ce sujet ? Il s'agirait de charger un groupe de travail d'examiner ces questions et de présenter au plus vite un rapport au Comité. Celui-ci devrait surtout déterminer les principes généraux qui devraient régir une organisation internationale chargée des fonctions de contrôle. A la lumière des données de ce rapport, il serait ensuite possible de décider si, pour instituer l'organisation envisagée, il est opportun de suivre la proposition soviétique de créer, à un moment donné, une commission préparatoire ou bien s'il n'est pas préférable de suivre une voie différente, par exemple de confier au Secrétaire général des Nations Unies la tâche de préparer les mesures nécessaires. J'espère que ma suggestion, que j'estime être constructive, sera accueillie sans délai.

M. Martino (Italie)

Qu'il me soit permis d'attirer une fois encore l'attention des membres du Comité sur un autre problème d'une grande importance et dont la connexion avec le problème du contrôle est d'une évidence absolue. Malgré toutes les précautions et les contrôles efficaces, la réalisation d'un vaste programme de désarmement pourrait mener, dans certaines conditions, à une rupture de l'équilibre des forces encore existantes à un moment donné. Un Etat qui n'exécutera pas en toute bonne foi les engagements pris pourrait essayer de faire une politique d'armements cachés, échappant éventuellement à tout contrôle, aussi soigneusement conçu que soit ce dernier. C'est une hypothèse qu'il ne serait pas réaliste de ne pas prendre en considération.

Plusieurs autres hypothèses pourraient se poser. Que l'on considère, par exemple, que les forces même de police intérieures, préconisées dans le plan soviétique comme étant les seules à la disposition des Etats une fois achevé le processus de désarmement, pourraient se transformer en des forces d'agression et, d'instrument de politique intérieure, se convertir en instrument de politique internationale. Car toute société organisée tend spontanément, non pas à exclure l'emploi de la force, mais à faire d'elle un instrument social pour la sauvegarde de la paix, du droit, de la justice. La nécessité absolue de rattacher le processus du désarmement, au moins à partir d'une certaine étape, à un processus de renforcement de l'organisation internationale par l'instauration progressive d'un système de sécurité commun apparaît ainsi tout à fait évidente. Le désarmement est fonction de la paix, à condition, toutefois, qu'il ne soit pas conçu tout seul comme moyen de sécurité. En pleine conformité de la Charte, qui est fondée sur le binôme paix-sécurité internationale, il faut adopter, de façon réaliste, les conceptions selon lesquelles le désarmement doit être, non seulement contrôlé, mais également garanti, c'est-à-dire qu'une forme de sécurité commune doit remplacer celle, individuelle, d'aujourd'hui. Une entente de principe sur ces conceptions a vraiment une importance extrême.

Le nouveau plan soviétique du 2 juin 1960, bien qu'il soit évidemment dirigé vers l'accueil de ces principes, est, néanmoins, de l'avis de la délégation italienne, encore très peu satisfaisant de ce point de vue, et ce parce qu'il renvoie à l'étape finale la mise en oeuvre des mesures tendant à renforcer le système de sécurité internationale dans le cadre de la Charte.

M. Martino (Italie)

Pour ma part, je crois avoir mis suffisamment au net, bien que par de brèves considérations, qu'il est, par contre, indispensable d'entamer et de faire progresser l'oeuvre d'instauration d'un système efficace de sécurité internationale, dans le cadre de la Charte, dès le début des opérations d'un désarmement effectif.

Le représentant de la Pologne a fait récemment un exposé détaillé des normes prévues à ce sujet dans le plan soviétique. Or qu'envisage-t-on en définitive ? La mise à disposition du Conseil de sécurité d'une partie des unités de police qui serait consentie aux différents Etats une fois achevé le désarmement général et complet. Personnellement, j'ai déjà posé la question dans une de mes récentes interventions - et je la pose à nouveau aujourd'hui : n'est-il pas contradictoire de proposer que l'on ne consente aux Etats que des forces de police strictement nécessaires au maintien de l'ordre public intérieur si, ensuite, une partie de ces forces doit être soustraite, en cas de besoin, de sa destination normale pour être affectée à un service international ?

M. Martino (Italie)

Il faut encore ajouter une autre considération, à savoir que, si l'on autorisait chaque Etat à avoir, en vue du service international, des forces de police supplémentaires, c'est-à-dire des forces de police supérieures à celles qui sont considérées comme étant strictement nécessaires pour le maintien de l'ordre public intérieur, il en résulterait sans doute une augmentation de la méfiance dans les relations entre Etats, et surtout entre grands et petits Etats. J'ai déjà émis l'hypothèse que, dans les relations internationales, les forces de police pourraient même se transformer en forces d'agression. Il y a là un danger certain. En fait, en ce qui concerne la nécessité d'une force de police internationale, il faut reconnaître que le meilleur moyen d'y faire face est de prendre comme modèle et de développer l'exemple, sans aucun doute positif, qui nous est offert par l'expérience de la Force d'urgence des Nations Unies.

Ce n'est pas sans raison que, il y a quelques années, le prix Nobel de la paix fut attribué à Lester Pearson, ancien ministre des Affaires étrangères du Canada. Par le prix norvégien, on a voulu témoigner à l'éminent politicien la reconnaissance de tous les hommes, de n'importe quelle foi et de n'importe quelle latitude, pour l'initiative prise par lui aux Nations Unies, en cet automne incertain de 1956, pour l'institution d'un corps de police internationale. Cette initiative marqua précisément le début d'un nouveau système.

Max Weber a écrit que les anciens chrétiens eux-mêmes savaient que le monde est gouverné par des démons et que celui qui se mêle de politique, c'est-à-dire qui se sort de la force et de la violence, conclut un pacte avec les puissances diaboliques.

Nous devons reconnaître que si, dans le cadre des Etats, la politique a pu perdre ses traits démoniaques, c'est uniquement dû au fait que la force du droit est parvenue à remplacer le droit de la force. Mais ce remplacement a été possible parce que l'on conféra à la loi les moyens d'obliger qui que ce soit à la respecter. La loi, soutenue par la force, a été établie par les hommes précisément pour leur permettre de vivre sans recourir à la violence.

Il est nécessaire maintenant que nous fassions de même dans la sphère internationale. Dans cette sphère également, il est désormais essentiel et urgent

M. Martino (Italie)

que le droit de la force soit remplacé par la force du droit. C'est à cela qu'aspire la conscience humaine. Il est presque incroyable que, sur des principes aussi évidents, il ne soit pas possible d'arriver à un accord immédiat. On serait même porté à douter de la sagesse humaine et à répéter les paroles d'Axel mourant : Videbis, fili, quam parva sapientia regitur mundus !

Nul ne peut contester que la Force d'urgence que j'ai mentionnée tout à l'heure comme exemple, la FUNU, unique dans son genre, ait été un instrument valable pour assurer la paix. Il faut s'inspirer de cet exemple. Cependant, il n'est pas dit qu'il puisse suffire, pour mettre sur pied un système encourageant de sécurité internationale, de se borner à examiner les possibilités qui existent de reprendre et de développer, sur des bases permanentes, le moyen suggéré par l'intelligente initiative de Lester Pearson. Il ne faut pas perdre de vue que l'Article 42 de la Charte prévoit la nécessité éventuelle d'un recours à des forces armées, aériennes, navales, terrestres. On dira qu'un corps de police internationale pourra suffire pour faire face aux exigences de la sécurité internationale une fois le processus du désarmement achevé. Mais c'est, au contraire, précisément au cours de la réalisation progressive d'un vaste programme de désarmement, et tant que les Etats individuels continueront de disposer d'un potentiel de guerre important, qu'il faut instaurer la sécurité internationale de la façon la plus ample et par toutes les mesures consenties par la Charte. On pourrait y parvenir en prévoyant qu'une partie des forces armées nationales, tant que les Etats en conserveraient, serait organisée, conformément aux Articles 42 et suivants de la Charte, en vue de leur mise à la disposition des Nations Unies. Il s'agit fondamentalement de stipuler les accords prévus par l'Article 43. Il faut attirer l'attention sur l'article 47, d'où il résulte clairement que la Charte établit un rapport étroit entre la solution des problèmes de la sécurité internationale et celle des problèmes du désarmement.

Il faut aussi tenir compte du fait que le Conseil de sécurité pourrait se trouver paralysé dans son fonctionnement par le veto et que l'Assemblée générale, dans la résolution "L'Union pour le maintien de la paix", n'a qu'un pouvoir de recommandation. Cependant, les recommandations de l'Assemblée générale pourraient acquérir la valeur d'actes obligatoires au cas où les Etats s'engageraient préalablement, par un traité, à les accepter avec cette valeur.

M. Martine (Italia)

Il y a des précédents dans ce sens. A titre d'exemple, je rappellerai que, par l'annexe IX au Traité de paix avec l'Italie, les Etats-Unis d'Amérique, la France, le Royaume-Uni et l'Union soviétique s'engagèrent à accepter les recommandations que pourrait faire l'Assemblée générale sur le sort des possessions territoriales italiennes en Afrique.

Le problème doit être examiné avec la plus grande attention et, si une entente sur les principes fondamentaux de la sécurité internationale pouvait se faire entre les membres du Comité, ce serait de bon augure pour le succès de l'oeuvre qui pourra être entreprise par la suite, dans ce domaine capital, au sein des organes compétents des Nations Unies.

M. Martino (Italie)

L'humanité verra, avec une grande et sincère émotion, le jour où ce ne seront plus les Etats, mais la communauté des peuples qui disposera de forces armées pour le maintien de l'ordre international. Ce jour-là, on pourra vraiment dire que les forces armées existent seulement pour maintenir la paix entre les peuples et pour garantir le règne du droit.

Comme je l'ai déjà dit, le problème doit être examiné avec attention. S'il n'y avait pas examen approfondi, il pourrait être prématuré de s'orienter de façon décisive vers une structure, ou vers une autre, du mécanisme tendant à garantir la sécurité internationale.

Le représentant de la Pologne s'est prononcé contre tout genre de forces supranationales, affirmant que de telles forces pourraient servir à l'assujettissement des nations qui tendent à l'indépendance, ou à des interventions dans les affaires intérieures des Etats. Notre collègue a peut-être craint de voir dans cette supranationalité un nouveau Léviathan oppresseur et destructeur des libertés nationales. A mon avis, de telles prises de position ne peuvent pas être objectivement partagées. Nous voulons le désarmement progressif, contrôlé et garanti, car nous voulons la paix, la sécurité et l'indépendance pour tous les peuples de la terre. Or, il n'est pas possible de penser à sauver la paix sans sauver en même temps la liberté et l'indépendance qui est la liberté des peuples. La défense de la paix et de la liberté est solidaire et indivisible. Les idéaux de sécurité, proclamés par la Charte des Nations Unies, doivent être atteints, bien sûr, dans le cadre de la Charte; mais il n'est pas possible d'avoir une réticence quelconque à reconnaître, en toute franchise, que la réalisation des objectifs de notre labeur, à savoir le désarmement progressif, contrôlé et garanti, peut, éventuellement, comporter aussi la nécessité d'ajuster la Charte aux nouvelles exigences. Il est clair qu'il faut procéder avec une prudence extrême, mais il faut aussi procéder avec réalisme et reconnaître que le progrès du monde dépend, dans une large mesure, du progrès de l'organisation universelle des nations.

M. Martino (Italie)

L'Assemblée générale des Nations Unies, lorsqu'elle a, à l'unanimité, adopté la résolution du 20 novembre 1959 sur le désarmement général et complet, a d'ailleurs, d'une certaine façon, dépassé elle-même les prévisions de la Charte, qui ne parle pas de désarmement général et complet mais de "désarmement" et de "réglementation des armements"- Articles 11 et 47.

La délégation italienne est d'avis que le Gouvernement soviétique ne peut pas ne pas être conscient de la nécessité d'un ajustement de la Charte aux nouvelles exigences, car le Gouvernement soviétique propose l'abolition finale des états-majors et, en proposant cela, il reconnaît implicitement que la Charte serait dépassée dans ses dispositions actuelles, en vertu desquelles le Comité d'état-major, composé des chefs d'état-major des membres permanents du Conseil de sécurité, est l'organe du Conseil pour les questions du désarmement et de la sécurité.

Comme je l'ai clairement dit, ce qu'il faut, pour le moment, c'est parvenir à une entente préalable entre les membres de ce Comité sur les principes fondamentaux qui doivent régir un désarmement contrôlé et garanti. Mon appel est un appel au réalisme et c'est, en même temps, une manifestation de foi dans le développement de l'Organisation des Nations Unies au service de la paix. L'Organisation des Nations Unies est née, précisément, d'un grand acte de foi pacificatrice et unificatrice. Elle a été voulue en tant que moyen de coexistence et de collaboration, afin d'annuler dans son sein la tragique division des peuples. Nous ne pouvons et nous ne devons pas l'oublier. Tâchons de faire en sorte que notre oeuvre puisse être sûrement inspirée de cette même foi. C'est le seul moyen d'obéir non seulement à la lettre mais aussi à l'esprit de la résolution du 20 novembre 1959, à laquelle nous entendons tous ici rendre hommage par nos efforts.

17.6.1960

M. Burns (Canada)

le désarmement doit être effectué par étapes - principe sur lequel l'Union soviétique et les pays d'Europe orientale ont marqué leur accord - mais non de ce que nous proposons seulement des mesures partielles. Chaque étape doit être fondée fermement sur l'étape qui la précède, jusqu'à ce que le programme entier soit achevé.

C'est cette conception qui, à notre avis, est la seule réaliste, et c'est parce que nous souhaitons jeter des bases solides pour nos travaux futurs que nous avons proposé une série d'études des questions importantes du désarmement. Nous sommes heureux que le représentant de l'Union soviétique reconnaisse l'utilité de ces études, tout au moins à l'égard de certains problèmes, et j'espère sincèrement qu'il y a là un signe de bon augure pour nos futurs travaux.

A. MARTINO (Italie) : C'est parce que nous voulons aborder la négociation avec une volonté positive réelle et un esprit constructif considérable que je voudrais traiter aujourd'hui de quelques problèmes sur lesquels l'accord semble moins difficile et sur lesquels les points de vue des deux parties semblent moins éloignés l'un de l'autre. Je le ferai dans l'espoir que les progrès réalisés dans des questions relativement plus simples puissent par la suite faciliter l'entente sur les difficultés majeures et aider, en créant une atmosphère favorable, à la réalisation d'un accord complet dans tous les secteurs.

C'est cette façon d'aborder graduellement le problème que, comme je l'ai dit dans ma première intervention, la délégation italienne a voulu adopter en prenant soin de souligner tout d'abord avec satisfaction et optimisme les points sur lesquels il semble y avoir eu quelque rapprochement entre les propositions occidentales et celles des délégations des pays de l'Est.

C'est pour cette raison que, dans mes interventions précédentes, j'ai tenu à mettre en relief les progrès apparus dans certains domaines et, particulièrement, soit dans la méthode de travail, où l'idée des études communes a été accueillie favorablement par les pays de l'Est, soit dans quelques problèmes spécifiques tels que le contrôle, les délais et l'organisation du maintien de la paix. Je l'ai fait afin de vérifier si mes premières impressions correspondaient à la réalité et dans l'espoir d'élargir les zones d'entente.

M. Martino (Italie)

Je dois dire que, malheureusement, les réponses que nous avons reçues, mes collègues et moi, à nos nombreuses questions ne sont pas tout à fait encourageantes. C'est ainsi, par exemple, qu'en ce qui concerne la question de la méthode et de l'élaboration d'études en commun, la proposition que j'ai faite - et que le général Burns, dans son ample exposé d'aujourd'hui a voulu reprendre - d'élargir le domaine dans lequel des études devraient être réalisées, n'a pas reçu, malgré son caractère tout à fait logique, une réponse favorable jusqu'à présent.

D'autre part, j'avais fait allusion à la constitution immédiate de groupes de travail de notre Comité qui, sans perdre de temps, pourraient se mettre à l'oeuvre. J'ajoute maintenant que l'on pourrait fixer à ce groupe des délais raisonnables pour achever leurs tâches et pour nous remettre des rapports. C'est là un système pratique qui pourrait faire progresser rapidement les travaux sur des questions aussi importantes que, par exemple, le "cut off", la reconversion du matériel fissile, la manière de garantir la paix. En effet, sur ces questions là au moins, nous sommes tous d'accord pour dire que des études doivent être effectuées.

Les délégations des pays de l'Est nous disent que leur position n'est pas rigide et qu'elles sont disposées à procéder à ces négociations. Pourquoi, dans ce cas, quand on leur propose de se mettre à l'oeuvre tout de suite sur un sujet spécifique, devons-nous toujours constater qu'elles refusent de nous suivre dans cette voie ? Il est pourtant évident que la création de groupes de travail sur des sujets concrets n'aurait pas seulement des effets pratiques, mais qu'elle aurait également des effets psychologiques considérables puisqu'elle marquerait le commencement de la véritable négociation et donnerait en même temps à ceux qui nous observent la preuve de notre bonne volonté.

Dans un autre domaine encore - celui du contrôle - les éclaircissements fournis par les délégations de l'Europe de l'Est à la suite de nos demandes, ont laissé jusqu'ici beaucoup plus que des zones d'ombre; ils ont laissé une incertitude profonde, si bien qu'il semble difficile maintenant d'avancer dans ce domaine malgré l'espoir que nous avions conçu. Les problèmes que M. Moch a appelés à juste titre "les grands préalables" restent toujours obscurs.

M. Martino (Italie)

M. Zorine nous a dit qu'il ne pouvait pas examiner ces questions dans l'abstrait. D'autre part, il a aussi affirmé qu'il est nécessaire d'établir certains principes relatifs au contrôle avant de passer à l'étude des mesures concrètes de désarmement. Mais, justement, le problème auquel M. Koch a fait allusion et sur lequel j'insiste n'est absolument rien d'abstrait et on peut difficilement nier qu'il fasse partie de ces principes qui doivent nécessairement être clairement établis avant tout accord sur le désarmement.

M. Martino (Italie)

Est-ce poser un problème abstrait que de demander si, une fois fixé un plafond d'effectifs (qu'il soit de 2.100.000 ou 1.700.000, cela n'a pas d'importance dans ce cas) et d'armements, l'organe de contrôle serait autorisé à vérifier librement si le nombre des effectifs agréé n'est pas dépassé?

Si la réponse était négative, tout contrôle serait évidemment éphémère, et le désarmement serait effectué sans aucune garantie. Nous l'avons souligné à maintes reprises. Ainsi, la question posée par M. Ormsby-Gore au cours de la séance du 14 juin, relative au contrôle à exercer dans les usines de fabrication de fusées, a une très grande portée, et néanmoins elle est restée sans réponse.

Selon les propositions soviétiques, l'organisation de contrôle aurait bien le droit d'inspecter librement les entreprises qui se consacraient auparavant à la fabrication des fusées, mais ces propositions ne nous disent rien du contrôle qui devrait être exercé sur de nouvelles entreprises. Aurions-nous donc des garanties contre une production illicite de fusées dans les usines anciennes, sans en avoir aucune contre la création d'usines nouvelles? Cela aussi a déjà été souligné par mes collègues et n'a pas reçu de réponse jusqu'à présent.

Des difficultés subsistent encore en ce qui concerne l'organe^{syne} de contrôle, malgré les explications qui nous ont été données. Quelques-unes de ces difficultés ont été écartées après les interventions de M. Zorine, et je m'en réjouis, mais un point important reste encore obscur.

Les propositions soviétiques prévoient, pour ce qui concerne le vote au sein du Conseil de l'organisme de contrôle, qu'exception faite des cas expressément prévus, les décisions du Conseil sur les questions de fond seront prises à la majorité des deux tiers.

Quelle est la signification exacte de cette proposition? Signifie-t-elle que dans les cas expressément prévus la règle à appliquer sera celle de la majorité simple, ou bien, comme je crains que l'unanimité ne soit requise pour l'adoption d'une décision, cela signifierait appliquer le droit de veto au sein du Conseil, c'est-à-dire que l'on rendrait par là presque sans effet l'exercice du contrôle. Car, pour peu que les constatations de l'organe de contrôle puissent être désagréables à un membre du Conseil, elles resteraient inopérantes, bloquées par un vote contraire.

M. Martino (Italie)

Il est indispensable que soient donnés au Conseil tous les moyens d'exercer ses attributions de la manière la plus libre vis-à-vis de tous les pays, grands ou petits, en écartant toute crainte que son oeuvre soit entravée par l'opposition d'une puissance qui voudrait se soustraire à ses obligations. Je crois même qu'il faudrait envisager d'attribuer aux décisions du Conseil le plus de poids et le plus d'autorité possibles. En d'autres termes, il faudrait que le Conseil fût organisé de façon et agisse par une procédure telles que même une seule personne ne puisse jamais douter de son impartialité et de son objectivité. Il faudrait aussi que sa voix ait un poids déterminant, une autorité indiscutable, au cas où il devrait s'adresser à un moment quelconque aux Nations Unies pour dénoncer une violation du Traité de désarmement.

Cela me conduit à parler très brièvement des moyens permettant de préserver la paix au fur et à mesure que les armements nationaux sont réduits en vue de l'application du désarmement général et complet.

Le fait même que, du côté des pays de l'Est, on ait consenti à admettre la nécessité de ces moyens représente indiscutablement un progrès considérable. Je dis cela avec une sincère satisfaction, avec la satisfaction que nous éprouvons toujours quand un rapprochement se manifeste entre nous. Mais, en toute franchise, je dois ajouter immédiatement que ce serait cependant une erreur si nos collègues orientaux voulaient nous présenter ce pas en avant de leur part comme une concession à nos conceptions qui appelle à son tour une concession de notre part. Il ne s'agit ici que du fait que la logique et la réalité ont fini par s'imposer.

J'ai dit maintes fois que le désarmement général et complet n'entraîne pas nécessairement par lui-même la fin de tout conflit dans le monde; ce serait là une affirmation démentie par l'histoire et, hélas! par la nature humaine. Mais les moyens par lesquels les délégations communistes proposent de pourvoir à l'exigence du maintien de la paix dans un monde désarmé, ne semblent malheureusement pas correspondre à leur finalité. Je me réfère en particulier à l'intervention que le représentant de la Pologne, M. Naszkowski, a faite hier, dont j'ai lu le texte dans le compte rendu sténographique. Il me semble avant tout qu'il y a une contradiction entre ce qu'il a dit et la philosophie générale des propositions soviétiques. M. Naszkowski a affirmé qu'il faudrait, pour maintenir la

M. Martino (Italie)

paix dans un monde désarmé, utiliser à fond les dispositions contenues dans la Charte des Nations Unies. Nous voudrions pouvoir nous rallier à cet avis, mais M. Naszkowski semble oublier que parmi les dispositions qu'il a citées, il en existe une, par exemple, selon laquelle les Etats ^{Permanents du Conseil de Sécurité} Membres devraient mettre leurs états-majors à la disposition du Conseil de sécurité. Comment M. Naszkowski concilie-t-il son affirmation avec les propositions soviétiques acceptées par lui, lesquelles prévoient, au contraire, l'élimination de tous les états-majors?

Les délégations orientales voudraient résoudre la question du maintien de la paix dans un monde désarmé par la mise à disposition du Conseil de sécurité en cas de crise internationale, d'un contingent de police qui resterait, si j'ai bien compris, sous contrôle national jusqu'au moment de la crise.

Cela m'amène à faire la remarque suivante : ou bien ce contingent spécial est compris dans les forces de police accordées aux Etats pour le maintien de l'ordre intérieur, ou bien il représente une quantité qui s'ajoute à ces forces de police.

M. Martino (Italie)

Dans le premier cas, si le Conseil de sécurité demandait la mise à disposition de forces, les pays appelés à donner suite à la demande devraient se priver d'une partie des moyens indispensables à leur sécurité intérieure.

Dans le deuxième cas, les pays seraient autorisés évidemment à garder des forces militaires supplémentaires, outre celles strictement nécessaires à leurs besoins intérieurs, et ils conserveraient par conséquent une force qui pourrait être utilisée pour une agression.

Ce n'est en réalité que par l'établissement d'une véritable police internationale, éventuellement peu nombreuse, mais en tout cas soustraite au contrôle des Etats et mise en permanence à la disposition d'une autorité supérieure inspirée des principes de la Charte des Nations Unies et agissant conformément à ces principes, que l'on pourrait garantir concrètement le maintien de la paix.

M. Naszkowski a exprimé hier la crainte que les forces internationales puissent servir pour asservir les peuples et pour appuyer des désordres intérieurs. Est-ce que l'exemple de la FUNU ne nous donne pas un démenti complet à ces affirmations et ne démontre pas, d'une façon concrète, les résultats bienfaisants d'un corps de soldats qui serait mis au service de la paix et de l'entente internationale ? Et les événements tragiques auxquels nous avons déjà assisté ne nous donnent-ils pas la preuve que, si la force nationale était laissée sous contrôle national, elle pourrait être utilisée, le cas échéant, afin d'appuyer des désordres intérieurs ou d'asservir les peuples ?

Je voudrais enfin avancer une autre remarque au sujet des mesures pour le maintien de la paix. La proposition soviétique envisage l'étude de ces mesures à la deuxième étape, afin qu'elles soient appliquées ensuite au cours de la troisième. A notre avis, nous devrions nous saisir du problème dès la première étape et le résoudre d'une manière graduelle. En effet, les mesures internationales propres à garantir la paix devraient, à notre avis, être mises en oeuvre au fur et à mesure que le désarmement se réalise, avec une progression appropriée. Au fur et à mesure que les Etats renonceraient à se défendre eux-mêmes, la défense de la sécurité devrait être assumée par l'organisation internationale de la paix. Ce n'est que de cette façon

M. Martino (Italie)

que les Etats se sentiraient encouragés à continuer rapidement sur la voie du désarmement général et complet.

Ce sont là quelques remarques que j'ai voulu soumettre aujourd'hui à mes collègues. Elles n'ont aucune prétention d'épuiser les sujets très importants que je viens d'aborder. Elles sont peut-être fragmentaires. Elles sont formulées quand même avec un esprit constructif et avec le désir réel d'apporter une contribution concrète à la recherche d'un accord. Formuler des critiques, faire des remarques, faire des propositions sur quelques aspects du problème qui nous est soumis, ne signifie pas vouloir différer la discussion sur le fond. Au contraire. C'est là qu'est le fond du problème, dans l'ensemble des nombreuses et différentes questions qu'il pose et qui sont la cause de sa complexité.

Le problème dont nous sommes saisis touche à ce qu'il y a de plus cher pour tous les hommes et les femmes du monde entier, c'est-à-dire à la paix, qui n'appartient pas à nous seuls, mais à l'humanité tout entière. C'est à cause de la ferme conviction que nous avons de cette énorme responsabilité, que nous ne voulons rien épargner pour que nos idées soient claires et nos délibérations conscientes.

M. ZORINE (Union des Républiques socialistes soviétiques) (interprétation non révisée du russe) : Les déclarations faites aujourd'hui par les représentants des puissances occidentales exigent un examen et éventuellement une réponse. Nous donnerons cette réponse un peu plus tard. Aujourd'hui, la délégation soviétique a l'intention d'exposer un certain nombre de considérations à la suite de la déclaration faite le 15 juin par le représentant des Etats-Unis d'Amérique.

Nous constatons tout d'abord que, dans la déclaration qu'il a faite le 15 juin, M. Eaton a répondu, semble-t-il, à la question que nous avons posée à maintes reprises à la délégation des Etats-Unis d'Amérique sur le point de savoir quelle était la position prise par la délégation américaine à l'égard des nouvelles propositions soviétiques relatives aux "Dispositions fondamentales d'un Traité de désarmement général et complet" et, avant tout, à l'égard des propositions que nous avons faites pour la première étape du désarmement général et complet.

14.6.1960

PROVISOIRE
TNCN/PV.38

Pe/mjh

- 16 -

M. Moch (France)

Je me résume - au risque de me répéter - car nous avons le devoir d'être très clairs.

Les délégations de l'Est acceptent-elles :

1) que les modalités du contrôle soient discutées avant signature du traité de désarmement; qu'elles soient incorporées dans celui-ci et mises en vigueur, dans toute la mesure correspondant à la première étape au moment de l'entrée en vigueur du traité et dans la mesure correspondant aux autres, lorsque celles-ci seront entreprises;

2) que le contrôle puisse constater non seulement les éliminations de matériels mais encore les quantités subsistant après ces éliminations, dans toute la mesure nécessaire pour s'assurer de leur concordance avec les obligations du traité;

3) que le contrôle puisse non seulement vérifier l'exactitude des déclarations des gouvernements contrôlés, mais aussi leur sincérité en s'assurant, selon des modalités à discuter, qu'il n'existe pas de ces stocks clandestins dont M. Zorine - je l'ai rappelé - a reconnu le danger ?

La délégation soviétique nous reprochera peut-être de revenir sur des questions précédemment évoquées. Je l'assure en terminant, comme je l'ai fait en commençant, que je les soulève non pour l'embarrasser, ni par un esprit de polémique qui est bien loin de moi, mais dans une volonté de collaboration sincère. Car je souhaite ardemment, après tant d'années personnellement consacrées au désarmement, que celui-ci démarre enfin et s'exécute rapidement.

Mais ces questions dominent notre sujet. Il ne serait jamais possible de progresser dans l'étude d'un plan de désarmement, si intéressantes que puissent être ces dispositions, si des éclaircissements n'étaient pas fournis de part et d'autre sur les conceptions de chacun, relatives aux grands préalables. Ces explications faciliteront notre tâche et nous permettront de progresser rapidement dans des études communes. Je viens d'exposer, aussi clairement que possible, notre position sur les principes fondamentaux du contrôle. Je la crois raisonnable et conforme à la fois aux besoins de sécurité de chaque nation et à la nécessité de rétablir la confiance internationale. Je l'espère de tout coeur compatible avec celle du Gouvernement soviétique et me réserve de poursuivre ultérieurement cette analyse.

M. MARTINO (Italie) : Le 7 juin dernier, prenant la parole à l'occasion de la reprise de nos travaux, j'avais déjà manifesté l'intention de la délégation italienne de soumettre les nouvelles propositions soviétiques à un examen attentif et minutieux. Et ceci non pas - disais-je - dans l'intention de mettre en évidence ce qui, du point de vue occidental, pourrait en sembler négatif, mais bien pour en dégager les aspects qui, du point de vue occidental, peuvent apparaître comme un progrès, comme une amélioration par rapport aux propositions antérieures, bref pour en mettre en relief les aspects positifs.

C'est dans cet esprit que nous avons, ces derniers jours, abordé l'étude approfondie du document soviétique et je suis en mesure, dès aujourd'hui, de vous faire part des premières réactions conscientes et réfléchies de la délégation italienne.

A la séance de vendredi dernier, le représentant de l'Union soviétique, M. Zorine, a pris grand soin de souligner l'effort entrepris par son gouvernement pour rapprocher ses positions de celles des gouvernements occidentaux représentés ici, et ce en vue de permettre, par ce moyen, la poursuite des négociations sur un terrain plus propice à de féconds résultats.

Je tiens à donner acte au représentant de l'Union soviétique que la lecture du nouveau document révèle effectivement cette aspiration à un rapprochement des positions et l'effort entrepris par son gouvernement pour faciliter, au moyen de quelques concessions faites aux points de vue occidentaux, la poursuite de nos travaux. Nous pouvons même affirmer, sans faire preuve de présomption, que les modifications apportées au plan soviétique - tout au moins pour certaines d'entre elles - vont un peu au-delà de simples concessions accordées au point de vue occidental; ce sont des concessions faites au bon sens et à la logique.

M. Martino (Italie)

Je crois notamment pouvoir relever un rapprochement dans les domaines suivants :

1. Organisation internationale en vue du maintien de la paix. - Il s'agit là de l'un des thèmes au sujet desquels ont surgi les oppositions les plus frappantes et les discussions les plus vives entre les parties, au cours de la première phase de nos travaux. Par ses nouvelles propositions, l'Union soviétique reconnaît la nécessité de doter un organisme international d'une force de police propre, à laquelle on puisse confier la mission d'empêcher ou de réprimer les agressions entre les peuples. Faisant abstraction pour le moment des modalités avancées à cette fin par le Gouvernement soviétique, et sur lesquelles nous aurons l'occasion et le besoin de revenir par la suite, nous pouvons affirmer que ce ralliement à l'un de nos points de vue relativement importants ne peut être accepté par nous qu'avec la plus vive satisfaction.

2. Contrôle. - Il ne fait pas de doute que les nouvelles propositions soviétiques accordent une place beaucoup plus importante au contrôle que ne le faisait la proposition de M. Khrouchtchev du 18 septembre. Et M. Zorine, en remettant la note de son gouvernement à notre ambassadeur à Moscou, a fort aimablement observé que le nouveau document tenait compte des propositions de la délégation italienne présentées à Genève au sujet du contrôle.

S'il est vrai que nous donnons acte à la délégation soviétique des progrès accomplis dans le domaine précédent, nous devons avouer en revanche que les propositions soviétiques sur le contrôle international, sous leur nouvelle forme, sont encore bien loin de concorder avec celles de la délégation italienne. Au risque de répéter les arguments avancés à diverses reprises déjà, au cours de la première phase de nos travaux, nous nous proposons de vous exposer par la suite, quant au fond, les raisons pour lesquelles nous sommes partiellement en désaccord avec la conception soviétique en cette matière. Disons pour l'instant que nous acceptons certes sans réserve l'idée que le contrôle doit s'appliquer au désarmement, c'est-à-dire qu'il ne doit pas y avoir de contrôle sans désarmement; mais nous ne saurions, par contre, nous rallier au point de vue selon lequel le contrôle ne pourrait pas s'appliquer à l'objet de l'accord sur le désarmement.

M. Martino (Italie)

Si l'accord se réfère à des quantités d'armements à éliminer ou à détruire, ou encore à des effectifs à licencier, le contrôle doit alors s'appliquer aux opérations d'élimination et de destruction, de même qu'aux opérations de licenciement. Mais si, au contraire, l'accord se réfère à des niveaux déterminés d'effectifs et d'armements à atteindre, le contrôle devra s'appliquer aux limites, aux niveaux des armements et des forces armées. C'est la logique la plus élémentaire. Le contrôle sert à assurer chacune des parties contractantes que l'accord sera respecté et scrupuleusement exécuté par tous. Pour remplir la fonction qui lui est assignée, le contrôle doit, en permanence, s'appliquer rigoureusement à l'objet de l'accord. Au cas contraire, par la force des choses, l'instrument en deviendrait inadéquat. Ses insuffisances ne pourraient avoir pour effet que d'engendrer la méfiance, rendant par là même l'accord assez difficile.

Je ne bornerai pour l'instant à ce que je viens de dire, d'autant plus que le représentant de la France a déjà fait à ce sujet, ce matin, un exposé très important et détaillé.

3. Etudes conjointes.- C'est peut-être là, en apparence tout au moins, la concession la plus tangible faite par les nouvelles propositions soviétiques aux points de vue occidentaux. Nous nous souvenons tous de l'ironie, voire des sarcasmes, manifestés ici même par nos collègues du camp oriental à l'endroit des nombreuses études conjointes prévues à la première étape du plan des cinq puissances occidentales. Le fait que l'on reconnaisse maintenant, du côté soviétique, la nécessité d'étudier conjointement les aspects techniques du processus de désarmement est, à n'en pas douter, un signe de bonne volonté.

Les études conjointes prévues par les nouvelles propositions soviétiques ne portent que sur le cut-off et la destruction du matériel nucléaire, chimique et biologique, et sur l'organisation et le maintien de la paix. Or il ne s'agit pas là des seuls problèmes complexes et difficiles à propos desquels une étude conjointe s'impose. Il en est d'autres qu'il conviendrait de prendre en considération. Il serait donc opportun de constituer un groupe de travail composé de représentants

M. Martino (Italie)

des dix délégations et chargé d'examiner la question et de présenter ses conclusions à la conférence dans un délai raisonnablement bref.

L'introduction au document soviétique présenté le 7 juin, affirme à juste raison, dans le dernier paragraphe de la première page de ce document, que beaucoup de types d'armements sont périmés et, partant, détruits avant même de quitter l'enceinte des usines. Le délégué italien à l'Assemblée générale des Nations Unies, dans son discours du 23 octobre 1959, mettait en lumière ce problème de l'évolution rapide du progrès technique moderne, et j'en cite le texte original anglais :

"La nature particulière de la technologie et de la science modernes non seulement a bouleversé de fond en comble la stratégie de la guerre mais a eu des conséquences radicales, que j'essaierai d'énumérer ci-après :

- 1) Modification et évolution continues des moyens d'agression, à une échelle sans cesse plus large et imprévisible;
- 2) Prééminence - pour la paix - des mesures de sécurité en relation avec les mesures de désarmement;
- 3) Difficulté croissante de contrôler les expériences, la fabrication, les installations et les stocks d'armes nucléaires;" (A/C.1/PV.1031, page 46, interprétation de séance)

Le passage du document soviétique que j'ai indiqué tout à l'heure a été probablement inclus pour des motifs très différents de ceux qui ont inspiré le délégué italien à l'Assemblée générale. Mais le fond du problème reste le même. Par ailleurs, le fait de prévoir des études, entre autres, des secteurs qui comportent de très nombreuses inconnues, confirme l'existence de préoccupations soviétiques dans ce domaine.

M. Martino (Italie)

Qu'il me soit permis d'anticiper dès maintenant sur la discussion en posant deux questions à M. Zorine au sujet de ces études.

Première question : Pourquoi ces études sont-elles prévues dans certains secteurs et non dans d'autres, tout aussi importants ?

Seconde question : Pourquoi ces études ne sont-elles pas vraiment conçues comme une mesure préliminaire à toute véritable mesure de désarmement ?

J'ajoute même immédiatement un élément à ce premier échange de vues : celui de la continuité de l'évolution technique. Celle-ci, on le sait, se répercute sur la sécurité, sur l'équilibre, sur les exigences de gradation et il en découle un besoin, celui de prévoir la création d'un organisme permanent d'étude qui puisse garantir, mieux que tout engagement général ou total pris longtemps avant le moment réel de l'exécution, l'efficacité du désarmement et du contrôle correspondant.

4. Désarmement nucléaire. - L'une des critiques adressées par les Occidentaux aux précédentes propositions de M. Khrouchtchev visait l'absence de mesures concrètes de désarmement nucléaire dans les premières étapes du plan soviétique. On aurait supprimé les armes conventionnelles, mais, tandis que les pays non pourvus d'armes nucléaires se seraient trouvés sans armes, les pays détenteurs de l'arme nucléaire seraient, pour leur part, restés puissamment armés. Ce n'est qu'à la fin du processus de désarmement que les pays détenteurs d'armes atomiques auraient été appelés à les détruire. Avec les nouvelles propositions soviétiques, la situation est renversée. Le désarmement nucléaire intervient d'abord et le désarmement conventionnel ensuite.

M. Zorine nous a fait savoir que ce renversement tendait à favoriser particulièrement une aspiration de la délégation française. C'est, en effet, de la délégation française qu'émane la proposition tendant à éliminer la menace atomique au moyen de la suppression de tous les véhicules de charges nucléaires.

Nous ne voudrions pas insinuer, comme d'autres l'ont aimablement signalé, que le revirement soviétique cherche à ouvrir une faille dans l'édifice de la solidarité occidentale. Je me bornerai à dire que la nouvelle solution aurait pour effet, dès la première étape, de modifier dangereusement l'équilibre actuel des forces en Europe, au point de rendre tout accord absolument impossible.

M. Martino (Italie)

La nécessité de maintenir intact l'équilibre des forces en présence est pourtant explicitement reconnue par le document soviétique qui précise que le processus de désarmement devra se dérouler graduellement, par étapes successives, sans perdre de vue le fait qu'aucun Etat, au cours d'une étape donnée, ne devra retirer un avantage militaire quelconque par l'effet du désarmement."

Chacun sait quel est, en Europe, le rapport entre les forces conventionnelles respectives de l'Orient et de l'Occident. En abolissant l'arme atomique et en conservant intact l'armement conventionnel, l'Europe orientale serait fortoment avantagée. Elle le serait bien plus encore s'il fallait, comme le voudrait le plan soviétique, retirer en même temps du continent européen les troupes américaines et britanniques, liquider leurs dépôts et supprimer leurs bases. "Toutes les troupes étrangères se trouvant sur le territoire d'un pays quel qu'il soit devront, selon le paragraphe 2 de la première étape du plan soviétique, être retirées des territoires étrangers et ramenées à l'intérieur de leurs frontières nationales. Les bases militaires étrangères et les dépôts de toute nature seront supprimés. Cela revient à dire qu'au cours de la première étape du désarmement, l'Europe occidentale devrait abandonner totalement ses propres défenses, tandis que l'Union soviétique conserverait intact et pleinement efficace son puissant armement conventionnel.

Quant à l'argument de M. Zorine selon lequel l'Union soviétique retirerait, elle aussi, ses troupes du territoire des pays communistes d'Europe orientale, personne ne saurait y attacher de valeur. Il n'y a pas, entre ces pays et l'Union soviétique, un océan tel que celui qui sépare les pays d'Europe occidentale de l'Amérique, mais un terrain facile, rapidement parcouru par les chars armés modernes.

Dans ces conditions, peut-on vraiment affirmer que le nouveau plan soit conçu de manière que personne ne puisse en retirer, au cours d'une étape quelconque, par le fait du désarmement, un avantage militaire quel qu'il soit ?

Resterait, il est vrai, l'engagement écrit ~~de~~ désarmement conventionnel à réaliser par la suite. Mais rien n'empêcherait que cet engagement, dans les faits ne prenne la valeur de ce fameux billet remis en gage de fidélité, par Ninon de Lenclos, à M. de La ^{Chasté} ~~Chastre~~ partant en guerre, billet qui lui valut, à

- 28/30 -

M. Martino (Italo)

son retour de la guerre, d'être un objet de dérision pour ses concitoyens qui le montraient du doigt et s'exclamaient : "Ah ! quel bon billet qu'a le La Châtre !".

Si le maintien de l'équilibre des forces est vraiment l'objectif que l'on recherche en toute sincérité, il convient alors d'oeuvrer pour que le désarmement atomique et le désarmement conventionnel aillent de pair, selon une gradation opportune. Dans le cas contraire, il serait légitime de douter qu'à la base des nouvelles propositions soviétiques soient des intentions honnêtes et sincères.

M. Martino (Italie)

Je viens d'esquisser brièvement quelques thèmes principaux. Si j'ai choisi de les aborder, c'est qu'ils constituent l'élément constructif des nouvelles propositions soviétiques. Les préoccupations que manifeste maintenant l'Union soviétique dans ce domaine sont, depuis longtemps, acquises aux délégations occidentales. La délégation italienne propose, par conséquent, que chacun de ces thèmes, et d'autres encore, fassent, dès maintenant, l'objet d'un approfondissement de part et d'autre et que chaque partie fournisse des éclaircissements.

Je me permets de souhaiter que M. Zorine, de même que les autres représentants des pays de l'Europe orientale, en prennent l'initiative. C'est, en effet, à partir de tels approfondissements et de tels éclaircissements que nous pourrions aboutir à l'examen des procédures concrètes de désarmement contrôlé.

J'irai même jusqu'à proposer que l'on confie à des groupes de travail l'examen de telles questions, ceci pour autant que l'espoir que je viens de manifester soit fondé et que l'Union soviétique veuille bien prendre le chemin d'une orientation qui cadre mieux avec les réalités. Ce serait, d'ailleurs, le meilleur témoignage de bonne foi qui ^{pourrait} ~~pourrait~~ être donné pour de nouveaux pas en avant dans notre œuvre commune.

Le PRESIDENT : Si aucun autre membre du Comité ne désire intervenir, je me permettrai de prendre la parole en ma qualité de chef de la délégation roumaine.

La reprise de l'activité du Comité des dix puissances sur le désarmement se trouve être dominée par les nouvelles propositions présentées par le Gouvernement soviétique, en accord avec les gouvernements des Etats socialistes membres du Comité. Ces propositions montrent, une fois de plus, le désir sincère des pays socialistes d'arriver à un accord sur le désarmement général et complet.

Le Gouvernement roumain considère que le projet de "Dispositions fondamentales d'un traité de désarmement général et complet", présenté par le Gouvernement de l'Union soviétique, représente un programme réaliste pour la solution du problème du désarmement, sous un contrôle international efficace, en conformité de la résolution adoptée par l'Assemblée générale de l'Organisation des Nations Unies.

Ces nouvelles propositions représentent un effort de mettre en valeur les négociations qui ont eu lieu pendant la première partie des travaux de notre Comité. Elles tiennent compte des vues exprimées par les délégations occidentales et offrent

Le Président

une nouvelle base pour des négociations utiles en vue d'aboutir, dans le plus bref délai possible, à un accord réciproquement acceptable.

Le peuple et le Gouvernement roumains appuient chaleureusement les nouvelles propositions du Gouvernement soviétique qui représentent une contribution d'une portée difficile à sous-estimer pour l'accomplissement de la tâche qui a été assignée au Comité des dix puissances sur le désarmement.

C'est d'ailleurs ce qui ressort de l'accueil favorable que l'opinion publique, dans tous les pays du monde, a réservé aux nouvelles propositions soviétiques.

A ce stade de nos discussions, la délégation roumaine voudrait relever trois aspects qui mettent particulièrement en évidence le caractère constructif des propositions nouvelles soumises à l'examen du Comité.

Le désarmement général et complet reste le but des nouvelles propositions du Gouvernement soviétique, appuyées par les autres pays socialistes. Sous ce rapport, je dois le dire, il n'y a pas de changement dans la position des pays socialistes et il ne saurait y en avoir.

Le désarmement général et complet est défini, dans le document, sans équivoque, comme la situation dans laquelle, après la liquidation totale des forces armées et des armements de toutes sortes des Etats, la liquidation de l'organisation militaire des Etats et des obligations militaires des citoyens, il ne resterait plus, à la disposition des Etats, que des contingents de police (ou milice) très limités, dotés d'armes à feu légères et servant à maintenir l'ordre public et à assurer la sécurité personnelle des citoyens.

Les nouvelles propositions soviétiques fournissent les éléments fondamentaux pour l'élaboration d'un traité qui devrait comprendre le programme et constituer l'acte juridique international à la base duquel le désarmement général et complet s'effectuera par étapes progressives, sous contrôle international efficace.

Je veux confirmer la justesse de l'hypothèse émise hier par le représentant de la France. Les pays socialistes considèrent les nouvelles propositions comme une base de discussion. En ce qui concerne l'élasticité et la souplesse de la position des pays socialistes, je pense que les nouvelles propositions elles-mêmes en constituent une preuve très éloquente. Le fait que, pour l'établissement des nouvelles propositions, on a pris en considération, dans la mesure du possible,

2-6.1960

(M. Zorine, Union des Républiques socialistes soviétiques)

que M. Eaton s'est tant soit peu plaint que ce programme soit trop volumineux et difficile à étudier - mais le Gouvernement soviétique y a apporté d'importantes précisions et additions en tenant compte de tout ce que les différents Etats ont proposé d'utile au cours de la discussion de nos propositions. Nous sommes donc convaincus que les nouvelles propositions soviétiques constituent une bonne base de départ pour l'élaboration d'un accord de désarmement général et complet. Elles répondent complètement à toutes les exigences formulées dans la résolution de l'Assemblée générale des Nations Unies sur le désarmement général et complet, résolution à laquelle les représentants des Puissances occidentales ont réaffirmé leur appui total au cours des séances qui ont précédé l'interruption des travaux de notre Comité.

Bien entendu, nous aurons à surmonter encore pas mal de difficultés. Nous savons qu'il existe de par le monde des adversaires du désarmement et de la détente internationale. Ce sont ceux qui souhaitent voir s'intensifier la "guerre froide" et s'accélérer la course aux armements; ce sont ceux qui commettent des actes d'agression.

Notre tâche consiste, en écartant tous les obstacles qui barrent la route qui conduit vers le grand et noble objectif du désarmement général et complet, à nous entendre aussi rapidement que possible pour apporter une solution pratique à ce problème.

Les peuples du monde attendent de notre Comité qu'il prenne des décisions positives qui permettront, enfin, de dépasser le point mort où en était la solution du problème du désarmement général et complet. Ainsi que le Président du Conseil des ministres de l'URSS, N.S. Khrouchtchev, l'a déclaré au cours de la conférence de presse qu'il a donnée à Moscou le 3 juin 1960 :

"Le problème du désarmement ne saurait attendre; il frappe avec insistance à la porte. Au siècle actuel de l'atome, des fusées intercontinentales et de l'électronique, tous nouveaux attermolements dans la solution de ce problème pourraient avoir des conséquences tragiques".

Agissant conformément aux instructions du Gouvernement soviétique, la délégation soviétique ne négligera aucun effort pour qu'un traité de désarmement général et complet soit élaboré aussi rapidement que possible. Nous voulons espérer que les autres membres du Comité manifesteront également un sincère désir d'aboutir à un accord de désarmement général et complet.

M. EATON (Etats-Unis d'Amérique) (traduit de l'anglais): Je ne crois pas que le refrain de M. Zorine sur la cause de l'échec de la Conférence au sommet et de prétendus actes d'agression des Etats-Unis mérite réponse. Ce n'est pas ici la tribune où ces problèmes doivent être discutés. Notre tâche est de faire progresser les négociations sur des mesures raisonnables de désarmement et je propose que nous nous y attaquions.

M. MARTINO (Italie) : On conte la mésaventure de ce moine espagnol, professeur de théologie à l'Université de Salamanque qui, arrêté à la sortie de son cours, subit 20 années de prison pour raisons politiques. Mais, à peine remis en liberté, il se hâte vers l'Université pour y reprendre son cours, qu'il ouvre par les paroles rituelles : "Heri dicebamus". Après 20 ans d'absence son discours s'enchaînait parfaitement à son exposé précédent, comme s'il n'y avait jamais eu d'interruption. Eh bien! nous allons devoir, et nous allons pouvoir suivre cet exemple. Le fait qu'à peine plus de trente jours nous séparent de notre dernière réunion - et non 20 ans - ne pourra que nous servir d'encouragement. Nous allons devoir faire de même, dis-je, pour des raisons évidentes.

La tâche qui nous est confiée, ardue par sa nature, par la gravité des problèmes à résoudre, et non moins par l'état actuel des relations internationales, exige infiniment de patience, infiniment de ténacité. Si j'affirme que nous allons pouvoir procéder de la sorte, c'est en raison même de l'échec de cette Conférence au sommet qui était censée favoriser la reprise de nos conversations dans un esprit plus constructif, en améliorant le climat des rapports entre les peuples. Au moment de nous séparer, le 29 avril, nous n'avions pu que constater la stérilité de notre longue discussion. Il est vrai que cette discussion avait tout au moins eu le mérite d'approfondir les positions en présence, de faire connaître les limites tracées par chacune des deux parties à l'acceptation des thèses de la partie adverse. Nous espérions alors que l'oeuvre de la Conférence des quatre Chefs de gouvernement, au profit de laquelle nous avons suspendu nos travaux, tirerait notre Conférence de son point mort - car c'est bien à cela que nous semblions être parvenus le 29 avril. Nous espérions, par le truchement du communiqué final de la Conférence au sommet, être saisis d'instructions qui nous permettent de déployer nos efforts sur un terrain plus concret. Il n'en a rien été. Ce n'est pas à nous qu'il incombe, certes, de rechercher ou de dégager les responsabilités de l'échec de la Conférence au sommet et je ne suivrai pas à ce propos l'exemple que vient de

(M. Martino, Italie)

nous donner le représentant de l'Union soviétique. Le fait est qu'elle n'a pas eu lieu. Il nous manque donc ces instructions, cette orientation qui, nous l'espérons, devaient nous permettre de travailler sur des bases plus solides.

D'autre part, ce climat de meilleures relations internationales que devait produire la Conférence au sommet et qui aurait énormément facilité ici même la recherche des solutions que nous poursuivions, nous fait également défaut. On a affirmé à maintes reprises - et je crois opportun de le répéter à nouveau - que ce qui empoisonne les relations entre les peuples, c'est la méfiance, cette méfiance qui est à la fois cause et effet de la tension internationale. Ce qui importe, c'est d'éliminer, ou tout au moins d'atténuer, cette méfiance, afin de promouvoir la détente. Or les paroles n'y suffisent pas. La bonne volonté des hommes n'est pas, à elle seule, capable de la promouvoir. Nous avons cru que l'esprit de Genève en 1955, ou celui de Camp David en 1959, suffirait à engendrer la détente. Les événements se sont chargés de nous montrer que nous nous faisons des illusions. Nous avions foi parce que nous espérions, mais, en réalité, aucun argument sérieux ne nous permettait de penser que la détente fût déjà en marche, qu'elle fût en train de prendre corps dans les actes, dans la réalité des choses.

Pour que la détente soit réelle, il faut des éléments concrets, des faits qui soient susceptibles d'éliminer, ou au moins d'atténuer la méfiance existante. Les événements intervenus à Paris le mois dernier n'ont guère servi à la dissiper. Ils ont plutôt eu pour effet de la renforcer. Notre tâche, comme je le disais tout à l'heure, en devient beaucoup plus ardue. En même temps, toutefois, nos efforts en deviennent aussi d'autant plus nécessaires.

Les accords de désarmement, qui présupposent pour leur conclusion le rétablissement de la confiance, peuvent pourtant, à leur tour, la promouvoir. Si nos négociations progressaient, si un accord, aussi limité soit-il, pouvait être conclu, la confiance pourrait être engendrée à nouveau et l'espérance pourrait renaître dans le coeur des hommes.

La Conférence du désarmement, dont les travaux auraient dû être facilités par les résultats de la Conférence au sommet - et vous savez qu'il n'en est rien - pourrait elle-même faciliter la reprise des négociations entre les quatre grandes puissances. Cette constatation confère à nos assises une autorité et un prestige accrus, tout en augmentant de beaucoup leurs responsabilités.

(M. Martino, Italie)

A la fin de la première phase de nos travaux, nous avons abouti à une constatation sur laquelle nous étions tous tombés d'accord. Ni le plan soviétique ni le plan occidental, qui avaient pourtant fait l'objet de longues discussions, ne pouvaient servir de base à nos négociations. Pour ce qui était du plan soviétique, les délégations occidentales étaient incapables de l'accepter, et, dans le cas du plan occidental, les délégations des pays communistes estimaient impossible de le prendre en considération. De là la proposition du représentant de l'Union soviétique, M. Zorine, d'abandonner les deux plans et de rechercher une base commune d'accord, fondée sur des principes généraux découlant de la résolution des Nations Unies, reconnue et acceptée par tous.

En se guidant sur cette idée, divers principes déterminés ont été avancés pour discussion de part et d'autre et c'est le temps, semble-t-il, qui nous a manqué pour les aborder. Il est certain, toutefois, dans ce domaine encore, que nos efforts n'ont pas abouti. La délégation italienne n'en estime pas moins nécessaire d'insister encore pour que nous persistions dans cette voie. Nous ne saurions procéder autrement que de partir de la résolution de l'Assemblée générale des Nations Unies pour en dégager patiemment les principes généraux et les traduire ensuite en normes concertées.

Il faut toutefois, si l'on tient à ce que le travail ait quelque chance de succès, qu'il soit fait avec patience. La crainte ou la suspicion que les Occidentaux puissent se refuser à accepter un désarmement réellement général et complet a incité les délégations orientales à exiger l'adoption, non pas de mesures déterminées, mais de complexes organiques de mesures, à exiger l'acceptation, non pas de principes déterminés, mais de tout un recueil de principes. Par voie de conséquence, c'est une règle non écrite, peut-être même une règle non reconnue, mais non moins rigide observée, qui a dominé notre Conférence : la règle ou la loi du tout ou rien.

Il convient de changer de méthode, de procéder par étapes. Il faut proposer un principe, le discuter collégialement, puis l'approuver conjointement avant de passer à l'énoncé du principe suivant. Il faut examiner une à une les diverses mesures de désarmement qui peuvent faire l'objet d'un accord initial, puis attendre que l'on soit parvenu à l'accord collégial avant de passer à l'énoncé des mesures suivantes.

(M. Martino, Italie)

Cela ne signifie pas, naturellement, que les nouvelles propositions pour un désarmement général et complet, présentées par le Gouvernement soviétique et remises ces derniers jours à nos gouvernements, ne doivent pas être prises en considération. Bien au contraire, la délégation italienne est fermement décidée à les soumettre à une étude attentive dès qu'elle en aura une connaissance détaillée. Nous entendons les étudier dans un esprit constructif, c'est-à-dire non pas avec le but de mettre en évidence les aspects qui, du point de vue occidental, pourront être considérés comme négatifs, mais bien dans le but d'en retirer ce qui, du point de vue occidental, peut passer pour un progrès, pour une amélioration par rapport aux propositions antérieures, afin donc d'en mettre en relief les aspects positifs.

Si les informations dont nous disposons actuellement sont exactes - et ce que le représentant de l'Union soviétique nous a dit tout à l'heure semble le confirmer - les nouvelles propositions présenteraient en divers points les signes d'une évolution favorable, notamment en ce qui concerne le contrôle, les périodes d'exécution des accords, les mesures internationales pour le maintien de la paix, c'est-à-dire qu'elles comporteraient un rapprochement en direction des idées chères aux délégations occidentales. Nous nous efforcerons de nous arrêter tout spécialement à ces aspects, afin d'en apprécier, en termes réalistes, la portée concrète en vue de la conclusion d'un accord.

Il est cependant évident que mes affirmations précédentes au sujet des plans organiques présentés dans la première phase de notre Conférence restent valables et s'appliqueront aussi aux nouvelles propositions. Si l'on tient réellement à ce qu'elles servent le but auquel elles sont destinées, si l'on tient à ce qu'elles puissent apporter une contribution concrète à la conclusion d'accords sincères et loyaux, il faudra éviter de placer notre Conférence, une fois de plus, sous le coup de ce que j'ai appelé plus haut la loi du tout ou rien. Il faudra agir en sorte que les aspects qui s'avéreront acceptables pour les deux parties puissent être utilisés, indépendamment du sort réservé aux aspects jugés moins acceptables.

Si des conditions précises devaient être posées, c'est-à-dire s'il devait s'avérer impossible d'accepter celles des propositions qui rencontrent l'approbation générale sans devoir reprendre en même temps ce que certains désapprouvent, nous nous trouverions inévitablement, en ce qui concerne ces nouvelles propositions soviétiques, en présence de la même situation psychologique que celle que nous avons connue les uns et les autres lors de la première phase de notre Conférence, où nous étions saisis des deux plans en discussion.

(M. Martino, Italie)

Une précision s'impose à ce sujet : notre but principal reste, de toute évidence, de négocier un désarmement général et complet. Ce but ne doit pas pour autant exclure la possibilité de rechercher des objectifs accessoires non moins importants, visant des mesures spécifiques de désarmement partiel. Nos collègues du camp communiste se sont refusés jusqu'ici à prendre en considération la possibilité d'accords partiels; ils s'y sont refusés, craignant que la revendication de tels accords ne dissimule de notre part un désir de nous soustraire à la responsabilité d'un accord total. Cette crainte est le fruit de la méfiance, et, encore une fois, la méfiance est l'obstacle qui s'oppose à l'entente. Il faut bien se rendre à l'évidence que la conclusion d'une entente, même limitée, peut, à son tour, concourir à dissiper la méfiance; causes et effets se confondent.

Il est certains secteurs de la politique de désarmement où la conclusion d'un accord, même dans l'état précaire des relations internationales, ne devrait guère offrir de difficultés. Il en est d'autres où, par le fait même des relations internationales précaires, un accord s'avère particulièrement urgent. Je pense, par exemple, à la prévention des attaques par surprise dont on a parlé tout à l'heure. C'est un devoir pour nous que de faire les plus grands efforts en vue de réaliser de telles ententes, et ce non pas pour que l'accord partiel remplace l'accord général, mais pour faciliter au contraire, à travers l'accord partiel, la recherche de l'accord général.

La délégation italienne tient, une fois de plus, à exposer en toute clarté son attitude à l'égard des accords limités. Les mesures partielles ne doivent pas empêcher que se poursuive parallèlement la négociation du désarmement général et complet.

Les accords limités, les mesures partielles sont désirables avant tout parce qu'ils interviendront à titre de facteurs susceptibles de réduire ou d'éliminer cette méfiance qui prévaut aujourd'hui dans le coeur des hommes. Ils pourraient ainsi favoriser la négociation et la conclusion d'un accord plus vaste qui, par sa nature même et par la force des choses, exigera de grands efforts et passablement de temps. Ils pourraient, par ailleurs, servir aussi de manière non négligeable la cause de la détente et de la paix. En extirpant la méfiance du coeur des hommes, ils favoriseraient la rencontre des Grands, facilitant la recherche honnête et sincère de solutions équitables, acceptées par tous, aux graves problèmes qui divisent le monde.

Tels sont les objectifs et les espérances qui inspirent la délégation italienne au moment de la reprise de nos travaux.

27.4.1960

Etats-Unis d'Amérique :

M. P.M. EATON

M. C.C. STELLE

Contre-Amiral P.L. DUDLEY

Représentant du Secrétaire général : M. W. EPSTEIN

Le PRESIDENT (Royaume-Uni) (traduit de l'anglais) : Je déclare ouverte la trentième séance de la Conférence du Comité des dix puissances sur le désarmement.

Le premier orateur est le représentant de l'Italie. Je lui donne la parole.

M. MARTINO (Italie) : A la veille d'une interruption prolongée de notre Conférence, chacun de nous se doit d'embrasser d'un regard d'ensemble les divers problèmes de désarmement qui ont surgi au cours des semaines écoulées. Je suis certain que, ce faisant, chacun d'entre nous apportera une nouvelle contribution au but qui nous est assigné.

Evidemment, nous n'avons pas encore abouti à un accord, jusqu'à présent tout au moins. Nous n'avons pas préparé de texte de traité et, qui plus est, nous ne l'avons ni scellé ni paraphé. Nous ne nous sommes pas davantage accordés sur des déclarations de principes et nous n'avons soumis à étude commune aucune mesure concrète de désarmement. Je ne crois pas hasardeux, toutefois, de souligner qu'un travail utile a été fait et qu'il n'est certainement pas exclu, malgré la vivacité de nos discussions, que nous pourrions progresser à l'avenir vers l'objectif commun que nous nous proposons d'atteindre.

Le document présenté hier par la délégation française au nom des Occidentaux (TNCD/5) me semble une nouvelle preuve de nos efforts communs. Ce texte pourrait, en fait, aider nos collègues de l'Europe orientale à interpréter le point de vue occidental. En énonçant les principes qui devraient conduire à un programme de désarmement, nous ne manquons pas pourtant de reconnaître la nécessité d'entreprendre rapidement la mise en oeuvre de mesures initiales dans le contexte d'un traité.

Ce document fournira, d'autre part, la preuve incontestable de notre ferme volonté d'aller de l'avant sur la voie que nous nous sommes tracée.

Nos collègues de l'Europe orientale nous avaient indiqué qu'il fallait présenter les mesures dans le cadre d'une série de principes généraux. Nous l'avons fait. Et nous souhaitons que ce terrain commun, que ce rapprochement dont M. Zorine a parlé à plusieurs reprises, puisse s'en trouver mieux défini.

A présent, nous sommes - pour prendre une image - en présence de deux taches d'huile, deux taches d'huile de forme fortuite, séparées encore, hélas ! l'une de l'autre. Il faudra, grâce à un patient travail commun, qu'elles prennent peu à peu des contours mieux définis, afin que leur fusion puisse produire un résultat positif.

(M. Martino, Italie)

Je voudrais contribuer à éclaircir aujourd'hui - même si ce n'est qu'en lignes générales - les raisons pour lesquelles ont surgi entre nous les divergences et les incompréhensions fondamentales que l'on sait, les raisons pour lesquelles les rapprochements résultent toujours, par la force des choses, d'une genèse naturelle et non d'initiatives préméditées. M. Zorino, de toute évidence, s'en est rendu compte lorsqu'il a jugé utile d'écarter le plan Khrouchtchev et d'orienter le champ des négociations vers la proposition du 8 avril (TNCD/4). Son raisonnement a été on ne peut plus limpide; si nous sommes d'accord tous les dix sur la résolution 1378 (XIV), disait-il, cherchons à nous entendre sur les principes qui en découlent afin de passer ensuite à l'élaboration d'un traité, faisant abstraction, pour un moment, des divergences qui nous séparent.

Eh bien, nos collègues de l'Europe orientale connaissent maintenant, non plus par nos seules déclarations, mais au vu d'un document, ce que nous pensons que doivent être les principes d'un désarmement général et complet.

L'obstacle qui est venu se dresser entre nous provient, à mes yeux, des positions de départ sur lesquelles se fondent les deux parties pour aborder le problème.

Du côté soviétique, on estime que les armements sont la cause principale de la tension internationale; leur suppression totale engendrerait ipso facto la confiance et la paix mondiale. On en déduit que le seul objectif de nos travaux serait le désarmement général et complet, source de tout bien et solution radicale de tous les problèmes.

Quant à nous, représentants occidentaux, nous maintenons qu'il s'est produit entre les armements et la tension internationale un processus semblable à ce que les chimistes appellent un système autocatalytique, qu'il n'y aurait pas eu de réarmement s'il n'avait été précédé, sur le plan strictement politique, de situations de fait que je dirai pathologiques, lesquelles n'ont jamais trouvé d'issue et auxquelles on a permis d'aggraver toujours plus dangereusement la tension internationale.

J'ajouterai que le conflit idéologique forme l'une des phases de ces aspects politiques. M. Zorino se plaira à le reconnaître, car au temps où l'Occident a été contraint de réarmer, suivant par là, bien entendu, l'exemple de l'Union soviétique, la politique de coexistence avait été enterrée dans le camp oriental.

(M. Martino, Italie)

Les Occidentaux sont d'avis, d'autre part, que ce que nous devons nous proposer, en fin de compte, c'est la construction d'un monde sûr, libre et pacifique. Le désarmement général et complet est, certes, l'un des moyens d'y parvenir, mais nullement le seul.

L'une des conceptions essentielles - l'un des principes, par conséquent - des Occidentaux, c'est qu'il convient de renforcer progressivement la confiance entre les Etats. Il est parfaitement évident qu'il nous faut, en premier lieu, dissiper la méfiance qui ne s'est que trop accumulée au cours des quinze dernières années. Et ce but n'est pas très facile à atteindre si la méfiance, qui est en même temps effet et cause de la course aux armements, trouve son origine première dans les problèmes politiques restés sans solution après la guerre. C'est pourquoi nous sommes persuadés qu'il faut, au début, faire un certain nombre de choses qui peuvent sembler simples de prime abord, mais dont l'absence de complications servirait précisément à écarter les réticences dictées par la méfiance. Entrent dans cette catégorie de choses : un système de notification, un système conjoint de travail, la fixation initiale de niveaux et cet acte de réalisme que nous avons suggéré, qui vise à interdire l'espace cosmique aux armes de destruction massive et qui pourrait porter à lui seul des fruits quasi immédiats.

Ce premier train de mesures n'aurait pas que le mérite d'éviter, par sa nature même, les écueils les plus dangereux; il permettrait par surcroît que s'établisse un début de collaboration entre les deux parties et poserait les fondements concrets d'un programme de grande envergure.

Nous pensons que, pour aller de l'avant sur le chemin épineux qui nous a été proposé, il nous faut susciter chaque fois la confiance. Je dirais presque que toute dose de confiance réciproque, une fois acquise, nous permettra d'avancer vers l'étape suivante de nos travaux.

C'est la raison pour laquelle nous ne dédaignons pas, de prime abord, les mesures qui semblent modestes, mesures indirectes ou limitées. Si nous pouvions nous mettre d'accord sur celles-ci, et les appliquer, notre bonne volonté serait, en fait, prouvée. Mais ce qui importe plus encore, c'est que nous aurions frayé le chemin à d'autres travaux fructueux, dans une atmosphère de confiance réciproque plus grande.

(M. Martino, Italie)

Nous estimons que la complexité des problèmes techniques d'un monde en évolution très rapide, déterminée par le progrès scientifique, ne peut permettre que des accords fondés sur des études techniques et constantes de chaque problème. Ce n'est pas là un travail vague, comme l'a appelé l'un de nos collègues; mais c'est au contraire le seul fondement impartial et sérieux d'un désarmement réel et contrôlé.

Au reste, nous, Occidentaux, ce désir de rester fidèles à la réalité technique des problèmes que nous devons résoudre, nous l'avons cristallisé, non pas comme une réserve négative, mais comme un fait concret de collaboration. Nous voulons une étude conjointe de chaque problème et nous sommes prêts à l'entreprendre dès à présent.

Les mesures de désarmement, outre leur aptitude à procurer le but recherché, outre leur caractère réalisable et contrôlable - aspects strictement techniques - pourront s'étendre progressivement au domaine de la confiance, mais seulement dans la mesure où elles ne tendent pas, dans leur développement progressif, à altérer l'équilibre des forces opposées et dans la mesure où elles tendent à accroître la sécurité de chacun et de tous.

Les conceptions soviétiques en matière de confiance tiennent compte, il est vrai, de la sécurité et de l'équilibre des forces. Il n'en reste pas moins que l'orientation qui en découle est, hélas ! fort différente de la nôtre. Je ne crois pas me tromper en donnant l'interprétation suivante : la délégation de l'Union soviétique pense que le meilleur moyen de créer un climat de confiance consiste à astreindre les deux parties, plutôt qu'à des obligations concrètes dont l'importance irait croissant, à des déclarations d'intentions, à des engagements moraux, sans doute importants, mais soustraits au contrôle et dépourvus, en réalité, d'utilité pratique immédiate.

Un autre principe de désarmement que nous croyons essentiel veut que chaque mesure et, par là, le programme tout entier, fasse l'objet de garanties assurant qu'ils soient largement appliqués.

La délégation italienne se propose d'apporter ultérieurement une contribution relative aux principes concernant le contrôle. Pour le moment, il convient d'affirmer que certaines mesures de désarmement peuvent permettre d'atteindre l'objectif visé et qu'elles sont réalisables du seul fait que leur contrôle s'avère pratiquement possible.

(M. Martino, Italie)

Je souligne pourtant que, pour qu'un contrôle soit pratiquement possible, il faut que l'accord des deux parties soit réalisable. D'autre part, les Occidentaux n'entendent nullement créer un organisme de contrôle avant le désarmement ou sans désarmement, mais bien pour le désarmement.

Nos collègues de l'Europe orientale nous accusent souvent de ne vouloir, en réalité, aucun résultat utile en matière de désarmement et de rechercher exclusivement l'institution d'un contrôle, c'est-à-dire de vouloir le contrôle sans désarmement, et cela parce que nous avons proposé, parmi les diverses mesures initiales, l'interdiction de mettre en orbite des véhicules porteurs d'engins de destruction massive. Il s'agit, il est vrai, de l'interdiction d'armements encore inexistantes, aujourd'hui seulement potentiels. Mais c'est une interdiction facile à mettre en pratique et à contrôler. Or si nous pouvions déclarer dès aujourd'hui l'interdiction de mise en orbite de véhicules porteurs de charges de destruction massive, nous créerions au moins un précédent concret. Ce précédent, à coup sûr, nous permettrait de progresser plus aisément sur la voie des accords tendant à un désarmement général et complet.

J'en reviens à l'analyse des principes concernant les garanties d'exécution du traité de désarmement. Bien que les deux positions opposées se soient considérablement rapprochées, nos collègues de l'Europe orientale persistent encore à repousser ces contrôles qui constitueraient une garantie réelle d'exécution. Ils pourvoient une garantie, il est vrai, par de nombreux autres éléments; mais ceux-ci ne sont pas suffisants.

De quoi dérive la crainte que nos collègues orientaux semblent éprouver à l'égard des mesures de vérification et de contrôle qui seraient appliquées dans leur maison? Ne provient-elle pas justement de cette méfiance que nous voulons dissiper? S'il en est ainsi, ne faut-il pas se rendre compte que, dans le souci de suspecter systèmes et mesures de garantie, de se prémunir contre eux, de les rejeter, se cache l'un des plus forts obstacles qui empêchent de dissiper la méfiance et de rétablir la confiance?

M. Zorine, à la vingt-sixième séance, s'est référé au plan Baruch pour le ridiculiser. Or c'est justement là l'un des cas typiques que je viens d'évoquer. En rejetant par suspicion le contenu des recommandations et propositions figurant dans la résolution des Nations Unies en date du 4 novembre 1948, les Soviétiques, en réalité, ont ouvert la voie à la course aux armements nucléaires.

(M. Martino, Italie)

J'éprouve quelque appréhension à procéder à ce retour en arrière, car il serait plus prometteur pour le succès de notre tâche de pouvoir faire face à l'avenir plutôt que de nous attacher au passé. Mais j'estime indispensable de le faire. Il est indispensable, en effet, de voir les événements passés tels qu'ils sont.

On se souviendra qu'outre la proposition présentée par les Etats-Unis à l'Organisation des Nations Unies, il existait une proposition du 11 juin 1947, déposée par l'Union soviétique. Je me permets de citer ici in extenso en anglais, le rapport et la résolution sur la proposition soviétique, adoptés par le Comité de travail de la Commission de l'énergie atomique des Nations Unies, du 5 avril 1948 :

(traduit de l'anglais):

"Il convient d'examiner les propositions de l'Union soviétique du 11 juin 1947 à la lumière des travaux effectués par la Commission jusqu'à cette date.

"Lorsqu'en juin 1946, la Commission de l'énergie atomique a commencé ses travaux, elle a été saisie, aux fins d'examen :

"a) D'un projet des Etats-Unis d'Amérique qui prévoyait l'élimination des armes atomiques par la création d'un système international de contrôle et de développement de l'énergie atomique à des fins exclusivement pacifiques; et

"b) D'une proposition de l'Union soviétique tendant à mettre immédiatement ces armes hors la loi et à détruire les stocks existants. Contrairement au projet des Etats-Unis, la proposition de l'Union soviétique ne prévoyait pas de plan de contrôle international ..."

- Je souligne la dernière phrase : "Contrairement au projet des Etats-Unis, les propositions de l'Union soviétique ne prévoyaient pas de plan de contrôle international." -

Ces mots sont encore précisés par le paragraphe III du rapport du Comité qui indique :

"III. Le Gouvernement de l'Union soviétique insiste sur le fait que la convention portant création d'un système de contrôle, même lorsqu'il s'agit d'un système aussi limité que celui qui est prévu dans les propositions de l'Union soviétique, ne peut être conclue qu'après "signature, ratification et entrée en vigueur" d'une convention stipulant l'interdiction des armes atomiques et la destruction des armes atomiques existantes."

(Commission de l'énergie atomique, procès-verbaux officiels, troisième année, supplément spécial, pp. 29 et 32)

(continue en français)

(M. Martino, Italie)

Faut-il penser que la position soviétique, à cet égard, n'a pas changé depuis lors ? Je n'en persiste pas moins à espérer que les Soviétiques pourront finir par reconnaître qu'un contrôle approprié est au bénéfice de tous les Etats intéressés. Lorsque adviendra cet heureux jour, notre Conférence se trouvera en mesure d'aller de l'avant et de mettre au point des mesures tangibles en vue du désarmement général et complet, sous contrôle international efficace.

Nous n'exigeons certes pas que nos collègues de l'Europe orientale abandonnent d'un jour à l'autre leurs propositions et modifient leurs idées. Ils ne peuvent plus, toutefois, nous accuser encore d'avoir manqué d'exposer notre ligne de pensée sur un programme de désarmement général et complet. Nous restons fidèles à la résolution des Nations Unies et aux principes qui en découlent. Mais, pour nous, ces principes sont valables dans la mesure où ils se rattachent à une volonté de mettre en oeuvre des mesures initiales. Nous souhaitons que nos collègues veuillent bien considérer avec compréhension notre point de vue. S'il y a de la bonne volonté et de l'esprit de collaboration, il ne sera pas impossible que les deux taches d'huile que j'ai mentionnées au début de mon intervention s'étendent et prennent forme pour ne constituer, un jour, qu'une seule figure.

M. MEZINCESCU (Roumanie) : Je dois commencer par m'excuser auprès du Comité car je vais faire un discours assez long. Pour paraphraser une idée bien connue, nous n'avons pas eu le temps d'en faire un plus court.

Ma délégation a examiné avec beaucoup d'attention le document soumis hier à la considération de notre Comité, document qui expose les vues des puissances occidentales sur les principes d'un désarmement général et complet.

Les points de rapprochement aussi bien que les divergences qui se sont manifestés au cours de nos débats, ont rendu nécessaire, en tant que premier pas concret vers la conclusion d'un accord, l'élaboration des principes fondamentaux du désarmement général et complet. C'est justement pour répondre à cette nécessité que les délégations des pays socialistes ont présenté, le 8 avril, le document intitulé : "Principes fondamentaux d'un désarmement général et complet", que vous connaissez tous très bien.

Ce n'est pas l'esprit de récrimination mais le souci de l'exactitude et de la vérité historique qui m'oblige de rappeler aux délégations occidentales qu'elles ont refusé, dès le début, aussi bien d'admettre la nécessité de tels principes que d'examiner le projet que nous avons présenté. Elles l'ont rejeté sans discussion

6.4.1960

TNCD/PV.17

13

(M. Tarabanov, Bulgarie)

notre faute à nous, représentants des pays socialistes, si nous ne sommes pas encore arrivés à nous entendre sur les principes généraux que nous devrions suivre dans notre travail futur.

La position des pays socialistes a été clairement exposée par leurs représentants respectifs. Cette position est basée sur un désir sincère d'aboutir à un désarmement général et complet et sur la résolution de l'Assemblée générale des Nations Unies.

D'autre part, nous avons entendu le représentant de la France nous déclarer, dans son intervention d'hier aussi, que le plan soviétique de désarmement général et complet n'est pas acceptable pour les délégations occidentales et ne peut pas servir de base de discussion pour l'élaboration d'un accord sur le désarmement général et complet. C'est une déclaration grave et absolument sans fondement de la part du représentant de la France. Pourquoi le plan soviétique ne serait-il pas acceptable pour les délégations des pays occidentaux en tant que base de discussion ? Parce qu'il comporte des délais fixes pour l'exécution des différentes étapes et pour les différentes mesures de désarmement; parce que les puissances occidentales ne voudraient pas s'enfermer dans des limites de temps précises.

Pourquoi leur plan serait-il plus convenable et plus acceptable ? Parce qu'il ne comporte pas de délais fixes pour les différentes mesures de désarmement. C'est vraiment une étonnante façon de présenter les choses. Il y a pourtant tout lieu de croire - et personne ne peut s'y tromper - que ce qui rend le plan soviétique inacceptable pour les délégations occidentales, c'est justement les mesures concrètes de désarmement qu'il contient, les délais fixes de leur exécution, la liquidation de toutes les forces armées et de tous les armements, aussi bien conventionnels que nucléaires, dans les délais fixes convenus entre les puissances, c'est-à-dire les éléments qui font de ce plan un plan réel de désarmement général et complet.

Et c'est pour cela que ce plan - défendu par les pays socialistes, qui a reçu l'appui et l'approbation de l'opinion publique mondiale, qui a été qualifié par le Premier Ministre de l'Inde de raisonnable et répondant aux besoins des hommes d'aujourd'hui, est à même d'apporter une solution réelle et rapide aux problèmes du désarmement, qu'il est rejeté par les délégations occidentales comme base de discussion. Mais dans ces conditions, il ne s'agit plus de dire que telle mesure ou tel

(M. Tarabanov, Bulgarie)

délai, dans le plan soviétique, ne convient pas aux Puissances occidentales. Il sera nécessaire de dire que c'est le désarmement général et complet qui ne leur convient pas.

M. MARTINO (Italie) : Dans les débats de la semaine passée et de ces derniers jours, nos positions réciproques ont pu être à nouveau clarifiées. Et je pense que cela a été utile pour nos travaux, même s'il n'en est pas résulté un rapprochement des deux thèses opposées.

Il serait d'ailleurs bien naïf d'imaginer, après quinze ans ou presque de pourparlers stériles, que quinze jours ou trois semaines de débats puissent être suffisants pour résoudre le problème qui constitue un des principaux obstacles à l'instauration d'une paix véritable dans le monde.

Je voudrais à ce propos souligner la nécessité, pour les deux parties, de reconnaître qu'il serait peu sérieux, très dangereux, qu'il serait même contraire à la vérité la plus élémentaire de donner aux opinions publiques l'impression qu'il est facile de résoudre les problèmes du désarmement.

Où en sommes-nous présentement ?

Du côté soviétique, on a suggéré la procédure suivante :

A) Entente immédiate au sujet des lignes générales et des principes essentiels d'un accord. Il serait nécessaire en premier lieu de déterminer la portée générale des mesures de désarmement général et complet.

Voici quelles sont ces mesures d'après nos collègues orientaux :

Licenciement de toutes les forces armées; destruction de tous les types d'armements; interdiction complète de l'arme atomique et de l'arme à l'hydrogène; cessation de la production et élimination de ces armes; destruction de leurs stocks; cessation complète de la production et destruction de tous les types de fusées de tout rayon d'action, y compris les fusées cosmiques servant à des fins militaires; suppression des bases militaires de tout genre situées en territoire étranger, ainsi que de toutes les rampes de lancement des fusées;

B) Conférence mondiale pour l'élaboration et la signature du traité de la part de tous les Etats, tout en reconnaissant que la conférence même devra résoudre tous les problèmes particuliers des Etats intéressés en dehors de nous Dix;

C) Ratification du traité;

(M. Martino, Italie)

D) Exécution du traité, en reconnaissant que les quatre ans bien connus se réfèrent seulement à cette partie de la procédure.

Même sans vouloir considérer le temps qui nous est nécessaire pour aboutir ici à une entente préliminaire, et tout en supposant que le terme de quatre ans pour l'exécution du traité soit suffisant, il est certain que depuis le début des travaux du Comité des Dix et jusqu'à la réalisation effective du désarmement s'écouleraient plusieurs années.

Je crois comprendre que le plan de désarmement, dans sa forme de "préambule sur la portée générale des mesures de désarmement" et de projet préparé par le Comité des Dix, serait un plan pour l'avenir, dont la négociation, la réalisation et le terme se situeraient à une certaine distance dans le temps à partir du moment où le plan même aura été rédigé dans sa forme initiale et ses lignes générales.

Or, des plans de ce genre devraient être rédigés, plutôt que sur la base de la situation actuelle, sur celle à venir et que l'on essaie de prévoir. Ce plan serait naturellement d'autant plus efficace que les prévisions sur lesquelles il se base seraient bien fondées. Mais il est toutefois utile de rappeler qu'une prévision fondée est d'autant plus difficile et moins probable que la période sur laquelle elle porte est plus longue.

En ce qui concerne notre travail ici, il m'est forcément nécessaire de remarquer qu'il serait tout à fait possible qu'un plan rédigé à cette conférence, selon les indications de M. Zorine, devienne entièrement ou partiellement irréalisable au cours de la longue procédure prévue par nos collègues orientaux.

Après ce bref examen initial, une préoccupation revient pour la seconde fois à mon esprit.

Sommes-nous réunis ici afin d'élaborer une liste de principes et de mesures de portée générale en renvoyant indéfiniment le temps qui devrait marquer le commencement concret du désarmement ? Nous ne voulons pas penser bien sûr que nos collègues orientaux vouillent abandonner pour le moment toute volonté effective de désarmer, mais nous sommes contraints de constater que certaines propositions faites et certaines déclarations de leur part équivalent à un renvoi sine die de tout début de mesures effectives de désarmement.

Nous ne saurions accepter l'idée que les vœux unanimes de l'Assemblée des Nations Unies puissent être interprétés comme se référant à un but écarté de toute mesure immédiate destinée au moins à arrêter la course aux armements.

(M. Martino, Italie)

Après l'intervention de la délégation italienne au sujet de l'Organisation internationale du désarmement, le représentant de l'Union soviétique, M. Zorine, avait demandé des éclaircissements sur notre point de vue en ce qui concerne la procédure à suivre pour faire avancer les travaux de la Conférence. Ces éclaircissements lui ont été donnés le 30 mars. Mais puisqu'il semble les avoir complètement ignorés, je voudrais ajouter quelques mots ici.

La délégation italienne, partisan loyal de la résolution 1378 (XIV) de l'Assemblée des Nations Unies, est convaincue de l'exigence de parvenir le plus tôt possible à des résultats concrets.

Ces résultats devraient, à notre avis, être de nature à arrêter la course aux armements et à réaliser le commencement d'un processus progressif et continu, conduisant vers un monde désarmé gouverné par des principes politiques, juridiques et moraux très solides et bien établis. Dans ce cadre, je considère les propositions présentées par le délégué des Etats-Unis comme logiques, pratiques et réalistes.

Est-il possible de rechercher des moyens aptes à rendre la thèse soviétique plus proche concrètement de ce que l'opinion publique mondiale et notre mandat exigent de nous, c'est-à-dire d'effectuer le plus tôt possible des mesures conduisant progressivement vers l'objectif du désarmement général et complet ? Cela n'empêcherait pas, naturellement, de rechercher en même temps un accord - et d'y aboutir - sur les principes fondamentaux qui doivent présider aux négociations sur le désarmement général et complet.

La délégation italienne ne s'oppose nullement à la formulation de ces principes généraux du désarmement, à condition qu'il ne s'agisse pas de slogans de propagande. Cela est si vrai que le Ministre des affaires étrangères d'Italie, au cours de la dernière session de l'Assemblée des Nations Unies, a estimé qu'il aurait été utile de les rappeler. Le désarmement doit être équilibré, graduel et contrôlé ; il doit dans chacune de ses phases garantir la sécurité de tous les pays du monde. Le plan occidental contient un préambule qui pourrait être utilisé, éventuellement élargi et amendé. Pourtant il est clair que ce n'est pas un préambule que nos peuples attendent, que ce n'est pas pour un préambule que nous sommes réunis ici. Ce que nos peuples attendent, c'est surtout l'élaboration de mesures concrètes et immédiates de réduction des forces armées et des armements qui puissent

(M. Martino, Italie)

arrêter en premier lieu la course aux armements et nous conduire ensuite vers l'objectif suprême du désarmement général et complet. Or, le plan occidental nous présente justement un ensemble très bien conçu de mesures concrètes de désarmement équilibré et garanti.

Il en est de même pour ce qui concerne la proposition faite vendredi dernier par M. Eaton. Cette proposition nous offre une méthode prudente et nous ouvre une voie par laquelle on pourrait parvenir rapidement à un accord. Ces mesures sont concrètes du point de vue technique et trouvent leur place, dans le complexe processus de désarmement, à l'endroit et au moment appropriés. Elles peuvent être mises en oeuvre sans qu'il y ait d'obstacle à leur accomplissement, et elles peuvent être aisément contrôlées.

Dans les deux premières phases de notre plan, nous avons prévu des mesures qui peuvent être classées de la manière suivante :

1. Mesures préparatoires :

Elles représentent, non pas une condition préalable, mais une base pratique de départ qui est nécessaire pour la réalisation concrète des mesures successives. Je cite par exemple : la centralisation des renseignements sur les niveaux actuels des forces armées et des armements; les études techniques communes; l'institution de l'OID, etc.

2. Mesures indirectes :

Ce sont les mesures destinées à empêcher un accroissement ultérieur du potentiel militaire des Etats. Telles sont par exemple : la cessation de la production des matières fissiles destinées à la fabrication d'armes et leur reconversion à des fins pacifiques, la prohibition de la mise sur orbite de satellites transportant des armes de destruction massive, etc.

3. Mesures directes :

Ces mesures ont pour résultat immédiat une réduction des forces armées et des armements correspondants, par exemple la réduction concernant les deux plus grandes Puissances mondiales, à laquelle devrait faire suite une réduction pour certains autres Etats. De telles mesures - qui sont en fait de véritables mesures de désarmement - pourraient être réalisées très rapidement et ne seraient pas conditionnées par des accords à réaliser entre quatre-vingts Etats dans un avenir indéterminé.

(M. Martino, Italie)

4. Mesures de contrôle.

Ainsi que nous l'avons déjà dit à maintes reprises, les mesures de contrôle sont étroitement liées aux mesures de désarmement. Ce n'est pas aujourd'hui qu'il convient d'illustrer en détail les principes qui nous ont guidés pour la définition des mesures de contrôle. Il suffira de dire ici que l'affirmation par laquelle M. Zorine, dans son intervention d'hier, a voulu nous accuser de rechercher un "contrôle des armements" - affirmation répétée aujourd'hui par le représentant de la Bulgarie - n'est qu'un nouveau slogan de propagande politique.

Dans le plan des cinq Puissances, il n'y a pas de contrôle sans désarmement; mais il n'y a pas non plus de désarmement sans contrôle, puisque nous ne pouvons pas imaginer qu'il soit réaliste et viable de souhaiter l'application sincère d'un accord de désarmement sans la garantie de la sécurité pour chacun et pour tous.

Le Gouvernement italien ne saurait souscrire à un accord qui l'engagerait à des mesures de désarmement sans un contrôle efficace précisé à l'avance. Il ne saurait trahir l'intérêt suprême de son peuple en se rendant complice d'un acte qui pourrait saper les bases mêmes d'une sécurité si péniblement acquise, en faisant surgir en même temps dans l'opinion publique mondiale des espoirs qui ne soient pas fondés sur la réalité.

Il y a quelques jours, M. Zorine a exprimé son regret au sujet d'une déclaration que j'avais faite, publiée par le Giornale d'Italia et reprise par un journal allemand, concernant les vues soviétiques sur le problème des contrôles. (Voir TICD/PV.13, page 27). Il ne m'est pas difficile de la répéter ici et d'illustrer son contenu :

"L'une des limites qu'aujourd'hui encore l'Union soviétique prétend imposer aux contrôles est la suivante : ils ne doivent pas être conçus de façon à pouvoir être utilisés à des fins d'espionnage. Cela signifie pratiquement que les contrôles peuvent être acceptés, qu'ils sont même considérés comme compléments nécessaires d'un plan de désarmement, mais à la condition qu'ils ne soient pas efficaces."

Et j'ajoutais :

"Il est difficile d'accepter le principe contenu dans une telle proposition. L'exécution d'un accord sur le désarmement suppose, en fait, comme condition nécessaire, la bonne foi de tous. Mais lorsque le doute surgit que

(M. Martino, Italie)

les inspecteurs internationaux chargés de vérifier l'exécution des accords puissent se livrer à l'espionnage, tout soupçon sur cette bonne foi peut être justifié. La méfiance à l'égard des inspecteurs internationaux ne justifie-t-elle pas peut-être la méfiance d'autrui quant à la bonne volonté dans l'exécution des accords, et à la bonne foi dans leur acceptation ?"

Telle est la partie essentielle de l'article incriminé.

Ce qui a surtout déplu à M. Zorine - si j'ai bien compris - c'est l'affirmation que les contrôles peuvent être acceptés par l'Union soviétique, mais à la condition qu'ils ne soient pas efficaces. Or ce qui a été dit et redit maintes fois à cet égard par le représentant soviétique ne justifie-t-il pas cette affirmation ?

Le 23 mars, M. Zorine déclarait notamment :

"Nous avons ensuite souligné qu'il serait ... peu réaliste de conférer aux organes de contrôle, au cours de la mise en oeuvre du programme de désarmement, le soin de contrôler les armements qui, aux termes du traité, resteraient à la disposition des Etats, car cela pourrait être exploité à des fins d'espionnage, ce que, naturellement, ne sauraient accepter les Etats soucieux de leur sécurité."

"À ce propos, je voudrais également fournir un éclaircissement au représentant de l'Italie, M. Martino, qui paraissait mécontent que nous ayons fait allusion à la possibilité d'espionnage. Mais nous sommes des gens réalistes. Nous comprenons que, lorsqu'on envoie des contrôleurs pour vérifier des forces armées et des armements qui ne sont sujets ni à réduction ni à destruction, on puisse l'attribuer au désir de savoir ce que représentent ces forces armées, ce qu'on ne saurait qualifier autrement que

d'espionnage ...". ... Essayons de nous entendre sur des formes de contrôle qu'on ne puisse pas qualifier d'espionnage. Ce sont précisément celles qui permettraient l'observation, la vérification de l'exécution des mesures de désarmement, c'est-à-dire le contrôle des effectifs et des armements à réduire - ou à supprimer, s'il s'agit des armements. Cela, oui, vous pouvez le vérifier. Cela ne sera pas qualifié de tentative d'espionnage ou de service de renseignements." (TNCD/PV.7, pages 17 et 18).

Tels sont les propres termes de M. Zorine.

(M. Martino, Italie)

Toutefois l'accord, selon le plan soviétique, ne porte pas sur les forces armées et les armements que l'on réduit ou limite, mais sur ceux qui restent. En effet, selon le plan soviétique, ce qu'il faudrait établir, dans la première étape par exemple, n'est pas le nombre des soldats démobilisés ou des armements à détruire, mais la limite maxima des forces armées et des armements pour chaque Etat. Pour l'Union soviétique, les Etats-Unis et la Chine, 1.700.000 hommes et une quantité d'armements correspondants. C'est là l'objet de l'accord. C'est donc là l'objet du contrôle. Si l'on n'est pas à même de s'assurer de cette limite maxima, le contrôle est évidemment inefficace.

Or le contrôle que propose le représentant de l'Union soviétique, tout en permettant de vérifier ce qui fait l'objet de réduction, élimination ou destruction, ne permet pas, cependant, de vérifier ce qui reste à la disposition des Etats; il ne permet pas de contrôler ce qui est l'objet véritable de l'accord. C'est donc un contrôle inefficace.

C'est pourquoi le représentant de la France a tant insisté sur l'idée qu'il ne suffit pas de connaître ce que l'on soustrait, mais qu'il faut connaître aussi, au moins, l'un des deux autres facteurs, soit le point de départ, soit le point d'arrivée.

Le plan soviétique prévoit la possibilité de créer un réseau d'inspections aériennes avec relevés photographiques sur toute l'étendue du territoire de chaque Etat.

M. Zorine nous a dit que ces inspections devraient être permises sur le territoire de tous les Etats seulement à la fin du désarmement, c'est-à-dire quand il n'y aura plus rien à contrôler. Ceci, toutefois, n'est pas spécifié dans le plan soviétique et la logique inciterait à exclure une telle interprétation.

Le plan soviétique prévoit également que, pendant l'exécution du programme de désarmement général et complet et jusqu'à la démobilisation de toutes les forces armées, les Etats devront maintenir entre les différents éléments de leurs forces armées le rapport existant au moment de l'entrée en vigueur du traité de désarmement. Cette mesure me paraît fort utile parce que, si ce rapport changeait, il serait facile de maintenir intact le potentiel militaire ou même de l'accroître. Mais comment pourra-t-on s'assurer que cette mesure est réalisée si des vérifications et des contrôles ne peuvent être effectués à tout moment sur les forces armées existantes et sur les armements respectifs ? Le plan,

(M. Martino, Italie)

évidemment, présuppose qu'il y a possibilité d'effectuer de telles vérifications et de tels contrôles. S'il n'en était pas ainsi, il faudrait croire que le Premier Ministre Khrouchtchev, en exposant son plan sous cette forme, le 19 septembre 1959, aurait induit en erreur les Nations Unies sur ses intentions.

Ayant ainsi éclairci le sens de ma déclaration au Giornale d'Italia, je ne puis m'empêcher de relever que M. Zorine a voulu, lui aussi, faire connaître ses idées au public italien et qu'il l'a fait par l'intermédiaire d'un journal d'opposition communiste particulièrement prêt à reproduire, par conséquent, le point de vue de l'Union soviétique. M. Zorine a, évidemment, un grand avantage sur moi. Je ne pourrais pas me permettre, en effet, d'exposer librement mes idées au public de l'Union soviétique en m'adressant à un journal d'opposition libérale, et ce pour la simple raison qu'il n'existe pas de tels journaux en Union soviétique.

Dans son interview, le représentant de l'Union soviétique a voulu exposer, de façon tendancieuse et sans beaucoup de respect pour la vérité, l'attitude des pays occidentaux - et de l'Italie en particulier - à cette Conférence. Je ne voudrais pas imposer à mes collègues la lecture des déclarations de M. Zorine ni les commentaires qui seraient nécessaires. Je soulignerai simplement que M. Zorine a voulu, de toute évidence, se servir de son interview pour essayer de discréditer, aux yeux du public italien, l'action de ma délégation, à des fins de propagande idéologique.

Dans l'important discours par lequel le représentant de l'Union soviétique a exposé, au début de notre Conférence, les grandes lignes du plan présenté par le Premier Ministre Khrouchtchev aux Nations Unies pour un désarmement général et complet, il a accordé un soin particulier, si la mémoire ne me fait pas défaut, à en mettre en évidence le caractère réaliste. Il a même affirmé qu'une preuve évidente de ce réalisme se trouvait dans le fait que les "pays socialistes" sont prêts à conclure un accord sur cette base. M. Zorine voulait probablement dire par là que la politique des "pays socialistes" en tant que telle ne peut être que réaliste, ne peut se concevoir qu'en termes de Realpolitik. Mais cela ne vaut pas seulement pour les pays socialistes auxquels nous ne saurions reconnaître, en aucune manière, le monopole du réalisme politique. Cela est évidemment valable pour tous les pays et pour tous les peuples. La politique internationale est toujours et doit être toujours, pour tous, une politique profondément ancrée dans

(M. Martino, Italie)

la réalité, c'est-à-dire une Realpolitik. C'est la politique que chaque peuple doit mettre en oeuvre pour sauvegarder et, éventuellement, améliorer ses conditions de vie et de développement dans la société internationale. Elle a toujours eu et elle aura toujours une empreinte typique de réalisme, sans quoi il n'aurait jamais été et il ne serait jamais possible à aucun peuple d'organiser sa propre vie et de garantir sa propre sécurité. A cette fin, chaque peuple a besoin, en effet, de connaître et d'évaluer exactement ses propres forces et ses propres qualités, et de savoir avec autant d'exactitude sur qui et sur quoi il peut compter pour mettre en oeuvre le programme de sa vie. Si ce réalisme s'est manifesté souvent d'une façon brutale, ceci est dû à la nature et à l'organisation de la communauté internationale dans laquelle le poids de la force a prévalu sur les règles du droit. Pendant des siècles et des millénaires, les peuples se sont confrontés comme les individus se confrontaient avant la naissance des Etats. Bellum omnium contra omnes. La guerre de tous contre tous. C'est la raison pour laquelle la politique internationale a été si souvent caractérisée par un réalisme brutal.

Si je sors dans la rue et qu'il m'arrive d'être victime d'une agression, ou d'une tentative d'agression, il est possible que je sois défendu davantage et même plus tôt par l'intervention des agents de l'ordre que par ma force personnelle. Mais dans la société internationale, il n'y a jamais eu et il n'y a pas encore d'agents de l'ordre si prompts et si vigilants. C'est pourquoi il a toujours été et il est malheureusement encore indispensable pour tous, afin de garder sa place et d'assurer ses fonctions dans le monde avec un minimum de risques, de tenir compte de ce que l'on appelle le rapport de force ou rapport de puissance.

C'est précisément pour échapper à ce réalisme brutal et pour ne pas être conditionné par ce rapport de puissance d'où découle nécessairement la course aux armements, que l'humanité a aspiré longtemps à la création d'un système permettant de résoudre les conflits internationaux par le droit. C'est la grande alternative à l'effusion du sang. Le droit aussi est puissance. Il est même le monopole de la puissance dans les mains de l'autorité reconnue. Mais la puissance du droit sert justement à empêcher que les controverses ne soient résolues par la violence. Voilà pourquoi nous voulons qu'une institution internationale soit pourvue de moyens aptes à faire triompher le droit par la puissance.

(M. Martino, Italie)

Nous nous rendons compte que cela peut ne pas inspirer de sympathie, de même que, généralement, les agents de l'ordre n'inspirent pas de sympathie. L'anarchiste qui est au fond de chacun de nous proteste toujours contre eux. Mais la conscience humaine aspire vraiment à l'institution effective, dans la vie internationale, de ces agents et, en prévoyant le désarmement général et complet des Etats, nous ne pouvons ignorer que le moment est venu désormais de remplacer, même dans les rapports entre les peuples, le droit de la force par la force du droit.

M. MEZINCESCU (Roumanie) : Je désire présenter quelques brèves observations sur certaines des idées que vient d'exprimer notre collègue italien, sous réserve d'un examen plus attentif du compte rendu sténographique.

Je dirai tout d'abord que je considère comme positif le fait que M. Martino, avant de rejeter certains des aspects du plan des pays socialistes, se soit donné la peine de les examiner, ce qui représente une différence avec le procédé employé par d'autres représentants occidentaux. Je souligne aussi que le fait de ne plus parler de conditions préalables que les pays socialistes devraient accepter me semblerait également positif s'il n'était pas contredit par certains autres aspects que je signalerai tout à l'heure.

Ceci dit, j'en arrive au fond de mes observations. Tout d'abord, le représentant de l'Italie a affirmé que les mesures équilibrées, balancées, assorties de garanties, qui sont comprises dans les deux premières phases du plan occidental pourraient avoir pour but d'arrêter la course aux armements.

Je dois dire que les arguments exposés par M. Martino à l'appui de sa thèse ne m'en ont nullement démontré la justesse. Je vais suivre l'ordre et la classification de M. Martino lui-même.

Il a tout d'abord parlé de mesures préparatoires sans conditions préalables. Il est évident que ces mesures ne peuvent pas avoir d'effet sur la course aux armements et qu'elles ne pourraient certainement pas l'arrêter.

Il a parlé ensuite de mesures indirectes, celles qui ont trait aux matières fissiles, à la reconversion des stocks. Comme je l'ai dit dans mon intervention d'hier, ces mesures ne peuvent avoir aucun effet sur la course aux armements et elles ne peuvent surtout pas avoir pour effet de l'arrêter. Vous savez très bien, comme tous les autres représentants des pays occidentaux - et je ne pense pas seulement à ceux qui sont présents ici - qu'il y a des quantités énormes de matières

(M. Mezincescu, Roumanie)

fissiles à la disposition des puissances qui ont une certaine tradition nucléaire, je dirai militaire, et que ces quantités sont suffisantes pour que la fabrication de nouveaux types et de nouvelles quantités d'armes nucléaires puisse se poursuivre sans être influencée par de légères réductions, voire par l'arrêt de la production de matières fissiles à des fins militaires. Par conséquent, cette mesure indirecte, telle qu'elle se présente, ne saurait influencer la course aux armements et d'autant moins y mettre fin.

J'en viens à la troisième catégorie, celle des mesures directes. Pour ce qui est de la réduction des effectifs, dans la première étape, il n'y a pas de réduction réelle; il y a simplement constat. Le plan occidental ne fait que constater que les chiffres des effectifs des deux grandes Puissances, l'Union soviétique et les Etats-Unis, seraient, dans un délai prévisible et beaucoup plus court que ne le seraient les discussions de notre Comité, ramenés au-dessous du chiffre de 2.500.000 que prévoit le plan occidental. Même avec une réduction correspondante des armements, cette mesure ne saurait influencer la course aux armements et encore moins l'arrêter.

Quant aux réductions d'effectifs et d'armements prévues pour la deuxième étape, et en vue de ramener les effectifs de ces deux grandes Puissances à 2.100.000 hommes, j'ai déjà eu l'occasion de montrer, dans mon intervention d'hier, qu'elles sont extrêmement modiques et que leur mise à exécution est prévue dans un avenir si éloigné, suivant la conception même du plan occidental, dans un avenir si indéterminé et je dirai même, selon les affirmations des représentants occidentaux, si indéterminable, qu'on ne peut pas sérieusement les considérer comme pouvant influencer la course aux armements et encore moins l'arrêter.

Mon observation suivante porte sur le contrôle. J'ai cru comprendre tout d'abord que M. Martino ne partageait pas les opinions exprimées ici par M. Eaton à ce sujet, ni même celles qu'a exprimées, pas plus tard qu'avant-hier, le Secrétaire d'Etat des Etats-Unis. Je serais très heureux qu'il en fût bien ainsi car les opinions sur le contrôle qu'a exprimées M. Eaton, faisant écho aux paroles du Secrétaire d'Etat des Etats-Unis prononcées il y a deux jours, sont inacceptables et ne sauraient aucunement faciliter le progrès de nos travaux.

M. Martino a affirmé tout à l'heure qu'il ne voulait pas le contrôle sans le désarmement, qu'il n'était pas pour le contrôle des armements et que le contrôle

25.3.1960

(M. Nosek, Tchécoslovaquie)

ne pourraient conduire qu'à des retards peu souhaitables dans l'accomplissement du désarmement général et complet.

D'autres délégations des pays socialistes ont déjà rappelé que nous considérons l'absence de limites de temps dans le plan des pays occidentaux comme un de ses défauts cardinaux. Il est vrai que ce plan est formellement divisé en trois étapes. Mais, en fait, il n'y en a que deux. Cela ressort également de la déclaration du représentant des Etats-Unis, M. Eaton, qui, à la troisième séance, a déclaré :

"A notre point de vue, les parties I et II ne sont rien d'autre que les scènes d'un seul et même acte ..." (TNCD/PV.3, page 10).

Il est difficile de comprendre pourquoi les délégations des pays occidentaux s'opposent si fortement à la fixation d'un commun accord de limites de temps. Presque chaque Etat du monde a quelque expérience de la mobilisation et de la démobilisation de ses forces armées. Les limites de temps pour la liquidation de forces armées peuvent être déterminées avec une exactitude raisonnable - naturellement par accord mutuel. Si nous réussissons à obtenir un accord, nous devons nécessairement présumer que chaque Etat remplira ses obligations. Nous présumons que l'accord sur le désarmement général et complet comporterait également des dispositions sur la manière de procéder au cas où un Etat ne remplirait pas ses obligations.

Au cours de nos séances précédentes, certains représentants des pays occidentaux ont soulevé diverses questions au sujet des limites de temps fixées dans la proposition soviétique. Ces questions ont été résumées par le représentant du Royaume-Uni, M. Ormsby-Gore, à notre cinquième séance. Si les autres délégations des pays socialistes y consentent, j'aimerais maintenant répondre à ces questions.

Dans sa déclaration du 21 mars, M. Ormsby-Gore a demandé si les représentants des pays de l'Europe orientale s'engageraient à exécuter les mesures prévues dans les délais envisagés pour chaque étape du plan soviétique de désarmement. Notre réponse est que nous sommes prêts à prendre précisément toutes les mesures de désarmement envisagées pour chaque étape du désarmement général et complet dans les délais proposés pour les trois étapes et pour notre programme dans son ensemble, étant naturellement entendu que ces délais seront également acceptables pour les puissances occidentales et qu'ils seront incorporés dans l'accord.

(M. Nosek, Tchécoslovaquie)

De plus, il a été demandé si l'Union soviétique et les pays de l'Europe orientale seraient prêts à passer automatiquement d'une étape à l'autre et si, oui ou non, il s'avérerait pratique d'achever dans les limites de temps permises la réalisation de toutes ces mesures envisagées pour les étapes antérieures. A notre avis, le passage d'une étape du désarmement général et complet à une autre doit être fixé par un accord. Dans la déclaration du Gouvernement soviétique sur le désarmement général et complet, nous lisons ce passage :

"Les Etats mettront en oeuvre le programme de désarmement général et complet en se conformant strictement aux délais prescrits par le traité, et ils ne pourront ni interrompre son exécution ni la subordonner à des conditions quelconques qui ne seraient pas prévues par le traité" (A/4219, page 17).

Nous estimons que ce texte clarifie parfaitement notre point de vue au sujet de la question mentionnée ci-dessus.

Une autre question a été posée : Estimons-nous qu'il y a lieu de prévoir l'observation d'un calendrier à l'intérieur de chaque étape, de telle sorte que certaines questions soient réglées avant d'autres ? Notre réponse est qu'au cours de la préparation de l'accord, si un calendrier s'avère approprié pour certaines étapes, nous n'excluons pas la possibilité de fixer un tel calendrier.

M. MARTINO (Italie) : Si je voulais fournir une réponse à toutes les observations qui ont été faites ce matin au sujet des déclarations que j'ai eu l'honneur de formuler ces jours derniers, je devrais prononcer un discours trop long et qui ne serait pas utile, même s'il pouvait être intéressant au point de vue de la rhétorique, quant au but de nos travaux et de la tâche à laquelle nous nous consacrons.

Mais il y a un point sur lequel je ne puis me dispenser de dire quelques mots. Le représentant de la Tchécoslovaquie a fait une citation fautive de mon intervention dans le but de me faire dire exactement le contraire de ce que j'ai dit. En parlant de la question des délais, j'ai dit :

"Il est donc impossible de dire si les quatre ans [prévus dans le plan soviétique] représentent effectivement un délai suffisant pour un désarmement général et complet. Cette période pourrait être suffisante mais elle pourrait être aussi trop longue ou trop courte. Il s'agit d'une prévision et seule l'expérience pourra dire si elle est exacte;"

(M. Martino, Italie)

et j'ai ajouté :

"ni, d'autre part, les Occidentaux se refusent à faire des prévisions quant au délai pour chaque opération de désarmement. Cela est si vrai que, par exemple, en ce qui concerne la première étape du plan occidental, M. Ormsby-Gore faisait allusion, dans son intervention, à la durée d'une année en l'estimant raisonnable."^{2/}

Cela signifie que nous ne refusons pas de faire des prévisions. Or, le représentant de la Tchécoslovaquie m'a fait dire tout le contraire. Il m'a fait dire que les Occidentaux s'y refusent et il l'a fait en citant mon intervention elle-même.

Je dois protester contre ce système. Nous sommes réunis ici pour discuter de bonne foi et, s'il n'en est pas ainsi, notre discussion est absolument stérile.

Puisque j'ai la parole, j'ajouterai que ce que je disais - à savoir que ce qu'il faut souligner, c'est plutôt que la durée qui serait envisagée ne pourrait avoir en tout cas qu'une valeur indicative - n'est pas contredit, mais est confirmé par la résolution 1378 (XIV) qui a été citée et où il est dit : "le plus bref délai possible". Que signifient ces mots ? Ils signifient un temps qui, raisonnablement, peut être prévu comme le plus court; mais il s'agit toujours d'une prévision. Quelles données avons-nous pour établir un temps qui devrait être strictement exact ? Avons-nous des expériences en matière de désarmement ? La seule expérience qui ait été citée par le représentant de l'Union soviétique est celle de son pays au sujet de la limitation des effectifs. Mais, dans mon intervention, j'ai dit très clairement que cette expérience, quoiqu'elle soit évidemment importante, n'est pas suffisante, parce que le désarmement ne consiste pas seulement en une mesure unilatérale de réduction des effectifs, mais qu'il est quelque chose de beaucoup plus complexe qui, on peut le présumer, demandera plus de temps. En effet, la réduction des effectifs devra être nécessairement accompagnée de la mise en dépôt ou de la destruction des armements correspondants qui, en raison de la technique moderne, constituent des catégories très complexes, et l'organisation de contrôle prévue à ce sujet exige naturellement, elle aussi, du temps.

^{2/}Conf. le compte rendu in extenso définitif de la cinquième séance (TNCD/PV.5, page 18).

M. NOSEK (Tchécoslovaquie) (Traduit de l'anglais) : Qu'il me soit permis de bien préciser que j'ai cité la page 26 du texte anglais de TNCD/PV.5.^{3/} On y lit ce que le représentant de l'Italie a clairement exprimé :

"Mais il est évident que les quatre ans mentionnés ne sont qu'une prévision du temps qui serait raisonnablement nécessaire pour l'exécution des mesures envisagées dans l'accord."

Telle est ma première citation. Le mot dont M. Martino s'est servi est : "prévision".

Pour ce qui est de ma seconde citation, je me réfère de nouveau au même document. M. Martino a déclaré :

"Il est donc impossible de dire si les quatre ans représentent effectivement un délai suffisant pour un désarmement général et complet. Cette période pourrait être suffisante, mais pourrait être aussi trop longue ou trop courte. Il s'agit d'une prévision, et seule l'expérience pourra dire si elle est exacte;"

Puis M. Martino a dit :

"d'autre part les Occidentaux se refusent à faire des prévisions"^{4/}

M. MARTINO (Italie) (Traduit de l'anglais) : "Ni ... les Occidentaux se refusent ..." et non pas "... les Occidentaux se refusent ..."

(continue en français) : c'est exactement le contraire. Le texte français est le texte authentique, le texte accepté comme exact.

(traduction de l'anglais) Si vous lisez le texte anglais, vous verrez que j'ai cité aussi M. Ormsby-Gore. Pourquoi ne lisez-vous pas le tout ? Vous n'en avez lu qu'une partie.

M. NOSEK (Tchécoslovaquie) (Traduit de l'anglais) : Puis-je terminer ma déclaration ?

M. MARTINO (Italie) (Traduit de l'anglais) : Oui, faites.

Le PRESIDENT (Union des Républiques socialistes soviétiques) (Traduit du russe) : Je vous prie de réagir avec moins de vivacité.

^{3/} Il s'agit du texte anglais du compte rendu provisoire de la cinquième séance, le compte rendu in extenso définitif n'ayant pas encore été distribué.

^{4/} Traduit du texte anglais du compte rendu provisoire de la cinquième séance, qui n'est pas conforme à la déclaration originale en français.

M. NOSEK (Tchécoslovaquie) (Traduit de l'anglais) :

"... quant au délai pour chaque opération de désarmement" et répondant à la demande de M. Martino, je lirai la phrase qui suit :

"Cela est si vrai que, par exemple, en ce qui concerne la première étape du plan occidental, M. Ormsby-Gore faisait allusion dans son intervention à la durée d'une année, en l'estimant raisonnable".

Telle est la phrase suivante, et je ne crois pas qu'il y ait erreur du fait que j'ai cité d'après le document anglais.

Le PRESIDENT (Union des Républiques socialistes soviétiques) (Traduit du russe) : Permettez-moi, en qualité de président, d'appeler l'attention de notre Secrétariat sur ce que l'interprétation paraît présenter ici quelques imperfections, du moins, très probablement, l'interprétation en anglais, car M. Martino affirme que le texte anglais ne concorde pas avec l'original français. Je demande aux représentants du Secrétariat de vouloir bien procéder à une vérification des traductions, afin de donner un texte définitif et exact des traductions dans les langues française, anglaise et russe.

M. ORMSBY-GORE (Royaume-Uni) (Traduit de l'anglais) : Je n'ai qu'une intervention très brève à faire sur cette question des délais et des prévisions. Il ressort, je crois, très clairement de la dernière phrase dont a donné lecture le représentant de la Tchécoslovaquie que, de toute évidence, M. Martino a voulu dire que nous sommes disposés à faire des prévisions, mais les prévisions ne sont jamais que des prévisions. Il ne s'agit pas de calendriers stricts, car nous ne pensons pas qu'il soit réaliste d'élaborer des calendriers rigides dans une affaire de ce genre.

Cependant, pour dissiper le malentendu que fait apparaître la déclaration du représentant de la Tchécoslovaquie, je précise qu'il faudra évidemment prévoir un calendrier en ce qui concerne l'époque où seront atteints les niveaux d'effectifs convenus. S'il est entendu que le niveau de certains pays sera de 2.500.000 hommes et que celui d'autres pays sera égal à tel autre chiffre, il est évident que ces niveaux devront être atteints à une certaine date. Nous discuterons sur ce

(M. Ormsby-Gore, Royaume-Uni)

point entre nous et nous déciderons qu'à telle date nous aurons ainsi réduit les niveaux de nos effectifs à un chiffre déterminé.

Dans cette mesure, évidemment, il doit y avoir une limite dans le temps lorsque nous serons arrivés à un accord. Mais ce que nous disons, c'est qu'il est impossible de prendre toute une étape du processus de désarmement et de dire qu'il doit être achevé in toto dans une période de temps fixée par avance. Cela n'est pas possible. Je pense, à vrai dire, que quiconque aura lu le texte des dispositions proposées pour la première étape dans le plan soviétique verra que cela est irréalisable. En effet, cela exige la convocation d'une conférence mondiale sur le désarmement général et complet, ou la convocation d'une session spéciale de l'Assemblée générale des Nations Unies.

Je crois que nous pouvons déduire de certaines déclarations du représentant de la Tchécoslovaquie que lui-même envisage une conférence mondiale, car il a particulièrement insisté sur la nécessité d'inviter la République fédérale d'Allemagne à participer aux discussions. Or, il sait fort bien que la République fédérale allemande n'est pas membre des Nations Unies. Il semble donc qu'il pense à une conférence mondiale.

Pense-t-on sérieusement que nous puissions ainsi fixer un délai strict pour que les 90 nations qui prendront part à cette conférence arrivent à un accord sur un désarmement général et complet ? Est-ce là être réaliste ? Nous ne le croyons pas. Nous avons en vue plusieurs exemples qui nous font croire que cela ne peut être le cas. Prenons un exemple qui se trouve être présent à notre esprit, celui de la Conférence sur le droit de la mer qui siège ici en ce moment. Cette Conférence s'est réunie en 1958. Il n'est pas douteux que tous ceux qui y étaient présents alors souhaitaient arriver à un accord dans les délais les plus rapides. Telle était leur intention. Toutefois, l'accord ne s'est pas fait entre toutes les nations participantes, et n'ayant pu adopter en 1958 un nouveau droit de la mer relatif aux eaux territoriales, voici qu'elles se réunissent à nouveau en 1960.

22.3.1960

(M. Nosek, Tchécoslovaquie)

général et complet. Pour réussir dans cette tâche, il importe de nous entendre sur les principes fondamentaux qui devront nous guider dans notre travail. L'un des principes les plus importants est la nécessité de maintenir la sécurité de tous les Etats tout au long de la réalisation successive des mesures de désarmement. A notre avis, la proposition des pays occidentaux non seulement n'assure pas une sécurité égale à tous les Etats sans distinction au cours du désarmement, mais elle contrevient tout au contraire à ce principe à chacune des étapes.

Si par contre nous analysons la proposition des pays socialistes du point de vue de la garantie et du renforcement d'une sécurité égale pour tous, nous arrivons forcément à la conclusion que ces propositions satisfont pleinement à cette exigence, tant au cours du processus dans son ensemble, que pour chacune des étapes particulières du désarmement général et complet.

Le PRESIDENT (Italie): Avant de donner la parole au représentant de la Roumanie qui me l'a demandée, je voudrais faire une remarque sur ce que vient de nous dire le représentant de la Tchécoslovaquie en réponse à mon discours d'hier à propos de ce qu'on appelle les bases étrangères.

Le représentant de la Tchécoslovaquie a développé une conception très intéressante du désarmement conçu en fonction de la sécurité. Moi, je me déclare d'accord avec lui sur cette conception. En effet, on ne peut pas concevoir un désarmement s'il n'y a pas la garantie que la sécurité sera maintenue pour chacun et pour tous. Voilà pourquoi, à tout moment du processus de désarmement, l'équilibre de ce désarmement doit être constant et la sécurité doit être garantie. Mais cela signifie qu'on ne peut pas accepter la conception que vient de nous exposer le représentant de la Tchécoslovaquie, à savoir qu'il faut aussitôt que possible démobiliser ce que l'on appelle les bases étrangères parce que cela renverserait, à une époque préalable, la situation et que la sécurité qui existe en ce moment, qui existera pour tout le monde au commencement du désarmement, serait troublée pour quelques pays à l'avantage d'autres. Voilà pourquoi nous ne pouvons pas accepter cette conception.

Pourquoi existent ces bases étrangères ? Elles existent en tant que moyen de sécurité pour certains pays. Or, si vous voulez supprimer ces bases avant qu'on arrive à un moment où le désarmement a déjà progressé beaucoup, vous troublez la

Le Président

sécurité pour les pays mêmes qui avaient établi ces bases étrangères. Je n'entrerai pas dans la discussion de ce que sont ces bases étrangères. Il est évident que M. Nosek fait allusion, dans son discours, aux bases existant dans les pays de l'OTAN et on pourrait discuter de la question de savoir si on a le droit de parler de bases étrangères à ce propos. Mais je vous dis que justement pour les considérations qui ont été développées par le représentant de la Tchécoslovaquie, ce n'est qu'au moment où le désarmement sera complet qu'on pourra parler de démobilisation, d'élimination de ces bases, c'est-à-dire au moment où non seulement les bases étrangères mais aussi les bases nationales devront disparaître. Voilà pourquoi dans le programme - ou dans le plan - de l'Union soviétique, l'élimination des bases étrangères est prévue justement à la fin de la deuxième étape, c'est-à-dire au moment où non seulement ces bases mais aussi les bases nationales devront disparaître. Est-ce que le représentant de la Tchécoslovaquie n'est pas d'accord avec son collègue de l'Union soviétique sur l'acceptation de ce principe que la disparition des bases étrangères devra avoir lieu à la fin de la deuxième étape ?

J'ai dit dans mon discours que nous ne mentionnions pas la disparition des bases étrangères parce qu'il était évident qu'à ce moment-là, lorsqu'il y aura un désarmement réalisé de cette importance, lorsque toutes les armes auront déjà disparu, ce sont non seulement les bases étrangères mais toutes les bases militaires, y compris les bases nationales, qui devront disparaître.

Voilà pourquoi ces bases ne sont pas mentionnées dans le plan présenté par les cinq puissances.

Hier, M. Zorine nous a avoué, tout en reconnaissant que mon observation était exacte, que la question des bases étrangères est une question politique, c'est-à-dire qu'il ne s'agit pas d'une mesure de désarmement, mais bien d'une question de propagande et de politique. Nous ne pouvons pas le suivre sur ce terrain. Nous ne pouvons pas transformer la Conférence du désarmement en une conférence conçue en vue d'une propagande politique, considérations qui sont étrangères, qui ne nous concernent pas. Du reste, M. Nosek lui-même se rallie à la conception politique de M. Zorine lorsqu'il nous dit, comme il l'a fait il y a quelques instants, que la démobilisation, l'élimination des bases étrangères, contribueraient à l'amélioration de l'atmosphère. La disparition des bases étrangères serait, selon la conception de M. Nosek, une mesure très utile parce que ces bases constituent un danger pour tout le monde, y compris les pays où elles sont installées.

(Le Président)

Il est évident que tous les armements constituent un danger et c'est précisément pour cela que nous voulons le désarmement. Nous sommes d'accord. Mais à quel moment les bases étrangères devront-elles être supprimées ? Selon le plan soviétique, à la fin de la deuxième étape. Je remarque qu'à ce moment-là, ce n'est pas seulement des bases étrangères dont il faut parler, mais de toutes les bases. Aucune base, ni sur territoire étranger ni sur territoire national, n'aura plus le droit d'exister.

M. MEZINCESCU (Roumanie) : Merci, Monsieur le Président, de m'avoir donné la parole et de m'avoir fait comprendre que, suivant le principe chrétien, charité bien ordonnée commence par soi-même.

En marge de mon intervention à la quatrième séance de notre Comité, mon collègue français a fait quelques remarques sur la place que devrait occuper le désarmement nucléaire dans un plan de désarmement. Il a dit notamment :

"Le désarmement nucléaire étant le plus important, ... il doit avoir une place privilégiée dans les opérations de désarmement et non pas être inscrit à la fin de celles-ci." (TNCD/PV.4, p. 9)

Au cours de la cinquième séance de notre Comité, le représentant du Royaume-Uni a fait une remarque similaire. M. Ormsby-Gore, tout comme M. Moch l'autre jour, croit voir une contradiction entre le fait que les représentants des pays socialistes - la Roumanie entre autres - plaident l'importance vitale du désarmement nucléaire et le fait qu'ils se rallient à un plan qui, suivant l'expression de M. Ormsby-Gore, "accorde à ces mesures le rang le moins élevé quand aux délais prévus". (TNCD/PV.5, page 32)

Pour aider les représentants des pays occidentaux qui ont soulevé ces objections à mieux comprendre la position de mon pays et celle des autres pays socialistes au sujet du désarmement nucléaire, je voudrais préciser, une fois de plus, que mon pays, comme les autres pays socialistes, s'est prononcé dès le début en faveur de l'interdiction et l'élimination des armes nucléaires. Le Gouvernement de l'Union soviétique, ainsi que le rappelait hier M. Zorine, a fait, au cours des dix à douze dernières années de nombreuses propositions visant à la réalisation de cet objectif. Si l'on se donne la peine de réexaminer les propositions faites par l'Union soviétique à différentes étapes des discussions sur le désarmement, on peut aisément constater que la place assignée aux mesures de désarmement nucléaire a changé plusieurs fois dans l'économie des différents plans présentés.

(M. Mezincescu, Roumanie)

Mais chaque fois que cela s'est produit, c'est parce que ce sont précisément les représentants des pays occidentaux qui ont toujours demandé qu'une place autre que celle proposée soit accordée aux mesures de désarmement nucléaire, chaque fois que des plans nouveaux de désarmement ont été présentés par l'Union soviétique.

J'ai déjà mentionné, dans mon intervention à la quatrième séance, que le plan des pays socialistes au sujet du désarmement nucléaire a repris certaines idées avancées par les pays occidentaux lors des discussions antérieures.

Je me permets de rappeler au Comité et au représentant de la France une de ces idées :

"L'interdiction des armes nucléaires devait dans notre esprit initialement commencer après achèvement de toutes les opérations dans le domaine conventionnel. L'un des efforts de la délégation française a été d'arriver à imbriquer ... les mesures de l'un et de l'autre domaine pour aboutir à cette proposition de proclamer l'interdiction après 75 % de réduction dans le domaine classique." (DC/SC.1/PV.90, page 19).

J'ai cité le troisième point de l'intervention de M. Moch, le 21 mars 1957, à la séance du Sous-Comité du désarmement, à Londres. Cette intervention énumérait les points sur lesquels les pays occidentaux pensaient avoir fait des concessions afin de se rapprocher de la position de leurs partenaires socialistes. Mon collègue soviétique a déjà bien cité ce que disait M. Ormsby-Gore lors de la discussion sur le désarmement général et complet à la Première Commission de la quatorzième session de l'Assemblée générale. Je crois que cette citation est présente à l'esprit des membres du Comité et qu'il n'est, par conséquent, pas nécessaire de la répéter encore une fois.

Suivant l'opinion de M. Moch, et celle de M. Ormsby-Gore, le fait que le plan soviétique proposait de commencer le désarmement général et complet par une réduction des forces conventionnelles paraissait destiné à faciliter l'accord sur l'ensemble de la question.

Nous aimerions savoir si les choses en sont encore là ou si elles ont changé depuis, si l'opinion des représentants des pays occidentaux, au sujet de la place que le désarmement nucléaire doit occuper dans un plan d'ensemble s'est modifiée. On ne pourrait qu'accorder la plus haute attention à ce que disait hier M. Zorine :

(M. Mezincescu, Roumanie)

en mettant dans ma bouche des idées tout à fait contraires à celles que j'ai exprimées. Je me suis cru obligé de faire cette précision en pleine séance du Comité pour éclaircir le point suivant. Je fais allusion au document TNCD/PV.4, page 4. Je citais des idées exprimées par notre collègue du Canada au sujet de la course aux armements, en disant - je le cite à nouveau :

"L'alternative est inéluctablement celle-ci : continuer cette course qui ne pourra aboutir qu'à la guerre nucléaire, avec son cortège, à peine imaginable, de deuils et de destructions, ou bien arrêter cette course et décider de contrôler"

et j'ajoutais mon opinion au sujet de cette opinion exprimée par mon collègue canadien :

- opinion que je ne saurais partager -

"et ensuite de supprimer ce genre d'armements, pour s'acheminer vers un monde pacifique."

Dans le texte provisoire anglais que j'ai sous les yeux, justement la réserve que je me suis permis de faire, marquant que je ne pouvais pas partager le point de vue du représentant du Canada, a été simplement inversée dans son sens et on y lit (il s'agit de la réserve que j'avais faite) :

- et je dois dire que je partage cette façon de voir -.

Je me suis cru obligé de faire cette précision devant le Comité puisque je n'ai pas suivi l'interprétation de séance, mais peut-être mes collègues qui consultent le texte anglais auront-ils été légèrement déroutés par de telles idées présentées comme représentant mes opinions.

Le PRESIDENT (Italie) : Je pense que le Secrétariat tiendra compte des observations qui ont été faites par le délégué de la Roumanie, auquel je voudrais, et je m'en excuse, faire observer que les délégations disposent de trois jours pour faire apporter des corrections aux textes qui nous sont soumis après les séances.

M. BURNS (Canada) (traduit de l'anglais) : Pour commencer, j'aimerais présenter quelques observations au sujet de certaines idées générales relatives au contrôle international efficace.

Nous avons entendu répéter un grand nombre de fois les mots de "désarmement général et complet" et je me dois de vous signaler que cette expression, qui figure

(M. Burns, Canada)

trois fois dans la résolution des Nations Unies du 20 novembre 1959 elle-même, citée à de nombreuses reprises, est assortie deux fois de l'expression "sous contrôle international efficace". Or, le "contrôle international efficace" n'est lui-même qu'une simple formule, tout comme le "désarmement général et complet", jusqu'au moment où il se traduit par des renseignements précis et détaillés au sujet des mesures de contrôle envisagées et du rapport, dans le temps, entre ces mesures et celles que l'on prévoit sur le plan du désarmement. La délégation du Canada estime qu'à la présente Conférence des dix Puissances, chaque fois qu'un Etat propose ou approuve une mesure de désarmement, il devrait être entendu que, ce faisant, cet Etat offre aussi de son plein gré et sans restriction ni arrière-pensée, les moyens permettant aux autres parties à l'accord de s'assurer que les mesures de désarmement dont il a été convenu sont effectivement exécutées.

Cela ne signifie en aucune façon que la bonne foi des gouvernements signataires des traités ou accords soit mise en doute. Toutefois, l'expérience montre que, trop souvent, ce dont sont convenus les chefs de gouvernements ou les ministères des affaires étrangères n'est pas exécuté fidèlement aux échelons subalternes des organisations militaires ou connexes. On peut trouver de nombreux moyens de se dérober à l'exécution d'un accord et de dissimuler des armements, et c'est pourquoi il faut se prémunir contre de telles éventualités.

Il ne suffit donc pas de dire : "nous désarmerons". Les nations dont les intentions sont pures diront : "nous désarmerons et prouverons que nous avons désarmé et nous attendons de vous que vous nous fournissiez le même genre de preuves". Il paraît indispensable, à cet effet, que chaque mesure et chaque étape de désarmement soient assorties d'une proposition et d'une explication au sujet des moyens de vérification offerts et demandés. Il est bien entendu que la mise au point définitive des mesures de vérification ou de contrôle devra être assurée par des experts, qui pourraient constituer des sous-comités de notre Comité des dix Puissances.

A la séance du 16 mars, M. Zorine, chef de la délégation soviétique, a fait au sujet du contrôle la déclaration suivante :

"Quant au contrôle de la réduction des effectifs par les Etats durant la première étape d'application du programme de désarmement général et complet, les propositions soviétiques tablent sur le fait que ce contrôle doit garantir l'exécution par tous les Etats des obligations appropriées. Comment organiser un tel contrôle ? On peut le concevoir de la manière suivante :

(M. Zorine, Union des Républiques socialistes soviétiques)

et des bases établies en territoire étranger. Je l'affirme en toute certitude, et je ne pense pas que M. Martino soit en mesure de démontrer le contraire; tout le monde sait, en effet, les polémiques, les luttes passionnées que provoque la présence de troupes étrangères, de bases étrangères, sur le territoire de l'Italie ou dans un pays comme le Japon, où l'on est loin d'être disposé à considérer que les bases militaires étrangères sont la même chose que les forces militaires nationales. C'est, à mon avis, incontestable, de sorte que M. Martino n'a guère intérêt, me semble-t-il, à poursuivre une polémique sur ce terrain.

Je crois préférable pour nous de renoncer à une polémique sur ce plan et de réfléchir aux mesures de désarmement qui doivent effectivement s'étendre à tous les éléments des forces armées, y compris à cet élément si important que sont les bases militaires à l'étranger. Si M. Martino convient qu'il s'agit là, d'une manière générale, d'un des éléments essentiels de l'armement des Etats, et non seulement d'Etats déterminés, mais de blocs entiers, j'estime qu'il ne devrait pas se refuser à l'étude concrète de la question de savoir à quel moment et de quelle manière il faut réduire, puis supprimer ces bases militaires à l'étranger. Je crois que nous trouverons un langage commun, lorsque nous aborderons l'examen concret de tous les éléments du désarmement, à chacune de ses étapes.

Voilà les éclaircissements que j'avais tenu à fournir, dès ce matin, à propos des observations présentées par M. Martino. Quant aux autres questions, nous aurons l'occasion de nous prononcer à leur sujet au cours de nos travaux ultérieurs.

Pour conclure, je voudrais dire qu'à mon sens notre débat de ce matin et celui d'hier offrent un caractère de réalisme assez concret et c'est, à mon avis, dans ce sens que nous devons continuer à travailler à l'avenir. Le règlement constructif des problèmes auxquels nous avons à faire face s'en trouverait facilité.

Le PRESIDENT (Italie) : Je m'excuse de prendre encore la parole pour une précision qui me semble indispensable. L'élimination des bases étrangères est prévue, dans le plan soviétique, à un moment où les effectifs et leurs armements respectifs auront été éliminés. Est-ce qu'il s'agit d'une véritable mesure de désarmement ? A ce moment-là, aucune base ne pourra plus exister, ni sur territoire étranger ni sur territoire national. Il s'agit seulement d'une question politique. Il ne s'agit pas d'une mesure de désarmement. M. Zorine nous a dit que les bases nationales sont de caractère défensif et les bases étrangères de caractère offensif. Je ne veux pas entrer dans une discussion qui n'aurait qu'un intérêt théorique, mais je dis : si toutes les bases doivent disparaître quelle que soit leur nature, quelle que soit leur ampleur, quel est l'intérêt de cette distinction au point de vue des mesures de désarmement ?

M. Zorine a parlé de bases américaines en Italie, bases installées sur ce territoire pour des opérations offensives. Je dis à M. Zorine qu'il est très mal renseigné. En Italie, il n'y a pas de bases américaines. Je suis d'accord avec lui qu'il serait beaucoup mieux d'écarter cette polémique.

M. MOCH (France) : Je n'ai pas du tout l'intention de ranimer une polémique quelconque. En particulier, je ne parlerai pas des bases, question délicate, complexe, et à laquelle il faut que nous réfléchissions tous à la lumière des échanges de vues précédents. Mais je voudrais revenir sur la réponse que m'a faite M. Zorine à la question du désarmement nucléaire, car je crois que nous sommes en train de serrer le problème d'un peu plus près - ce qui est notre tâche fondamentale.

Je fais une petite rectification d'abord : je n'ai pas dit - et ceci est le résultat des traductions du français en russe et du russe en français - que M. Zorine avait aussitôt ajouté que ce désarmement consistait "seulement" (ТОЛЬКО) dans l'interdiction d'emploi. Mais dans le texte que j'ai encore sous les yeux, j'ai dit qu'il consistait "surtout" - principalement - dans l'interdiction d'emploi. Et c'est ici que je voudrais préciser clairement notre position.

Le problème du désarmement nucléaire comporte, en fait, six aspects différents et, sur ces six phénomènes, quatre sont contrôlables, deux ne le sont pas. Ce qui est contrôlable, c'est l'interdiction des essais, et encore sous les réserves que nous connaissons tous; ce qui est contrôlable, c'est l'interdiction de la fabrication de matières fissiles à des fins militaires; il suffit de surveiller les

21.3.1960

TNCD/PV.5

11

(M. Tarabanov, Bulgarie)

Dans l'intervention du représentant de l'Union soviétique en date du 16 mars, il était expressément souligné que

"les propositions soviétiques tablent sur le fait que ce contrôle doit garantir l'exécution, par tous les Etats, d'obligations appropriées. Comment organiser un tel contrôle ? On peut le concevoir de la manière suivante. Avant d'entreprendre la mise en oeuvre des mesures prévues pour la première étape du désarmement, on aura déjà créé un organisme international de contrôle, auquel les Etats fourniront des données sur leurs effectifs et leurs armements du type classique. Le mécanisme de contrôle commencerait à fonctionner simultanément avec le commencement du licenciement des troupes dont la réduction aurait été prévue pour la première étape, afin que les agents du contrôle international soient assurés de pouvoir vérifier que les Etats ont, de façon précise et stricte, appliqué les mesures convenues pour cette réduction". (TNCD/PV.2, p.18).

Si, comme le déclarent les pays occidentaux, le contrôle sans mesures correspondantes de désarmement n'est pas leur objectif, en quoi les propositions soviétiques, qui prévoient, à chaque étape et à chaque mesure de désarmement, les mesures de contrôle correspondantes, ne leur conviennent-elles pas ? Pour notre part, nous sommes sûrs que, si nous ne voulons pas faire de la question du contrôle un nouvel obstacle sur la voie du désarmement, nous pouvons et nous devons, si l'on y met de la bonne volonté, réussir à ce que le contrôle soit efficace et corresponde aux mesures de désarmement exécutées au cours d'une étape donnée.

Le troisième élément essentiel nécessaire à la création de ce climat de confiance serait, d'après l'exposé du représentant du Royaume-Uni, celui "d'un progrès continu vers un objectif final clairement défini et ouvertement déclaré". (TNCD/PV.2, p.7).

Il n'y a rien à dire quant au fond du principe, mais dès qu'on se met à analyser le plan occidental, on se rend compte que c'est précisément le "progrès continu" et l'objectif final "clairement défini et ouvertement déclaré" qui y font défaut.

Il faut remarquer que la notion même de progrès continu ne peut être séparée de la notion de délai, de temps. Pour qu'il y ait progrès continu, il doit y avoir, dans le cas qui nous préoccupe, un laps de temps fixé où ce progrès se produira. Le progrès continu ne peut être mesuré que par rapport à une situation existante et après l'écoulement d'une portion de temps. Or, l'avance, le mouvement en avant

(M. Tarabanov, Bulgarie)

s'effectuent dans le temps et c'est justement ces deux éléments sans lesquels tout progrès est inconcevable qui manquent au plan des cinq pays occidentaux. Tout examen du plan occidental fait surgir une question : oui, mais pour quand ? et que se passera-t-il pendant cette période dont nul ne connaît les limites, entre le moment où l'objectif est soi-disant défini et déclaré et le moment où il sera atteint ? Alors que le plan occidental passe sous silence cette question, le plan soviétique y répond de la façon la plus nette. Non seulement il définit l'objectif : le désarmement général et complet, mais il fixe les délais pour l'exécution des mesures de désarmement général et complet. A l'encontre de ce qui a pu être avancé au sujet de ce délai de quatre ans, il faut souligner que c'est précisément là un des traits les plus marquants du réalisme profond qui caractérise ce plan, de la première à la dernière des propositions dont il fait état. C'est ce délai qui correspond à la situation pleine de dangers, créée par la course aux armements et à la nécessité de faire vite pour nous arrêter pendant qu'il en est temps encore sur la pente qui conduit à la guerre.

Nous espérons que ces traits réalistes du plan soviétique ne manqueront pas de retenir l'attention des pays occidentaux.

M. MARTINO (Italie) : A l'occasion de mon bref discours à la séance d'ouverture de notre Conférence, j'ai déjà manifesté les espoirs et les aspirations du Gouvernement et du peuple italiens en ce qui concerne le désarmement. J'ai aussi exprimé brièvement l'opinion de la délégation italienne sur les propositions des cinq pays occidentaux, contenues dans le plan déposé et illustré par M. Ormsby-Gore qui a pour titre : "Plan de désarmement général et global pour assurer la liberté et la paix du monde, présenté le 16 mars 1960 par le Canada, les Etats-Unis d'Amérique, la France, l'Italie et le Royaume-Uni de Grande-Bretagne et d'Irlande du Nord."

Je disais alors que je suis profondément convaincu que ce plan répond à une conception réaliste, capable de rétablir la confiance qui est la condition indispensable à la réalisation de toute mesure de désarmement. Ce plan est graduel, équilibré, fourni des nécessaires garanties et la rapidité de son exécution ne trouve de limites que dans son ampleur. Il ne me paraît donc pas nécessaire d'ajouter d'autres considérations à ce sujet. Les remarquables interventions de mes collègues occidentaux au cours de ces débats, sont déjà amplement suffisantes pour démontrer

(M. Martino, Italie)

le bien-fondé de nos thèses. Je me bornerai plutôt à développer quelques considérations qui me semblent nécessaires, après ce qui a été dit à propos du plan occidental par les représentants des pays socialistes au cours des précédentes réunions.

Permettez-moi de remarquer avant tout que la discussion qui a eu lieu ici dans les séances précédentes et dont on a trouvé l'écho dans les mots que vient de prononcer le représentant de la Bulgarie, au sujet des tâches et des buts de cette Conférence, tout en présentant un évident intérêt de procédure, ne doit pas nous amener à faire prévaloir la forme sur le fond du problème. J'appartiens à un pays de nobles et anciennes traditions juridiques, et pourtant, je suis particulièrement sensible aux questions de procédure dont je ne saurais méconnaître l'importance. Mais le fond, à mon avis, doit primer sur toute autre considération, faute de quoi nos débats ne seraient que d'inutiles exercices de dialectique.

À vrai dire, dans sa substance, le désaccord qui s'est manifesté, comparé à l'importance du travail que chacun de nous est appelé à faire et à celle du but que nous nous proposons, ne me semble pas vraiment grave. En effet, si on lit attentivement le plan occidental, on doit s'apercevoir que l'ensemble des mesures prévues tend à un désarmement total de tous les États; et de même, selon les affirmations soviétiques, les mesures qui sont prévues dans leur plan visent à un semblable désarmement.

Quels sont donc les éléments qui nous divisent ? En quoi diffèrent les points de vue et les intentions occidentales de ceux des soviétiques ?

Les cinq pays occidentaux ici réunis sont convaincus qu'il faut faire tous les efforts possibles pour réaliser un désarmement total. Mais ils n'excluent pas, avec leur esprit réaliste, qu'on y arrive par degrés. Les pays orientaux, au contraire, semblent maintenant exclure cette possibilité et être arrêtés sur la formule : tout ou rien. Cette impression paraît être justifiée par ce que le représentant soviétique aurait dit au cours d'une conférence de presse à Genève. Selon ce qui a été publié par les journaux, sans avoir été démenti jusqu'à présent, le représentant soviétique aurait affirmé que son plan devait être accepté ou repoussé en bloc mais non discuté. Ce serait un plan à prendre ou à laisser. Je veux bien espérer que cette phrase n'ait été prononcée, tout au moins qu'elle n'ait pas été prononcée dans cette forme et que l'impression qui en découle ne soit pas correcte. Mais même s'il en était ainsi,

(M. Martino, Italie)

je ne vois, franchement, pourquoi on devrait insister encore sur la discussion formelle des tâches de cette Conférence et pourquoi, à une solution préalable d'une telle question, on devrait attribuer une si grande importance.

Concentrons-nous sur l'examen des mesures de désarmement. Pour notre part, nous sommes d'avis que cette discussion doit garder, comme but final, le désarmement général. C'est justement pour cette raison que le plan des cinq Puissances est conçu de façon qu'aux deux premières phases d'une importante et décisive étape, suivent des mesures qui prévoient l'élimination des forces et des armements dans un monde réglé par des lois et des garanties internationales.

Toutefois nous pensons que cette discussion pourra être vraiment concluante à condition que nous concentrions nos efforts pour rechercher un accord rapide sur les mesures concrètes sans lesquelles un programme de désarmement ne serait pas réalisable. Cet accord qui établirait une base de travail commun et une entente fructueuse initiale pourrait être suivi d'autres discussions et d'autres accords tendant vers le but final.

La dernière guerre mondiale et les problèmes qu'elle a laissés sans solution ont semé la méfiance entre les peuples. C'est pour cette raison que l'on a dû consacrer tant d'efforts, après la guerre, à la recherche d'un accord international pour la limitation des armements. C'est pour cette raison que nous sommes réunis ici encore une fois, certainement tous animés de la même foi et du même espoir, pour discuter des projets de désarmement. Si cette méfiance n'existait pas, nous n'aurions pas assisté et nous n'assisterions pas actuellement à une course aux armements aussi spectaculaire qu'angoissante. Si cette méfiance n'existait pas, le désarmement ne représenterait pas aujourd'hui le plus important et le plus urgent des problèmes, un problème dont dépend la solution de tant d'autres. Mais la confiance ne peut pas être rétablie par une simple manifestation de bonne volonté. Nous ne pouvons pas l'imposer à nous-mêmes. La méfiance est le résultat de faits concrets. Le retour de la confiance ne peut être également que le résultat de faits concrets.

Cette considération démontre de la façon la plus claire qu'aucun accord positif pour l'interdiction des armements dangereux des États n'est concevable s'il n'envisage pas des moyens aptes à rétablir la confiance dans chacun et dans tous. Si ces moyens n'étaient pas prévus, le désarmement ne serait accepté par personne ou, tout au moins, il ne serait pas accepté de bonne foi. Ces moyens sont les contrôles.

(M. Martino, Italie)

Afin que les contrôles soient adéquats à leur but, ils doivent être réels et efficaces. Voilà pourquoi mon Gouvernement ne saurait se contenter d'affirmations de caractère général et dépourvues de propositions concrètes. Voilà pourquoi également il est difficile pour mon Gouvernement d'admettre que l'on puisse associer l'idée du contrôle à celle de l'espionnage. Le jour où un projet concerté de désarmement général aura été sincèrement accepté par tous, en aucune phase, à aucun moment de son exécution on ne pourrait comparer à des espions les inspecteurs internationaux chargés de vérifier l'application loyale des accords.

L'exécution des accords sur le désarmement exige la bonne foi. La seule manifestation du soupçon que les inspecteurs internationaux pourraient servir à des fins d'espionnage, comme l'a indiqué le représentant de l'URSS, le 16 mars, suffirait à ébranler la confiance et à justifier la méfiance.

Le représentant de la Tchécoslovaquie, dans son intervention du 17 mars, nous avait expliqué comment sa délégation comprend les mesures qui devraient être prises pour assurer un désarmement général et complet. En même temps, il avait relevé certains points du plan occidental qu'il définissait comme vagues. Permettez-moi, Monsieur le Président, de répondre au nom aussi de mes quatre collègues, au désir exprimé par le représentant de la Tchécoslovaquie, d'éviter tout malentendu et toute confusion. Je répondrai tout de suite aux quatre questions qui ont été posées par lui et qui sont les suivantes (TNCD/PV.3, pages 20-21) :

1. L'une des mesures importantes qui figurent dans le programme de désarmement général et complet présenté par l'Union soviétique est la suppression de toutes les bases militaires situées en territoire étranger. La proposition des cinq délégations occidentales envisage-t-elle des mesures du même genre ?
2. Le plan des délégations occidentales prévoit-il la cessation de l'instruction militaire, la suppression des ministères de la guerre, des états-majors généraux et d'autres institutions militaires, ainsi que l'interdiction d'un rétablissement des forces armées, sous quelque forme que ce soit ?
3. Existe-t-il, de la part des Occidentaux, une intention quelconque de faire une déclaration portant sur l'interdiction de l'emploi des armes nucléaires et, dans l'affirmative, à quel moment ?
4. A quel moment, dans l'esprit des cinq auteurs du plan, la liquidation complète des armes nucléaires placées en dépôt sous contrôle international interviendrait-elle ?

(M. Martino, Italie)

Ces quatre problèmes se poseront seulement lorsque les effectifs et les armements des Etats seront réduits jusqu'aux niveaux correspondant aux besoins de la sécurité intérieure et aux obligations découlant de la Charte des Nations Unies. Alors, le désarmement général aura été achevé.

Quant à la première question, en vertu de l'application de la proposition des cinq Puissances, les bases militaires - où qu'elles soient - disparaîtront toutes lorsque les forces et les armements nécessaires pour leur garnison et leur équipement cesseront d'être disponibles par suite des réductions prévues par le plan.

Nous considérons le désarmement comme étant essentiellement un problème de limitation générale et progressive de forces et d'armements. Nous sommes d'avis que chaque Etat, dans les limites consenties dans chaque phase, est libre de déployer les forces et les armements qui lui restent de la façon qu'il considère comme nécessaire à sa sécurité. Il est d'ailleurs logique et implicite que cette question ne se posera plus lorsque les forces armées seront réduites aux niveaux correspondant aux besoins de la sécurité intérieure et aux obligations découlant de la Charte des Nations Unies.

J'ajouterai une considération personnelle. Dans les affirmations de nos collègues orientaux, on retrouve souvent et avec beaucoup d'emphase, cette expression : "bases étrangères" ou "bases sur territoire étranger". On l'a retrouvée encore avec la même emphase dans le discours prononcé, il y a quelques instants, par le représentant de la Bulgarie. A la fin de la deuxième étape du plan soviétique, lorsque tous les effectifs devraient être éliminés, la liquidation des bases étrangères est encore prévue explicitement, comme si la liquidation des bases ne devait pas avoir lieu en même temps sur le territoire national. Cela est étonnant.

Quant à la deuxième question tchécoslovaque, il faut dire que l'application du plan des cinq Puissances porterait une réduction progressive de la formation militaire, des états-majors, etc..., correspondant à chaque niveau de limitation des forces. Lorsque le désarmement général aura été effectué, les limites de la formation militaire seront déterminées par les exigences de la sécurité intérieure et par les obligations découlant de la Charte des Nations Unies. A leur

(M. Martino, Italie)

tour, les obligations découlant de la Charte pourront être modifiées en conséquence de la mise en vigueur des accords nécessaires pour le maintien de la paix.

Et voici ma réponse à la troisième question : lorsque l'interdiction de la production des armes nucléaires aura eu lieu et que les stocks pour les mêmes armes auront été transférés à des fins pacifiques, des mesures ultérieures - compte tenu des dernières connaissances scientifiques - seraient prises afin d'assurer l'élimination définitive de ces armes. A ce moment-là, aucune arme nucléaire ne pourrait être disponible.

En ce qui concerne la dernière question relative à la liquidation des matières fissiles transférées des stocks militaires à des fins pacifiques, il me semble qu'il y ait un malentendu.

En effet, ce matériel fissile serait, depuis le premier transfert jusqu'au dernier, disponible à des fins pacifiques. Puisqu'il y aura certainement une grande demande de ce matériel de la part du monde entier, nous n'envisageons pas sa destruction, mais, au contraire, sa conservation pour des fins pacifiques.

Une des critiques faites dans les séances passées et répétée ici aujourd'hui au plan occidental est celle relative à l'absence d'une limite de temps pour l'exécution des mesures prévues dans les différentes étapes. Le principal avantage du plan soviétique serait représenté par une limite précise de temps. Ce plan prévoit, comme l'on sait, quatre années pour son exécution; le représentant de l'URSS nous a dit notamment qu'il est techniquement et politiquement impossible d'éliminer, en une seule fois, les effectifs, les armements et les stocks. Il a parfaitement raison. Mais il est évident que les quatre ans mentionnés ne sont qu'une prévision du temps qui serait raisonnablement nécessaire pour l'exécution des mesures envisagées dans l'accord.

M. Zorine a en effet affirmé que cette prévision est justifiée par l'expérience faite par le Gouvernement soviétique dans l'application de ses mesures unilatérales de désarmement. Cette évaluation ne pourrait être facilement contestée, mais elle ne pourrait être non plus acceptée sans hésitation.

(M. Martino, Italie)

L'URSS a déjà expérimenté une réduction de ses effectifs, il est vrai, ainsi d'ailleurs que d'autres pays. Le désarmement n'est cependant pas une mesure unilatérale de réduction des effectifs, mais quelque chose de beaucoup plus complexe qui, on peut le présumer, demandera un temps plus long. La réduction des effectifs, en effet, devra être nécessairement accompagnée de la mise en dépôt ou de la destruction des armements correspondants qui, en raison de la technique moderne, sont de catégories très variées; et l'organisation des contrôles prévus à ce sujet exige naturellement, elle aussi, du temps.

Il est donc impossible de dire si les quatre ans représentent effectivement un délai suffisant pour un désarmement général et complet. Cette période pourrait être suffisante, mais pourrait être aussi trop longue ou trop courte. Il s'agit d'une prévision, et seule l'expérience pourra dire si elle est exacte. Ni d'autre part les occidentaux se refusent à faire des prévisions quant au délai pour chaque opération de désarmement. Cela est si vrai que, par exemple, en ce qui concerne la première étape du plan occidental, M. Ormsby-Gore faisait allusion dans son intervention à la durée d'une année en l'estimant raisonnable. A mon avis, ce qu'il faut souligner, c'est plutôt que la durée qui serait envisagée en ce moment ne pourrait avoir en tout cas qu'une valeur indicative. Qu'arriverait-il en effet si les opérations de désarmement concertées n'étaient pas entièrement réalisées dans le délai prévu, pour des raisons indépendantes de la volonté des Etats contractants ? Les accords seraient-ils périmés ? Voilà un problème très complexe auquel il faudra trouver une solution.

Certains orateurs se sont plaints au cours des précédents débats que la première étape du plan occidental prévoit toute une série d'études conjointes. On a également fait valoir que dans aucune étape on ne devrait prévoir des études, parce qu'en se servant de celles-ci quelqu'un pourrait intentionnellement prolonger les discussions et faire ainsi échouer le désarmement.

Permettez-moi d'observer à ce sujet qu'il est de toute évidence que chaque problème doit être étudié à fond.

Peut-on résoudre des problèmes d'une telle envergure et d'une telle gravité sans les étudier préalablement entre nous ? Si ces problèmes n'étaient pas étudiés au cours de la première étape, c'est alors avant celle-ci qu'on devrait le faire. Cela voudrait dire que le désarmement se réaliserait il est vrai plus rapidement, mais en revanche l'accord sur le désarmement se réaliserait beaucoup plus tard. Le résultat ne varie pas.

(M. Martino, Italie)

Le représentant de la Pologne a posé trois questions au sujet du Plan occidental (TNCD/PV.3, page 6). Au nom de mes collègues du Canada, des Etats-Unis, de la France et du Royaume-Uni, je voudrais bien répondre à M. Nazskowski.

La première question était la suivante : le Plan occidental prévoit la création d'une organisation internationale du désarmement; quelles devraient être les fonctions de cette organisation dans le domaine d'un désarmement concret, au cours de la première étape, étant donné que cette étape serait presque entièrement consacrée à des négociations ?

L'Organisation internationale du désarmement prévue dans le Plan occidental a été conçue de la façon suivante : elle devra se développer progressivement, mais dès le commencement, elle devra se préparer aux différentes tâches auxquelles elle sera appelée dans le cours de l'exécution du Plan. Ses fonctions et responsabilités initiales seront naturellement limitées. Par contre, leur expansion graduelle et systématique touchera le point maximum et la structure de l'organisation sera complète lorsque le désarmement général aura été achevé.

Dans la première phase, l'Organisation aura bien des fonctions de contrôle comparativement limitées, mais les problèmes administratifs liés à l'expansion progressive de ses activités, seront dès le début une des responsabilités majeures de l'organisation même et de ses dirigeants.

On devrait par exemple choisir le personnel qualifié techniquement et en quantité certainement considérable. De même, il faudrait que ses dirigeants établissent des relations et des contacts avec les différentes autorités nationales et avec les Nations Unies, tout en se préparant à commencer les différentes activités de l'Organisation.

Une fois que l'Organisation sera établie, ses activités, dans la première phase, seront essentiellement dirigées vers le regroupement et l'analyse des notifications soumises par les différents Etats d'après les paragraphes B et C du plan. Ce travail d'analyse représente le premier élément de contrôle, bien que la vérification soit, à ce stage, de nature limitée. La première phase du plan occidental a été conçue de telle façon qu'elle puisse être appliquée sans des mesures extensives d'inspection, et cela a été fait dans le désir de se rapprocher des principes de l'Union soviétique et de ses alliés dans cette matière.

(M. Martino, Italie)

Néanmoins, dès son établissement, à l'organisation sera confiée une responsabilité importante, celle du contrôle des dépôts dans lesquels les armements seront transférés d'après le paragraphe D.2 du plan occidental.

En bref, les fonctions de l'organisation du désarmement, sont, d'après le plan occidental, concentrées au début dans un travail préparatoire correspondant à une phase que nous tous envisageons comme très rapide. Mais l'organisation, selon nos intentions, devra graduellement s'élargir et ses responsabilités de contrôle augmenteront en correspondance avec le progrès même des différents stages du désarmement.

Le représentant des Etats-Unis a expliqué la semaine passée que les paragraphes du plan occidental sous chiffre I et II constituent en quelque sorte deux paliers d'une même étape. L'organisation du désarmement devra être prête à intervenir avec ses nouvelles responsabilités, du moment que chaque étude prévue au paragraphe I F aura été achevée.

Je passe à la deuxième question posée par notre collègue de Pologne.

M. Naszkowski remarquait que le plan occidental prévoit, dans la première étape, la mise en dépôt, sous le contrôle de l'Organisation internationale du désarmement, de certaines quantités d'armements conventionnels en relation avec les niveaux des effectifs convenus.

Il demandait, à ce sujet, ce qui suit :

Si l'on considère que le niveau des forces armées des deux plus grandes Puissances ne doit faire l'objet d'aucun changement et que la réduction des forces armées d'autres Etats n'a pas été définie, quels sont les armements qui doivent être placés dans les dépôts?

La réponse à cette question est la suivante :

Même si durant la première étape il n'y avait pas de réduction des forces armées, la mise en dépôt sous contrôle de l'O.I.D. de types et de quantités convenus d'armements conventionnels, en relation avec les niveaux d'effectifs convenus, est importante.

En effet, s'il n'y avait aucune mise en dépôt, le rappel de réservistes déjà militairement instruits pourrait dans un délai de peu de jours renforcer très sensiblement les armées actives. Si, au contraire, les listes de mise en dépôt d'armements sont stables de telle sorte que les armements subsistants correspondent aux effectifs autorisés, le rappel de réservistes perdra tout intérêt militaire, les hommes ainsi rappelés ne pouvant être équipés.

(M. Martino, Italie)

Il importe donc de placer dans des dépôts sous garde internationale des types et des quantités convenus d'armements, une relation avec les niveaux d'effectifs convenus devant être maintenue.

Et voici la troisième question de notre éminent collègue polonais :

Toute discussion au sujet des budgets militaires ne pouvant être fondée que si elle concerne la réduction de ces budgets, quel est le but de rassembler des renseignements sur les budgets militaires au cours d'une étape qui ne prévoit pas leur réduction ?

La réponse à cette question est la suivante :

a) Les Puissances occidentales ne considèrent pas que le contrôle budgétaire du désarmement puisse être dissocié des autres mesures de contrôle; il en fait, au contraire, partie intégrante. Constituant un service nécessaire de l'Organisation internationale du désarmement, le bureau du contrôle budgétaire doit être créé et doit fonctionner en même temps qu'elle.

b) Le plan des cinq Puissances prévoit, au moins en matière d'effectifs et d'armements conventionnels, certaines mesures de réduction ou de limitation qui doivent entrer en application dès la première phase; il est souhaitable d'en connaître et d'en suivre, dès l'origine, l'incidence budgétaire.

c) Pour pouvoir suivre utilement l'incidence financière et économique des réductions qui auront été convenues pour la deuxième phase, il est indispensable que l'Organisation internationale du désarmement, comme pour les effectifs et les armements, dispose au plus tôt d'une base de départ résultant des déclarations des Etats.

d) Il est impossible de mesurer dès à présent l'effet sur les dépenses de défense nationale des réductions d'armement qui seront convenues, mais, en tout état de cause, la communication des renseignements demandés en matière budgétaire contribuera efficacement au contrôle desdites réductions.

Puisque ces renseignements seront déterminés selon des critères convenus au préalable, le contrôle en restera plus efficace.

Permettez-moi encore une remarque. Il m'a semblé comprendre qu'il y aurait une forte opposition de la part des délégations des pays communistes à la création d'un organisme international pourvu de moyens nécessaires à maintenir la paix. Si j'ai bien compris, nos collègues semblent être persuadés qu'une fois réalisé le désarmement général et complet, aucune agression ne sera plus possible dans le monde et que la guerre sera bannie à tout jamais.

(M. Martino, Italie)

Cela ne me semble pas une vision tout à fait réaliste. Les guerres entre les peuples ont existé même aux époques les plus lointaines et primitives, lorsqu'on n'avait encore inventé ni les effroyables armes de destruction massive de notre temps, ni la poudre et ni même la hache de bronze. Les guerres existent depuis l'existence de l'humanité. Ce n'est qu'une organisation internationale adéquate disposant des moyens nécessaires qui pourrait les empêcher. Je me rends compte qu'il peut paraître étrange que, pendant que l'on prévoit des mesures pour le désarmement de tous, on en prévoit d'autres qui visent au contraire à la création d'une force armée.

Mais c'est pour les Etats que le désarmement est prévu, tandis que cette force armée est prévue pour un organisme international, qui sera au-dessus de tous les Etats et aura la tâche de faire respecter la loi internationale.

Dans tout pays civilisé, les individus sont désarmés. Telle est la volonté de la loi. Mais la collectivité est au contraire armée. Et cela est indispensable afin que le respect de la loi soit imposé à chaque citoyen. Comment pourrait-on maintenir la paix si cette force armée n'existait pas ? En effet, malgré la suppression totale des armements, il y aura toujours des forces armées de police. Et ces forces armées, même d'après ce que nous a dit le représentant soviétique, devraient être proportionnées aux besoins de l'ordre intérieur de chaque pays.

Il est évident que l'ordre intérieur d'un grand pays devra nécessairement requérir des forces de police beaucoup plus importantes que celles qui pourraient être nécessaires pour un petit pays. Or, s'il n'existait aucune organisation internationale chargée de faire respecter la loi et de maintenir la paix, qui pourrait empêcher que l'Etat plus grand et fourni de forces de police plus puissantes ne soit pas tenté de les employer pour attaquer l'Etat plus faible ?

Ne serait-ce pas négliger les enseignements de l'histoire que de penser que les choses puissent ou doivent aller différemment, que les tentations puissent ou doivent être bannies de l'âme humaine grâce aux accords que nous réaliserons ?

Je voudrais, pour l'instant, m'arrêter ici et, pour conclure, exprimer l'espoir que les éclaircissements que j'ai eu l'honneur de fournir aujourd'hui à la Conférence - au nom aussi de mes collègues occidentaux - seront accueillis avec le même esprit qui a animé mon discours, un esprit de collaboration sincère pour atteindre le grand but qui nous a été fixé. Ce but, qui nous est commun et qui doit nous encourager à n'épargner ni patience ni efforts dans notre tâche, a été

(M. Martino, Italie)

pendant des siècles, et est encore, la plus noble aspiration de l'humanité : l'abolition de la guerre comme moyen de solution des controverses entre les peuples et l'instauration de la paix sur la terre.

M. NOSEK (Tchécoslovaquie) (traduit de l'anglais) : Au nom de la délégation tchécoslovaque, je tiens à remercier M. Martino, représentant de l'Italie, d'avoir répondu aux questions que notre délégation avait posées à la troisième séance de notre Comité, le 17 mars. Nous examinerons attentivement les réponses que nous venons d'entendre, et nous y reviendrons au cours d'une réunion ultérieure. Nous étudierons évidemment la signification précise de ces réponses, et c'est pourquoi nous devons attendre d'avoir reçu le compte rendu sténographique de la présente séance.

L'impression générale que nous retirons des réponses que contenait l'intervention faite ce matin par M. Martino nous convainc, une fois de plus, qu'il importe de préciser une méthode commune pour aborder la tâche qui incombe à notre Comité. A cet égard, je tiens à souligner dès l'abord que nous avons posé nos questions en les rapportant à l'ensemble du problème du désarmement général et complet, et que nous devons donc aborder et examiner ces réponses du même point de vue. Les membres du Comité se souviendront que nos quatre questions avaient été énoncées à la fin d'une intervention qui avait trait au désarmement général et complet. C'est en prenant ce point de départ que nous avons, dans notre déclaration du 17 mars, poussé jusqu'au fond du problème et posé nos questions précises. La délégation tchécoslovaque estime qu'il ne serait pas juste d'examiner de façon abstraite les tâches de notre Comité. Il ne conviendrait pas davantage de procéder - comme paraissent le suggérer les délégations occidentales et comme l'a répété aujourd'hui le représentant de l'Italie - à l'examen des détails sans avoir précisé les limites de notre tâche et l'objectif final que nous nous proposons.

Je tiens également à souligner cette façon de voir parce qu'une divergence d'opinions marquée est apparue au cours de notre réunion du 17 mars au sujet de la tâche essentielle qui incombe à notre Comité. Au cours de notre séance de vendredi dernier, M. Eaton, représentant des Etats-Unis, est même allé jusqu'à dire que, si l'on devait recourir fréquemment aux termes "désarmement général et complet", cela "pourrait inévitablement aboutir au chaos".

(M. Nosek, Tchécoslovaquie)

Or, quelle est la cause de la dissension qui, selon certains de nos collègues, menacerait notre Comité ? Lorsque ma délégation eut expliqué, lors de la séance du 17 mars, comment nous avions compris et comprenions toujours les principes du désarmement général et complet, M. Moch, représentant de la France, a marqué son désaccord au sujet de notre opinion, selon laquelle la tâche principale de notre Comité est d'élaborer des mesures en vue du désarmement général et complet. Dans son intervention du 17 mars, M. Moch a exprimé son étonnement de nous entendre, dans nos négociations, "parler constamment du 'désarmement général et complet'" (TNCD/PV.3, page 21), et, à la fin de son intervention, M. Moch, citant le document DC/144, a proclamé sans équivoque que l'objectif des travaux de notre Comité était seulement de parvenir à des "accords et recommandations sur la limitation et la réduction de tous les types d'armements et de forces armées" (Ibid., page 24).

Au cours de notre séance du 18 mars, M. Eaton, chef de la délégation des Etats-Unis, a également exprimé, avec un dédain surprenant, son opinion sur la tâche principale qui incombe à la Conférence des dix Puissances sur le désarmement. Bien qu'il eût déclaré, lors de notre séance du 17 mars : "Je présume donc que nous désirons tous atteindre l'objectif du désarmement général et complet ..." (Ibid., page 1), M. Eaton, le lendemain même, a critiqué les nombreuses répétitions des termes "désarmement général et complet" durant la Conférence et il a ajouté que ces mots étaient devenus "des mots creux ... privés de tout sens" (TNCD/PV.4, page 16).

Je n'ai pas l'intention de perdre du temps à énumérer combien de fois, par contre, on a utilisé, au cours de nos négociations actuelles, les mots "désarmement général et global". Je tiens à donner au représentant des Etats-Unis l'assurance que, pour notre délégation, les mots "désarmement général et complet" ne sont ni ne seront jamais privés de sens, ni n'instituent, pour me servir d'une expression employée par M. Ormsby-Gore, "un débat sur les adjectifs". En abordant notre travail nous nous inspirons de la résolution 1373 (XIV) de l'Assemblée générale des Nations Unies, et je crois qu'il est de notre devoir, de notre devoir à tous, de nous efforcer d'appliquer dans le plus bref délai possible les dispositions de cette résolution.

Nous partageons pleinement l'opinion exprimée ce matin par M. Tarabanov, représentant de la Bulgarie, selon laquelle la tâche essentielle de notre Comité est définie par les termes parfaitement clairs du premier paragraphe du dispositif de

15.3.1960

(M. Moch, France)

J'ai, certes, beaucoup appris durant cette longue période. D'abord à être patient - je ne croyais pas posséder à ce point cette qualité -; ensuite, à ne jamais jouer au prophète - les événements se déroulent toujours de façon imprévue -; enfin, et malgré nos épreuves, à demeurer confiant.

Certes, la science progresse plus vite que nos négociations : quand nous nous retrouvons après une interruption de nos travaux, nos études passées sont périmées. De nouvelles difficultés nous assaillent.

Sans doute serait-il paradoxal d'affirmer que nous devons nous en réjouir : cependant, les armes nouvelles possèdent un pouvoir destructeur tel que nul n'oserait sciemment les utiliser : aucun enjeu humain ne vaut de ravager l'humanité. Mais le risque subsiste, sans cesse plus angoissant, de la catastrophe déclenchée par erreur, accident ou fausse interprétation. L'accélération des progrès scientifiques renforce ainsi notre volonté d'épargner au monde les dangers et le coût de son actuel réarmement.

C'est pourquoi, dans ma délégation, nous soulignons, ici comme à New-York, la prédominance des engins nucléaires sur toutes les autres formes d'armements. Ce que le monde attend de nous, ce qu'il espère par-dessus tout, c'est le désarmement nucléaire. Les armes conventionnelles, les effectifs passent au second plan de ses préoccupations. Telle est, selon nous, la conséquence évidente de la puissance, acquise ou prévisible à court terme, des fusées et des satellites opérationnels.

Comment parer la menace nucléaire ? Nos prédécesseurs ont, en 1946, laissé échapper la dernière occasion d'affecter sous contrôle toute la production de matière fissile à des fins exclusivement pacifiques. Alors aisé à résoudre, le problème, depuis lors, est devenu insoluble. Le volume exact des stocks restera toujours ignoré.

Deux moyens nous permettent cependant d'apaiser l'angoisse nucléaire.

L'un consiste à nous attaquer - pendant qu'il en est temps encore - aux moyens de transport de ces engins - satellites, fusées, avions, porte-avions, sous-marins, rampes de lancement, etc. Quand les véhicules auront été bannis et détruits, les stocks militaires apparaîtront sans valeur.

Une autre voie s'offre à nous : à la croissance des stocks, substituons leur décroissance rapide et contrôlée. Politique supposant l'arrêt de la production de matière fissile à des fins militaires et la reconversion de celle-ci pour des buts pacifiques, en quantités sérieuses, et selon un calendrier arrêté.

(M. Moch, France)

Je souhaite insister sur ce point : l'engagement contrôlé de ne plus produire pour les arsenaux est, dans notre conception, indissolublement lié à une reconversion rapide, et non pas seulement symbolique, des stocks existants. L'arrêt de la production, une fois en vigueur, ne subsistera qu'autant que sera ponctuellement exécutée cette reconversion, sans laquelle il demeurerait une duperie. Car nous voulons le désarmement nucléaire pour le monde entier, non la consécration, par voie oblique, de la situation de fait acquise naguère par trois Puissances, aujourd'hui par une quatrième, ensuite sans doute par d'autres.

Hors de ces deux voies, pas de désarmement nucléaire. Sans désarmement nucléaire, comment proposer un désarmement conventionnel, désormais secondaire, au point que certains Etats siégeant autour de cette table, réduisent spontanément leurs effectifs au-dessous des niveaux prévus ou renoncent à fabriquer certains matériels classiques hier jugés indispensables ?

En vérité, proposer aux peuples de l'univers des réductions conventionnelles sans porter l'effort principal sur le désarmement nucléaire tromperait leur espérance et leur infligerait la plus amère déception.

Ainsi, l'avenir immédiat diffère profondément du passé récent que je viens d'évoquer. Tous ensemble, sachons être de notre temps et traiter les problèmes tels qu'ils se posent en 1960, et non pas selon les enseignements déjà périmés de 1957.

M. MARTINO (Italie) : Au nom du Gouvernement italien, je remercie chaleureusement, moi aussi, le Secrétaire général des Nations Unies qui a bien voulu se faire représenter à notre Conférence par un Représentant personnel dont l'éminente valeur nous est bien connue. M. Hammarskjöld a gracieusement mis à notre disposition le Palais des Nations. Nous avons accepté cette offre, convaincus que de tels liens visibles avec l'Organisation internationale, aux principes de laquelle nous donnons toute notre foi la plus sincère, doivent assurer le succès de nos aspirations.

Une illustre personnalité, M. Padilla Nervo, nous a apporté la parole de la Commission du désarmement à laquelle il préside avec le prestige que sa longue expérience des affaires internationales lui assure. L'Italie fait partie du Comité des Dix dans la conviction de travailler pour une cause qui est celle du monde entier. Les Nations du monde, dans leur grande majorité, sont représentées aujourd'hui dans la Commission des Nations Unies, à laquelle la Charte a confié la responsabilité majeure du grand problème dont le Comité des Dix devra étudier les solutions.

(M. Martino, Italie)

Nous désirons exprimer toute notre reconnaissance aux autorités fédérales ainsi qu'aux autorités cantonales pour l'hospitalité si aimable et si cordiale qu'elles nous offrent au cours de cette Conférence.

Nous sommes ici réunis afin de libérer les peuples de la hantise d'une cruelle menace. Depuis trop longtemps le monde vit dans l'alternative de l'espoir et de la crainte, mais aussi dans la confiance qu'un intérêt supérieur commun puisse et doive, à la longue, empêcher un malheur suprême.

Ce n'est ici ni l'endroit ni le moment d'évoquer les épisodes d'une tension internationale qui, par le passé, a trop de fois été poussée jusqu'à la limite de rupture. Pendant la "guerre froide", l'absence d'un accord sur les problèmes les plus saillants de la vie internationale nous a conduits à la course aux armements dont a parlé tout à l'heure le représentant du Secrétaire général des Nations Unies. Le but de cette course était d'atteindre et de maintenir un certain équilibre de forces qui aurait empêché toute intention agressive.

Les peuples ont obtenu une certaine sécurité à l'abri d'un appareil défensif que les conditions d'un monde divisé avaient forcé à construire : sécurité qui n'est pas le fruit de la confiance et de la paix, mais celui de la terreur. C'est justement ce que Sir Winston Churchill a dit dans un mémorable discours à la Chambre des Communes, il y a quelques années.

Depuis trop longtemps on a cru que la sécurité "fruit de la terreur" pourrait être la seule sauvegarde d'une humanité, cependant malheureusement reportée à cette époque lointaine où l'homme cherchait à sortir des ténèbres pour marcher vers la lumière d'un monde civilisé.

3 [L'équilibre des forces rend sûrement des services très utiles, mais il ne peut pas être le but final de la construction de la paix. Lorsqu'on agite trop longtemps une arme mortelle, on risque toujours d'en faire partir un coup. C'est pourquoi les hommes sages et de bonne volonté ont toujours prôné la nécessité absolue du désarmement, car cette solution est la meilleure et la seule qui puisse empêcher l'irréparable et ouvrir la voie à une définitive pacification.]

La poursuite d'une entente sur le désarmement a marqué le cours des relations internationales dans cet interminable après-guerre, mais malheureusement elle n'a pu aboutir.

L'actuelle phase historique nous a offert la possibilité d'une rencontre réalisatrice. On l'appelle maintenant détente et il suffit de l'énoncer pour que nos coeurs s'ouvrent à l'espoir. Il est toutefois évident que nous ne pourrions pas

(M. Martino, Italie)

être certains d'avoir repoussé les dangers du passé jusqu'au moment où un accord définitif et complet sur le désarmement aura été atteint. L'espoir et la volonté de nous tous est d'empêcher l'éclatement d'un conflit aux proportions inimaginables. Mais tout cela n'est pas suffisant à éloigner nos craintes, fruits amers du contraste entre deux systèmes politiques et sociaux ainsi que de l'accroissement et du perfectionnement des armes nucléaires.

S'il est vrai que, sans détente, nous risquerions des conversations qui ne seraient que "inanis strepitus vocis nostrae", il est aussi vrai que le désarmement seulement pourra réaliser une véritable détente.

Aussi longtemps que de grandes richesses et d'innombrables légions d'hommes seront engagés à construire des machines de guerre, la paix ne pourra être ni sûre ni féconde.

Bien sûr, il n'est pas suffisant de se mettre d'accord sur les principes généraux d'un problème, mais il est tout aussi nécessaire de s'accorder sur des solutions de détail; car pour réaliser le désarmement, il faut résoudre de nombreuses et complexes questions d'ordre technique, écueils qui pourraient conduire au naufrage de toute négociation.

Il est toutefois réconfortant de penser qu'une volonté claire et tenace de paix, en agissant en nous-mêmes et par nous-mêmes, nous ouvrira la voie vers des solutions satisfaisantes.

Le désarmement est un banc d'essai pour savoir si l'on veut réellement marquer un nouveau cours dans l'histoire ou si l'on veut, au contraire, que le statu quo reste immuable dans sa substance, quoique voilé par des apparences d'une détente seulement de façade.

Ce que je répète ici, au nom de mon gouvernement, est une promesse solennelle de ne rien épargner, de ne rien délaissier, de ne rien dédaigner, pour que "quelque chose de fait" sorte d'ici. Je dis humblement, vis-à-vis de nos grandes responsabilités, "quelque chose de fait", puisque nous oeuvrons ici pour arriver aux buts suprêmes d'un désarmement qui réponde aux vœux unanimes des hommes. Nous estimons, néanmoins, que toute progression vers le grand accomplissement serait déjà la bienvenue et faciliterait la véritable détente qui pourrait, à elle seule, faire disparaître bien des nuages et bien des angoisses.

Le seul but de nos conversations est déjà un encouragement; nous devons faire tous les efforts possibles pour ne pas retomber à nouveau dans les ténèbres. Il est vrai qu'il s'agirait seulement d'une aurore, faisant suite à une longue nuit,

(M. Martino, Italie)

nuit rendue encore plus angoissante par la crainte que, comme dans celle de Macbeth, le jour ne lèverait jamais plus.

Le projet commun que nous, Occidentaux, aurons l'honneur de déposer sur la table de la Conférence, me semble répondre parfaitement, contrairement à ce que vient d'en dire, avant même de le connaître, le représentant de la Bulgarie, à une formule confiante et réaliste (deux adjectifs qui conviennent parfaitement à notre thème de travail) : un désarmement graduel, équilibré, garanti, rapide et généreux dans son ampleur et dans sa profondeur.

Et c'est là le salut pour nous tous.

C'est dans cette confiance, une confiance sincère dans les possibilités des hommes, dans leur intelligence et dans leur coeur, que nous allons commencer nos travaux.

M. NASZKOWSKI (Pologne) : En prenant la parole, je voudrais, tout d'abord, remercier le Gouvernement suisse et les autorités du canton de Genève de l'hospitalité offerte à notre Comité. Je voudrais aussi exprimer mes remerciements au Secrétaire général des Nations Unies et au Secrétariat pour les facilités qui nous sont offertes. Je voudrais également remercier M. Padilla Nervo, Président de la Commission du désarmement des Nations Unies, pour les bons voeux adressés à notre Comité.

Ce n'est pas la première fois que les représentants de divers pays se réunissent en vue de trouver une solution au problème du désarmement. Chacun de nous, ici présent, connaît l'histoire de ces efforts, depuis les projets datant d'environ deux cents ans, par les conférences de la période entre les deux guerres mondiales jusqu'aux négociations qui ont eu lieu ces dernières années au sein de l'Organisation des Nations Unies. Un fait nouveau, extrêmement important, consiste en ce qu'actuellement, pour la première fois, ont apparu des chances réelles d'atteindre ce but, de l'atteindre pleinement.

Dans le passé, les prémisses matérielles et autres ont manqué sans doute, prémisses qui auraient pu rendre réelle la tâche du désarmement, bien que les pays animés d'une volonté de paix n'aient pas faibli dans leurs efforts en vue de prévenir la guerre et de mettre fin à la course aux armements.

Actuellement, nous pouvons constater avec satisfaction que la voie vers le désarmement a été dégagée de nombreuses difficultés et que le climat des relations internationales s'améliore. Les peuples attendent avec espoir la prochaine conférence des chefs des grandes puissances.

(M. Naszkowski, Pologne)

Indépendamment de l'atmosphère elle-même, qui est actuellement favorable à l'entente, le commencement de nos pourparlers est plus facile que lors des précédentes conférences de ce genre. Jusqu'à présent, les négociations concernaient le problème de la réduction partielle des armements. Aujourd'hui, nous sommes appelés, conformément au désir des peuples, exprimé dans la résolution unanime de l'Assemblée générale de l'Organisation des Nations Unies, à élaborer les mesures pour la réalisation d'un désarmement général et total, c'est-à-dire pour l'élimination des possibilités matérielles de toute guerre en général, grande ou petite. Si nous considérons le problème de cette façon, les différends dans de nombreuses questions, qui, jusqu'à présent, entravaient tout progrès des négociations, devraient disparaître ou, tout au moins, être considérablement réduits.

Le succès de nos efforts devrait être aussi rendu plus facile du fait de l'absurdité de la guerre à l'heure actuelle. Est-il nécessaire d'expliquer devant ce Comité que la solution des différends internationaux par la force des armes, étant donné l'état actuel de la technique de guerre, aurait des conséquences tout à fait incalculables et causerait l'anéantissement de tout l'héritage matériel et culturel de l'humanité ?

Dans ces conditions, les armements eux aussi deviennent un anachronisme, deviennent absurdes. Ceci d'autant plus que les armements constituent actuellement un fardeau qui absorbe des sommes astronomiques, qu'ils entravent les possibilités d'améliorer le niveau de vie des peuples. Et pourtant la lutte pour une existence meilleure devrait être la force motrice de l'activité humaine.

La Pologne, qui a été appelée à prendre part aux délibérations du Comité des Dix, est particulièrement intéressée à ce que soit, une fois pour toutes, prévenu tout danger de guerre. Nous rappelons et nous continuerons de rappeler que la dernière guerre mondiale, qui a commencé par une attaque contre Varsovie et d'autres villes polonaises, constituait une menace d'extinction biologique de notre peuple. Jusqu'à présent, et pendant de nombreuses années encore, il nous faut liquider les suites de cette guerre. Ressuscitant une vie nouvelle sur les ruines de nos villes et de nos villages, nous voulons donner à des millions de mères et de pères la pleine assurance que jamais la menace d'une mort atomique ne planera sur l'avenir de leurs enfants. Selon nous, ce n'est pas en ajournant toute décision, en omettant de définir les délais dans lesquels serait réalisé le désarmement, ce n'est pas en suivant les sentiers sinueux des stériles et casuistiques délibérations d'un caractère technique qui, jusqu'à présent, ont toujours conduit à l'impasse, que